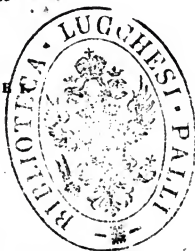
IL

CONTE DI LAVERNIE

ROMANZO

DI AUGUSTO MAQUET

Prima versione italiana

VOLUME I. — PARTE I.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 26

1854

IL CONTE DI LAVERNIE

—

PARTE PRIMA

—

CAPITOLO I

Il Campo di Staffarda.

Il giorno 17 d'Agosto 1690, alle dieci della sera, la luna, sorgendo per notte serena, di dietro all'abbadia di Staffarda in Piemonte, schiarava uno di quegli spettacoli strani, cui l'uomo, distruttore instancabile, offre ahi troppo sovente! allo sguardo di Dio, ch'egli ciò nullameno chiama un Dio di pace.

Un immenso spazio di terra, tagliato da ombre nere e da nebbie azzurricce, da profondi burroni, da stagni o paludi, cosparsi qua e colà di punti luminosi, ed a quando a quando da massi di rocce di forma bizzarra, curvi sul piano, come gigante-

sche scolte, e da piccioli alberi muti ed immobili; ecco ciò che lo sguardo scorgeva a prima giunta prima d'essersi assuefatto al tenebrìo.

Ma quando l'occhio aveva seguito per qualche momento le linee angolari della nera abbadia che si staccava su d'un cielo pomellato: quando aveva scrutate le cupe e dormienti profondità dell'orizzonte, tutto quel caos dello spazio compreso tra Revel e Staffarda schiaravasi, ed a poco a poco più nettamente si disegnava.

Sul margine dei ruscelli, dietro le rocce, sulle cime delle alture, apparivano allora delle forme rotonde o quadrangolari, animate diremo quasi dal movimento impercettibile di certe ombre che parevano rasentarle tacitamente.

Queste masse rotonde o quadre erano le tende del campo francese, perduto nel mezzo del luogo sinistro or or descritto: quelle ombre erano le pattuglie di Catinat, che perlustravano il piano e le colline. Le tenebre misteriose dell'orizzonte ascondevano nelle loro sinuosità l'esercito di Vittorio Amedeo e del principe Eugenio, che, accampati stupendamente sotto Villafranca, ridevano nel veder codesti leggieri francesi inoltrati e chiusi in una gola che la natura difendeva da una parte con l'acqua delle sue paludi, ed il principe Eugenio difendeva dall'altra col fuoco delle sue batterie.

Pure quell'esercito francese tanto minacciato dormiva placidissimamente. Catinat andando a ri-

posar la sera aveva conosciuto il pericolo, ed annunziato che la domane l'esercito si sarebbe prudentemente ritirato verso Pinerolo.

Le dieci, come già dicemmo, suonavano lentamente all'abbadia, e la luna, essendo uscita per un momento da un gruppo di nuvoletti, fece cadere un raggio d'argento su d'una roccia tappezzata di licheni, che dominava il parco d'uno squadrone di dragoni.

L'erba fresca e molle serviva di letto ad un tenente di dragoni, dell'età di ventotto o trent'anni, alto e robusto della persona; il quale profittò di quel raggio di luna per sollevarsi su d'un gomito, guardare attentamente intorno a sè, ed aprire una lettera, già maltrattata, ch'ei tentò di rileggere, e che forsanco rilesse, aiutandosi più con la memoria che con la luce.

Finita la lettura, il giovine meditò profondamente, poscia alzò gli occhi al cielo, quasi volesse cercarvi una buona ispirazione che non trovava sulla terra. Parve in-fatti trovarla, perocchè sorto subitamente, agitò il capo, maschio e bello, all'aere fresco della notte, si strinse alle reni il cintolo della spada, e salì con pie' sicuro l'erta petrosa che menava al quartier generale. Sostando poi innanzi alla tenda principale, che sorgeva solitaria in riva ad un ruscello:

— Il Generale? domandò ad una sentinella del primo posto.

— Signor uffiziale, il generale non riceve alcuno questa notte; dorme.

— Fatemi il favore di dirgli il mio nome: Gerardo di Lavernie.

— Signor uffiziale, nè io nè i miei camerati possiamo farlo. La consegna del Padre-Pensiero è severa.

L'uffiziale abbassò il capo, senza peraltro allontanarsi.

— Debbo dirvi anche un'altra cosa; cioè che non si può star fermato su questa spianata; bisogna scenderne.

Ed aggiunse alla dichiarazione della consegna un gesto eloquente.

In questa, dal fondo dell'immensa tenda, vennero fuori timidi e scemati dalle spesse tele, i suoni d'un mandolino o d'una chitarra; e giunsero all'orecchio dell'uffiziale, che guardò la sentinella con uno sguardo ironico ad un tempo e malcontento.

— Oh bella! rispose il granatiere che capì quel muto rimprovero. Vuol dire che la musica piace a quel brav'uomo!

— Sarà, ma sceglie un cattivo momento, mormorò il tenente dei dragoni, ritornando sui suoi passi lentamente, e pieno di tristezza. Ah! Catinat non avrebbe voglia di cantare, se avesse nel cuore le angosce che torturano il mio!..

Queste parole, appena intelligibili, furono udi-

te da un uomo seduto, con le gambe penzoloni, su d'un poggio che dominava il quartier-generale. Aveva questi un cappello senza galloni sul capo, ed un largo saione bruno sulle spalle, e studiava e misurava con occhio scrutatore ogni punto della sottoposta vallea. Alle parole profferite dall'uffiziale dei dragoni, il tacito osservatore si rivolse, e lesse sul volto desolato del giovine tutta la disperazione esalata in quella frase gittata al vento. Laonde sorgendo, e rizzandosi come un'apparizione innanzi a quell'afflitto, che passava senza averlo veduto:

— Che volete da Catinat? gli disse con voce dura, ed aggrottando le enormi sopracciglia.

— Il signor di Catinat! Mio generale! mormorò l'uffiziale preso da tema e da rispetto, ed arrestandosi involontariamente.

Catinat si mise un dito sulle labbra, prese pel braccio il suo interlocutore, e s'allontanò rapidamente dal quartier generale, mentre il giovine, ancor tutto sbalordito, cercava di raccogliere le sue idee.

Quando furono a circa cento passi da quel poggio, il generale sostette, e, guardando fiso in volto il suo compagno:

— Che venivate a fare da me? gli domandò.

— Generale, di grazia, ho l'onore di esser conosciuto da voi?

— Il signor Gerardo di Lavernie; non mi si

può dire ch'io dimentichi il nome dei miei prodi commilitoni; soprattutto di quelli che m'han renduto un servizio o mi sono stati cortesi. Ma... non siete voi il figlio di quel valoroso Lavernie, ucciso al mio fianco nel 1673 all'assalto di Maëstricht? Non è forse vostra madre l'ottima contessa di Lavernie, che m'accolse sì gentilmente in sua casa, due anni or sono, al mio ritorno dalla Savoia? Orsù, ditemi il perchè di codesto viso triste ed allungato: voi venivate a picchiar alla mia porta: voglio sperare che abbiate bisogno di me, e ch'io possa dissipare quelle angosce di cui parlavate poco stante! Ah ah! veggo una lettera nelle vostre mani.

Gli occhi del giovine scintillarono. Catinat soggiunse subito:

— Spero che vostra madre stia bene?

— Fortunatamente sì, generale; non soffre da molto tempo delle sue palpitazioni di cuore.

— Bravo! e il cagnolino? disse ridendo Catinat, quello che m'ha morsicato la gamba nel vestibolo; datemene nuova.

Gerardo sorrise malinconicamente.

— Oltre il cagnolino, proseguì Catinat, abbiamo Jaspin, quel grassottino, il vostro istitutore, che tentò di parlarmi latino, e non potè venirne a capo; un buon diavolo...

— Il Signor Jaspin, generale; grazie, sta bene.

— Ora sono perfettamente tranquillo, disse

Catinat lanciando sulla pianura uno sguardo acuto, cui seguì un breve silenzio — Codesta lettera che sulle prime mi aveva dato qualche pensiero, ora non mi tormenta più, perchè all'età vostra, quando si ama la madre, il maestro ed il cagnolino, e che tutti e tre stanno bene, non c'è più nulla da temere.

Gerardo accostandosi più al generale:

— Signore, gli disse, all'età mia non si può amar forse un altro essere?

— Oh! rispose con voce un po' burbera Catinat, se oltre quest'ottima madre, quel buon prete, e quel caro cagnolino, amate un altro essere, tanto peggio per voi; è faccenda che riguarda voi, non me.

E fece un movimento come per porre termine al colloquio.

— Generale, disse Gerardo, io sono infelice; e perciò appunto ho dritto ad esser da voi ascoltato.

— Oh oh!.. di che si tratta?

— Questa lettera che ho ricevuta alle quattro con l'ultimo corriere di Francia, mi dà una terribile notizia.

Catinat alzò il suo sguardo intelligente sul pallido viso del giovine che proseguì:

— Una donna che amo teneramente, ed a cui vorrei consacrar tutta la mia vita; una fanciulla che merita tutto il mio rispetto è sul punto d'es-

sermi rapita tra otto giorni, se non m'appiglio a un partito estremo.

— Esservi rapita! disse Catinat, e come?

— Generale, il dì 26 di questo mese ella deve pronunziare i voti.

— La sua famiglia ve la ricusa?

— Ella è orfana, nè io ho domandato la sua mano ad alcuno, neanche a lei; ella sa appena tutto il bene che le voglio, e credo che finora ella non abbia sentito per me che sola amicizia.

— E chi la costringe a pronunziare i voti?

— Ella ha perduta la madre; nón conosce suo padre; un misterioso protettore la spinge ad entrar nel chiostro.

Il generale crollò il capo, in segno di scontento.

— Simili faccende non mi garbano punto; e vi compiango sinceramente; ma non vedo in che potrei giovarvi. Lo conosco io codesto protettore misterioso? Bramate che io faccia qualche passo in vostro favore presso di lui? Come si chiama?

— Non lo conosco neppur io; e la giovinetta di cui ho l'onore di parlarvi non l'ha mai veduto. No, la grazia che io voleva chiedervi, dipende da voi solo.

— Vale a dire?

— Generale, voi avete palesato al campo, che domani l'esercito deve batter la ritirata. Tutti hanno riconosciuta la vostra saviezza in questo consiglio.

— Ah sì? sclamò Catinat sorridendo.

— Neppure i più ardenti, i più esaltati tra noi s'illudono sulla posizione veramente forte del principe Eugenio.

— Forte, è vero? continuò Catinat con lo stesso tuono di voce.

— Inespugnabile! generale.

— È tanto buona, quanto è cattiva la nostra, proseguì il generale con un sospiro che contrastava in un modo strano col fino sorriso che non aveva lasciato di allungar le sue labbra.

— Oh! generale, per voi non ci sono posizioni cattive; ma pure noi leviamo le tende, e questa ritirata ci darà almeno una quindicina di giorni di osservazione.

— Probabilmente, mormorò Catinat, scostando con la punta del bastone un cespuglio che s'era incespicato nel suo sperone.... ma insomma tutto ciò non mi spiega punto il favore che aspettate da me.

— Un congedo di quindici giorni da cominciar da stasera, generale.

Catinat si raddrizzò improvvisamente, e rispose secco secco:

— È impossibile, signor de Lavernie, assolutamente impossibile.

— Oh! generale, sclamò con dolore Gerardo, il cui volto più s'alterava quanto più la crudele risposta entrava acutamente nel suo cuore, voi di-

menticate che tra due ore saremo al 18; che il 26, a mezzodì, quella fanciulla pronunzierà i voti, che sarà perduta irrevocabilmente per me, e che allora sarò perduto anch' io.

— Come, perduto? rispose il generale con uno sguardo quasi crudele, tanta tenace curiosità vi si chiudeva. Un uomo è perduto perchè le manca una donna?...

— Signore, disse Gerardo con dolcezza, io per mia sventura ho l' anima così tenera, o piuttosto così debole, che il giorno in cui quella fanciulla prenderà il velo, lascerò il campo e mi farò Certosino.

Catinat alzò le spalle, e si rivolse, battendo il suolo con piccoli e frequenti colpi, non perchè queste parole lo mettessero in collera, o gli sembrassero ridicole; ma perchè era commosso dal tuono semplice e vero con che erano state profferite.

— E ciò sarebbe una grande sventura per mia madre, proseguì Gerardo, per la povera madre mia, di cui poco fa mi parlavate, generale, e che non vive quaggiù che per me, tanto vero che spesso ho detto fra me medesimo: ella s' annoia sulla terra, e senza l' amore che ha per me, ritornerebbe in cielo.

Catinat senza rivolgersi, disse

— E questa giovine deve prendere il velo il 26 di questo mese?

— Sì, generale.

— In qual convento?

— In quello delle Celestine di Mézières...

— Ed ammettendo che aveste il chiesto congedo?...

Gerardo fe' un movimento di gioia.

— Che non avrete, interruppe Catinat con più dolcezza.

Le mani del giovine ricaddero.

— Insomma, signor de Lavernie, che fareste se foste libero?

— A che serve, mio generale, se nol sarò?

— Per dinci! questo non vi riguarda, dite pure.

— Generale, se fosse giorno, vi pregherei di legger la lettera... di quella giovinetta.

Catinat stese la mano per prender il foglio che gli porgeva Gerardo.

— È notte, disse un momento dopo.

— Ma io la so a memoria e posso dirvela.

— Dite.

Gerardo si pose una mano al cuore, tenendovela stretta, e cominciò:

« Signore, l'ordine è giunto... Il 26 a mezzogiorno prenderò il velo. Sino ad oggi avevo sperato sull'amicizia che m'avete offerta, e sulla bontà di vostra madre, perchè avevo in idea che voi l'avreste messa dal lato mio; veggo ora che m'avete obbliata, e che non mi resta che Dio. Non ho più

nessuno a me intorno. Sicchè dunque, sino al 26 del presente mese, ogni giorno alle 4 del mattino, sarò sul verone del convento dietro i bossi, e vi aspetterò per darvi un ultimo addio, fosse anche con un gesto. Concedetemi quest' ultima felicità, acciocchè io non vada verso Iddio disperatamente ».

Gerardo si tacque; le ultime parole gli avevano lacerata la sua gola per giungere alle labbra.

— Ebbene, dimandò il generale, il cui sguardo divorava quello sventurato, avevo ragione. Anche se foste libero, che fareste, quando non v' è più nulla da fare?

— Signore, io accrescerò forse la vostra collera contro di me, ma vi assicuro che il caso non è disperato. Vi sono dugencinquanta leghe da qui al convento: dal 18 al 26 vi sono otto giorni. Se il far trenta leghe il giorno può spaventar un cavaliere, non sarà questo certamente un dragone di Catinat; arriverò dunque il 26, prima delle quattro al convento.

— Per far quel segno d' addio alla sventurata?

— Oh no, generale, per rapirla.

— Rapirla!... da un luogo sacro!... Un sacrilegio!...

— Essa non ha ancora preso il velo; io la condurrò da mia madre! generale! vi scongiuro, vi supplico a mani giunte... in nome di vostra madre che avete tanto pianta; di vostro fratello che ado-

rate... abbiate pietà di me!... concedetemi questi quindici giorni, e se non quindici, dodici, dieci! correrò la notte, e ritornerò a morir qui rifinito, abbracciando le vostre ginocchia.... ma avrò salvato quella giovinetta, e voi mi avrete serbato alla madre mia... Dieci giorni, generale, non più che dieci giorni!...

— Ebbene, sì; disse Catinat, rialzando Gerardo trafelato, ma, un momento! uditemi pria.

E lo trasse sino all'orlo del burrone che lasciava tra essi ed il resto del campo un largo spazio vôto. Ivi con lo sguardo scintillante, con la fronte schiarata da un raggio di luna che passava tra le foglie d'una quercia:

— Vedete, diss' egli sottovoce, tutto quest'esercito che dorme, coi bagagli piegati, pronto a battere la ritirata fra poche ore. Gli uffiziali generali, miei due luogotenenti, essi pei primi hanno i loro cavalli sellati, le valige fatte. Due spie d'Eugenio sono testè fuggite pel sentiero che vedete laggiù nelle paludi, per andar a dire che io mi ritiro ed evito la battaglia. Ebbene, tra due ore, guardate il mio oriuolo, tutto l'esercito che io comando, credendo fuggire innanzi ai miei nemici, avrà girato intorno alle colline e le paludi, e fatto fronte con un movimento rapido che gitterà la mia fanteria ad un tiro di cannone dal Duca di Savoia... Non vi agitate così, e continuate ad ascoltarmi. Fra tre ore attaccherò il nemico; egli

è difeso a destra ed a manca da paludi; ha il centro compatto come una cittadella; è in una posizione inespugnabile, come voi dicevate. Ciò nonpertanto, io lancerò la mia cavalleria nelle paludi; spingerò la fanteria sul centro; farò una carica, due, dieci, cento se occorre, finchè avrò tutto sbaragliato con la spada alla mano. Allora i prodi si faranno conoscere; ed i Savoiardi, gli Spagnuoli, e i Tedeschi dei due Principi alleati impareranno quel che valgono i coscritti francesi guidati al fuoco da un generale che vi si presenta egli pel primo. Domani a mezzodì, o sarò morto, o sarò chiamato il vincitore di Staffarda. È la prima battaglia che comando solo, e voglio vincerla... Ecco, signore, quel che ho risoluto di fare, mentre che voi correrete sulle strade maestre della Francia per rapire una donna! — Venite con me nella tenda a prendere il vostro foglio di congedo.

— Oh! signore, disse Gerardo pallido per l'emozione ed inchinandosi con deferenza innanzi all'uomo possente, che s'era svelato a lui in tutto lo splendor del suo genio. Signore, i miei compagni si batterebbero senza di me?

— È quel che diceva io, quando voi mi chiedevate di farvi partir subito.

— Voi mi avete ricordato, generale, che mio padre fu ucciso al vostro fianco a Maëstricht. Prenderò parte alla battaglia, e farò il mio dovere.

— Lo spero; siate sicuro che ve ne somministrerò l'occasione; ma la vostra innamorata... vi rinunzierete?...

— Generale, quand'ella saprà che son morto a Staffarda, non m'accuserà più, ed allora avrò un angelo che pregherà Dio pel riposo della mia anima.

— Signore, riprese l'intrepido filosofo, voi mi farete il favore di non farvi ammazzare che nel caso in cui io ve lo comandassi. La mia intenzione è che voi guadagniate in quella battaglia una compagnia dei miei dragoni. Ho certe idee...... e giacchè siete venuto da me come ad un padre, obbedite tanto al padre che al generale.

— Non m'avete detto che domani a mezzodì sareste vincitore o estinto?

— L'ho detto.

— Ho dunque due ragioni di morire. Voi capite bene, generale, che non si sopravvive all'uomo, che si è mostrato qual io vi ho veduto testè. Ma voi sarete salvo, Dio lo vuole! Per me poi, siccome avrò perduto l'avvenire della povera fanciulla che fidava in me, e siccome vivrei male in un chiostro, val meglio che muoia pel Re e per voi sul campo di battaglia.

— Ho preveduto tutto questo, aggiunse Catinat, che riprese da questo punto in poi la sua dolce e serena gaiezza; colui che veglia sulla sorte di trentamila uomini può trovar il mezzo di salvare

un solo. Andiamo, ecco che abbiamo già perduto un quarto d'ora; tra venticinque minuti tutti i miei ordini debbono essere spediti. Voi dite che il convento della vostra amica è a Mézières, e che un buon cavaliere può andarci in otto giorni? — Tutti i mezzi saranno buoni, sino all' ultimo; ho una vena straordinaria oggi. State in guardia signor di Savoia, ed anche voi, principe Eugenio!

— Eh! signore, rispose Gerardo, il Principe Eugenio sa che cosa pensare di voi. Non ha egli detto che batterebbe Villeroy, si batterebbe con Vendôme, e sarebbe battuto da Catinat?

— Affè che l'ha detto, ma forse nel dirlo non lo credeva, ripetè l'eroe ridendo.... Ma, non udite? mormorò Catinat accostando il labbro all'orecchio di Gerardo, mentre gl'indicava la tenda isolata.

— Odo una musica, rispose Gerardo.

— Quella di cui vi lagnavate tanto poco fa.

— E che mi sembra gratissima adesso.

— Perdinci! Lo credo che vi è grata.

— Perchè? generale.

— Perchè, mercè questa musica, madamigella... la vostra insomma, non pronunzierà più i voti il 26 di questo mese... Voi spalancate gli occhi! Animo! entrate nella mia tenda. Granatiere, facci passare.

CAPITOLO II

Belair il Citaredo.

La tenda del generale in capo dell'esercito, componevasi di un vestibolo e d'una camera, due vasti recinti che rappresentavano agli occhi di Catinat un intero palazzo.

Il vestibolo era tinello e salotto; la camera, scrittoio e stanza da letto. In quest'ultima, schiarata appena da una lampada d'ottone a due luminelli, il generale fece entrare Lavernie.

Ivi, era assiso su d'uno sgabello con una chitarra fra le mani un giovine di venticinque anni, con occhi neri e bellissimi capelli biondi, il quale si rizzò in piedi non appena ebbe udito il rumore dei passi di chi entrava.

— Signor tenente, disse Catinat a Lavernie, ecco il sig. Belair, eccellente filarmonico, un ottimo giovine che ho l'onore di presentarvi. Belair lasciate la chitarra, e venite a conversare col signor Gerardo de Lavernie e con me.

Belair avvicinandosi per salutare, offrì allo sguardo di Lavernie una delle più graziose fisonomie, del genere di quelle che si sogliono chiamar riuscite. I suoi occhi neri erano così dolci e soavi, avevano tanta lealtà nello sguardo, i suoi denti bianchi ridevano tra due labbra sì fresche e

si vivide; il naso fino e leggermente volto in su aggiungeva tanta grazia al volto; due piccole pozzette disegnavano sulle guance un sorriso così sincero, che Gerardo si sentì dal bel principio una tenera e favorevole prevenzione per quel giovine.

Catinat guardava con la coda dell'occhio quelle due belle nature così diverse, che il suo capriccio aveva ravvicinate. Gerardo era alto della persona; Belair, piccolo. Uno aveva la fronte spaziosa, il labbro altero, il naso aquilino, la bellezza maschia; il suo sguardo era il baleno d'una spada; tutto cuore, tutto intelligenza, tutto azione — tal era Lavernie. L'altro aveva la mano candida e molle che scorre lenta e distratta sulle corde di uno strumento: la bocca che si schiudeva leggermente quasi per dar passaggio ad una melodia. Tutto anima, tutto abilità, tutto indolenza e simpatia — tal era Belair.

Quando i due personaggi in parola ebbero incrociato lo sguardo e letto profondamente ciascuno negli occhi dell'altro, si rivolsero entrambi verso il generale, come per dirgli:

— Ebbene, ora che ci conosciamo, che dobbiamo fare?

Catinat che aveva capito, rispose subito a Gerardo.

— Il sig. Belair vi narrerà come si trova qui, nel mio campo e sotto la mia tenda; la storia è troppo lunga, nè io ne avrei il tempo. Belair pre-

tende che mi debbe molto; sarà, ma io gli debbo anche più. Io lo salvo, a quanto pare, dall' odio di Louvois; il quale non è un nemico molto piacevole.

— E voi dovete saperlo, generale; interruppe Lavernie.

— Oh! Dio mio! no, che nol so. Il signor de Louvois è onnipossente, è assoluto. Ministro di guerra, dà ordini ai generali, comanda un esercito del Re; egli, dandomi degli ordini, può credere che mi disturbi; e per questo è in collera con me; avrebbe torto, perchè nessuno mi disturba, quando è mestieri servire il mio paese.

Catinat era chiamato filosofo perchè diceva spesso *lo Stato* prima di dire *il Re*.

— Io pretendeva che l'inimicizia di Louvois, proseguì il generale, fosse più perniciosa di un colpo di baionetta. Il povero Belair ne ha fatto il saggio. In qual occasione? Lo saprete discorrendo con lui. Io ne l'ho salvato; ma egli m' ha salvato a sua volta da un nemico molto terribile: la noia!... Belair canta come un angelo, ed ha, come non so più qual greco, aggiunto una corda al suo strumento. Or io ho il capriccio di far versi; voi lo sapete, signor de Lavernie; ed è un gran piacere di sentir le mie rime tutte ricamate di note armonizzate per opera di questo *virtuoso*.

— Riguardo poi al sig. Lavernie, proseguì Catinat, rivolgendosi verso Belair che s' era incli-

nato, ho molte ragioni per essergli cortese. Mentre vado qui accosto a scrivere qualche rigo di prosa, fatemi il piacere di conversare insieme. Non sì tosto vi sarete messi in buona relazione, farò conoscere ad entrambi ciò che m' aspetto da voi. A proposito, signor de Lavernie, sappiate che Belair è molto innamorato; e voi Belair, siate nell' intelligenza che Lavernie teme d' esserlo anche troppo. Ecco, a quel che parmi, rotto il ghiaccio; ora intendetevela fra di voi.

E Catinat sempre sorridendo, si assise innanzi al suo tavolo, consultò la pianta topografica di quei luoghi, fatta da lui stesso; e cominciò a spedire gli ordini pel movimento delle sue legioni.

Allora Belair e Gerardo si ritrassero in un angolo della stanza. Sorpresi entrambi, entrambi ben disposti l' uno per l' altro, sentivano pure un piccolo brivido per quel ghiaccio che Catinat credeva aver rotto interamente, e s' interrogavano con uno sguardo irresoluto, temendo quasi il suono delle loro prime parole.

— Or via! sclamò Catinat, codesti scioccherelli perderanno il poco tempo che lor resta. Animo, Belair! voi che cantate così volentieri, parlate.

— Ma, signore, vorrei indovinare . . . rispose timidamente Belair.

— Eh! Non ve l' ho detto forse?... Il sig. de Lavernie è innamorato, come voi; ha avuto la nuo-

va che l'oggetto amato è per pronunziare i voti in un convento, il quale è distante di qui duecentocinquanta leghe; la cerimonia deve aver luogo tra otto giorni. Farebbe mestieri di andare ad impedir che ciò abbia luogo, ed il signor de Lavernie, come vedete, è nell'esercito d'Italia. Belair alzò su Gerardo il guardo dolce e profondo.

— Ah! dimenticava un'altra cosa, soggiunse Catinat; se la giovine di cui è parola prende il velo, Lavernie vuol morire, o farsi certosino; ed ha una madre. Ecco! spero ora che avete materia da discorrere.

Dopo di che, il generale prese alcuni fogli ed uscì dalla tenda.

Gerardo aveva nascosto il viso nelle mani. La confidenza alquanto singolare fatta ad un incognito d'intimi dolori ch'egli aveva depositati nel cuore di Catinat, come in quello d'un padre, lo feriva ad un tempo e lo spaventava.

Belair si accostò a lui con un passo sì leggero, che parve piuttosto il volo d'un'ombra.

— Che posso far per voi? gli disse, perchè vi vedo soffrire.

— Nulla, vi ringrazio.

— Se il general Catinat m'ha presentato a voi in tal modo, vuol dire che non la pensa come voi su questo punto. Egli avventura raramente le sue parole, e non mai i suoi passi. Vi ha detto che sono innamorato; ha detto a me che voi lo siete;

vi ha narrato ch'io gli ho delle obbligazioni; mi ha fatto capire che desidera ch'io vi renda qualche servigio; vedete bene che egli non trova ch'io vi debba esser inutile.

— Signore, è impossibile d'offrire con maggiore amabilità e cortesia i vostri buoni uffici, e ne sono veramente commosso; ma il 26 del corrente tra otto giorni, avrò perduta la donna da me amata, il che è un male senza rimedio... ma no, che dico? è un male di che sarò guarito stasera, aggiunse con voce soffocata.

— Signore, rispose Belair, quand'ho lasciato Parigi io amava passionatamente una giovinetta, che amo tuttavia; suo padre, il solo parente che le rimane, è un vecchio soldato, che il sig. de Louvois non trova degno d'entrar negli Invalidi, donde lo esclude con quell'infernale ostinazione, che vi è nota; senza ragione, per mero capriccio! È ormai scritto che la stella di Louvois debba scantonar la mia tutte le volte che l'urta; ed il mio astro così umile urta sempre e poi sempre quella cometa fiammeggiante! Ebbene, madamigella Violetta — così chiamasi colei ch'io amo — s'era cacciato in capo d'assicurar il riposo del vecchio Gilberto suo padre, e di farlo ricco sposando una specie di servitore, un certo Desbuttes, uno di quegli uomini che cominciano dall'esser camerieri, e finiscono per divenir milionarii. Mentre io scorticava qualche aria sulla chitarra, e mi facevo ado-

rare dai Parigini, questa fanciulla, che in fin dei conti mi ama, faceva di me il più infelice essere della terra, con la sua pietà filiale e con questa mania di sacrifizi che tiene sempre sospesa sul mio capo. Io le diceva: un giorno sarò ricco anch'io come il vostro Desbuttes, e darò una carrozza a vostro padre che non ha più gambe. E continuava a scorticar la chitarra. Ma, signore, per farsi un nome a Parigi, bisogna aver le donne per sè. Or il diavolo ha voluto che io piacessi alle donne; le donne mi chiamano, ammattiscono per me, fanno a gara per prender lezioni di chitarra. Questo stromento cominciava ad uscir di moda dacchè Luigi-il-Grande non lo suona più; dacchè madama di Maintenon preferisce l'organetto. Oh che non riesco io a farlo tornare in voga!... Ed ecco che subito ordino una gamba d'argento, pel mio futuro suocero. Credereste mo che Violetta mi proibisce di dar lezioni alle signore; quindi ribasso nelle mie entrate. Pure m'ingegno; invento una nuova corda che chiamo la corda dell'amore; gli uomini vogliono imparare a suonarla; ed ecco che le lezioni aumentano di bel nuovo, ed i luigi d'oro vengono a bizzeffe. In questo punto la mia stella urta nella cometa, e la mia fortuna precipita!.... Ma, vi chieggo scusa, voi crederete che io vi voglia parlare di me solo; no, abbiate un po' di pazienza, e verrò a voi; anzi abbrevierò.

— Continuate, disse Gerardo, voi siete un

caro narratore. Se sapeste tutto quello che m' inspirate!

— Grazie! oh perchè voi non siete il signor de Louvois?

— Lo detestate dunque?

— Io! È egli che mi detesta, io non ho fiele.

— Che gli avete fatto? Un suonatore non può dar ombra ad un ministro della guerra!

Belair crollò il capo, ed i suoi bei capelli biondi gli covrirono il volto divenuto severo.

— Non dite così, ho commesso un errore molto grave.

— Davvero! sclamò Gerardo inquieto.

— Voi non ignorate che il marchese di Louvois mantiene spie in tutte le corti straniere, e che deve ai rapporti di queste spie le notizie preziose, mercè le quali ha sinora spinta la guerra con tanto successo.

— Infatti ho inteso dir ciò, ma...

— Ebbene, egli sceglie queste sue spie tra quelle persone che per la professione che esercitano sono costrette di viaggiare, e che la loro abilità fa accoglier bene ovunque si presentano; per esempio, un maestro di ballo: si balla in tutta l' Europa; un cuoco: si mangia dappertutto; un maestro di scherma: in tutti i paesi il patriziato maneggia la spada; un suonatore: la musica è il linguaggio universale.

— Ebbene? domandò Gerardo pieno di curiosità.

— Ebbene, un giorno che io tirava dei colpi di terza e di quarta con un omaccione chiamato la Goberge, maestro di scherma, cieco d'un occhio, e spavaldo — m'ero ficcato in capo di far paura a Desbuttes il mio creduto rivale, quello almeno di cui Violetta mi minacciava; — un giorno diceva, in cui mi schermiva come un arrabbiato contro quel briccone di la Goberge, facendogli i miei complimenti sulla sua ciera insolente, e sulla pancia che incominciava a prendere una rotondità più che regolare, sapete qual razza di proposizione egli ardì di farmi?

— Che mai osò proporvi?

— Il ministro de Louvois, egli disse, conosce il vostro merito, e vuol impiegarvi.

— Che magnifica lezione! sclamai; che onore per me! Il marchese de Louvois vuol forse pizzicar le corde di budello sotto le finestre di madama di Maintenon, come Richelieu faceva scoccar le nacchere innanzi ad Anna d'Austria?

— Oh no, rispose la Goberge, voi sapete bene che il ministro e la Maintenon non si vogliono tanto bene da corrispondere in musica. Voi siete chiamato a più alte funzioni, ad essere uomo di Stato.

— Io! Come?

— Facendo quel che fo io, continuò la Goberge, combattendo i nemici del re, nei loro disegni. I nostri soldati sono le braccia di Sua Mae-

stà; ma il Ministro della guerra ha bisogno d'occhio e d'orecchi in Inghilterra per tener di mira il Principe d'Orange divenuto il Re Guglielmo; io sono uno di questi orecchi ed uno di questi occhi; volete esser l'altro? Il malandrino aveva ragione di dire uno di questi occhi, perchè non ne ha che uno...Capii subito, mi feci rosso, e ricusai formalmente. La Goberge si calcò il cappello sulle ciglia, io gli feci una riverenza; egli mi mostrò il pugno, io gli volsi le spalle.

— Voi mi fate fremere, disse Gerardo.

— Lo credo! Lo stesso giorno, a mezzodì, uno staffiere di Louvois venne per arrestarmi. Per buona fortuna io dava una lezione nella stessa mia strada, in una casa dalla cui finestra si vede la mia porta. Vidi, capii, e fuggii. Corsi, volai fino alla frontiera con un mezzo-luigi in tasca, ho fatto cinquantacinque leghe a digiuno, in ventott'ore. Se sapeste che uccello son io, per isfuggire la gabbia!

— E madamigella Violetta?

— Eccomi a lei, continuò Belair con tristezza; le ho scritto dall'Inghilterra: non mi ha mai risposto. Per due mesi ho girato intorno alla Francia, come una volpe intorno alla tana che le han murata. Più io scriveva e meno Violetta mi rispondeva.

— Aveva torto di far ciò! disse Gerardo.

— Oh! non l'accusate, poverina! Ho finito per

iscoprire che neppur una delle mie lettere le era giunta. Louvois le faceva intercettare ad una ad una, e siccome io non mancava mai in ogni lettera di mettere il mio indirizzo, otto giorni dopo la lettera Louvois mi mandava ad arrestare; io cambiava casa o città; ma egli aveva spie dappertutto; fortunatamente ho l'odorato fino, e come un cane da caccia sento il puzzo degli sbirri una lega lontano. Perseguitato, estenuato, immiserito, son venuto un giorno a gittarmi nel campo del general Catinat, il vero onest'uomo! Egli fe' bastonar due birri che volevano catturarmi; mi addisse al Reggimento Nivernese, mi comperò una chitarra, ed ora mi tiene nascosto nella sua tenda. Louvois lo sa, freme di rabbia, ma crepa e tace... Ora appartengo al Re!

— Siete salvo ora, disse Gerardo.

— Sì, ma vivo sempre col pensiero a Parigi, ove Violetta mi piange. Ebbene, io capisco che voi soffrite lo stesso martirio, e vi dico in due parole: « Innamorato, disgraziato! » Trovatemi dunque l'occasione di aprir le ali, e datemi le vostre commissioni per la Francia.

— Oh buon Dio! sclamò Gerardo nell'eccesso della gioia, e stendendo le braccia per istringer sul suo seno quel generoso campione. Voi fareste tanto per me, per uno sconosciuto?

— Sicuramente! ed anche per me. La cosa non è tanto difficile quanto la credete, e se il genera-

le non m'avesse ingiunto di restar nel suo campo, me la sarei data a gambe da un pezzo!

— Ma se Louvois sa che voi siete in Francia?

— Ma no! se son qui!

— Le spie che sono qui gli diranno che non vi siete più.

— No, rispose Belair, il general Catinat è da tanto da suonar egli stesso la chitarra per far supporre la mia presenza.

— Il generale non vorrà mai esporsi allo sdegno di Louvois; nè vi esporrà voi che ha protetto.

In questa, Catinat apparve sotto la tappezzeria che separava le due camere della tenda.

— Belair, egli disse; mi giunge la notizia che mi si manderà qui dalla Corte un luogotenente che ci disturberebbe molto. Preferisco di allontanarvi. Fatemi il favore di andar a portar una lettera confidenziale a mio fratello, in Francia; non mi fido della posta.

Gerardo e Belair mandarono un doppio grido di gioia, e si precipitarono ciascuno su d'una mano del brav'uomo per coprirla di baci.

— Ho fatto sellar per voi, proseguì Catinat, il mio piccolo cavallo piemontese, che lascerete a due leghe di qui: Badate alle sacche della sella, le ho riempite all'uopo, v'è anche la mia lettera. Abbraccerete per me mio fratello a San Graziano. Eccovi messo di Catinat; è una buona ragione per ritornar in Francia, e questo titolo vi procurerà

cavalli freschi lungo la via. In quanto poi a voi, signor de Lavernie, voi comanderete i trenta dragoni che mi serviranno di scorta e di guardia tutt'il giorno. Questi dragoni, ve lo dico io, trotteranno e vedranno il fuoco. Eccoli che vengono, li ho fatti chiamare. Per ora prendete posto al punto ove la via s'incrocia con quella che mena in Francia. Così, finchè io non vi chiami, potrete dir mille altre cose a Belair, che, a quanto veggo, è molto innanzi nella vostra amicizia, perchè possiate fidar in lui.

Catinat, finite queste parole, lasciò i due giovani immobili di sorpresa e di giubilo; trovò sotto la soglia della tenda i suoi luogotenenti, destati allor allora da un aiutante di campo, i quali restarono a bocca aperta alle prime parole ch'ei disse loro.

Si udiva intanto in lontano in tutta la linea dell'accampamento un fremito d'armi, come il sospiro di un mostro immenso che si destasse.

Subito dopo una calca d'uffiziali giunse silenziosa al Consiglio di guerra che durò cinque minuti, e fu chiuso dal generale con queste sole parole: « Signori, in sella! »

Undici ore e mezzo battevano all'abbadia di Staffarda, presso la quale, Gerardo e Belair, entrambi a cavallo, discorrevano stringendosi affettuosamente la mano.

— Voi dite, domandò Belair, che il convento è quello delle Celestine?

— E che sta in fondo alla città di Mézières, giù al piano.

— Dugencinquanta leghe?

— Dugencinquantasette.

— Benissimo. Mi par che abbiate parlato d'un verone.

— D'un loggiato, di cento tese, in fondo al giardino del convento; coronato di bossoli che tutto lo ricingono.

— E dietro i bossi si mette la povera fanciulla?

— Sì, amico.

— Il nome della ragazza?

— Antonietta di Savières, disse Gerardo all'orecchio di Belair.

— Che peccato che non mi abbiate dato una lettera per lei!

— Vedete bene che me ne è mancato il tempo; ma eccovi la sua; non dubitate; si fiderà.

— E la condurrò difilato dalla Contessa di Lavernie vostra madre, ove verrete a raggiungerla?

— Se sono ancora di questo mondo.

— Ed ora pare che non mi resta altro a fare che le dugencinquantasette leghe.

— A me resta solo d'abbracciarvi ancora, guardarvi fiso negli occhi, e dirvi: tu sei mio amico, il mio solo amico; io t'amerò sovra ogni cosa al mondo; perchè mi hai serbato o hai voluto serbarmi colei che è la mia vita. Mi resta a dirvi anche: Ovunque io mi trovi, qualunque sia la vostra for-

tuna o la mia, ogni battito di questo cuore, che balza sul vostro, mi parlerà di voi, e quando tacerà per voi, vuol dire che sarà spento.

— Accetto; disse Belair, e godo che siamo in due ad amar così Catinat e Violetta. Catinat è un uomo di genio, un'indole bella e facile; Violetta è bellina sì, ma difficile, oh!...

In questa, una linea immensa e tortuosa, luccicante come le squame della biscia, serpeggiò giù nel piano. Erano i reggimenti che prendevan posto per incominciar la loro marcia notturna.

Catinat lasciò passar le prime colonne, e slanciossi verso la destra su d'un generoso destriero.

— Bisogna lasciarci, disse Gerardo a Belair, addio! i miei dragoni mi aspettano.

— Addio! convento delle Celestine, a Mézières, 26 agosto, Antonietta di Savières, i bossi, la Contessa di Lavernie; trentacinque leghe al giorno!

— Non ridete, amico, disse Gerardo; il cuore mi si scoppia tanto è pieno di lagrime!

— Ed io ho la testa che scoppia, tanto è piena di profumi e di canti. Innanzi a me, laggiù, praterie, ove vedrò sorgere il sole, vedrò uccelli ed alberi che fuggiranno dietro di me, ed a capo di tutto questo l'amore! l'amore per voi e per me! Antonietta e Violetta! due bei nomi che rimano!

— Abbracciatemi, disse Gerardo.

— Per vostra madre, per la vostr'amica, e per

me! Di qui a dodici giorni dalla Contessa. Non mancate, Violetta v'attende!

I due giovani dall'alto dei loro cavalli si chinarono ad abbracciarsi affettuosamente, e con dolorosa tenerezza; indi Gerardo seguìto dai suoi dragoni, spronò il suo cavallo verso la pianura sulle tracce dell'eroe che lo chiamava, e già divorava lo spazio in mezzo al tumulto, ed al primo fuoco dell'avanguardo.

Belair invece, sul suo piccolo cavallo, si volgeva placidamente verso la solitudine; prendendo la via della Francia, e lasciando dietro di sè ad ogni passo un po' più di polvere, un po' più di pericolo, ed un po' più di gloria.

CAPITOLO III

La Chitarra del gran Re.

Era davvero un caro giovane quel Belair! non aveva che una cosa di male: il suo nome. Un citaredo non può chiamarsi Belair.

Eppure, vi sono talora certe analogie tra il nome e la professione che farebbero credere alla predestinazione; ma Belair non aveva scelto il suo stato per adattarlo al nome. Al contrario, doveva il suo nome all'abilità sua, forsanco alla sua bellezza. L'aveva forse chiamato così una donna vedendolo tanto avvenente? L'aveva forse un amico

della musica chiamato Belair *(Bell'aria)* per le graziose ariette che componeva? Checchè ne sia, il nostro citaredo aveva questo nome, e se ne trovava pago. La vera ragione — la confideremo al lettore — è che Belair non aveva avuto nome fino all'età di vent'anni.

Trovatello, che andava scalzo per le vie, senza che nessuno gli tendesse la mano o gli sorridesse, contadinello nelle campagne, pallido e mesto fattorino di non so qual mestiere nelle città; anelante alla libertà ed ai nobili studi; amante del cielo, dell'acqua, della terra, di tutto ciò che è bello; dell'oro, dei palagi, dell'arte, di tutto ciò che è ricco; Belair era giunto ai tre lustri, e sarebbe morto di fame come tanti altri: come tanti altri sarebbe divenuto soldato, muratore, o frate, senza un'avventura che ebbe nel 1680 a Fontainebleau, e che certamente la Provvidenza aveva suscitata.

Il povero fanciullo, senza nome, senza parenti e senza pane, aveva guardato tutto il giorno attraverso i cancelli passar i cavalli della corte, e i vestiti ricamati d'oro, e le piume, e le belle gonne di seta. C'era un banchetto nei boschetti. Le dame saccheggiavano le mense cariche di frutta, di dolciumi, di liquori: i cavalieri servivano le dame, e bevevano in grandi bicchieri che i mozzi d'ufficio del re lor tendevano su vassoi di argento dorato.

Dopo la cena tutta quella nobile brigata prese il volo, come un nugolo di fenicotteri o di fagiani dorati. Il fanciullo non vedendo più nulla che potesse saziargli lo sguardo, ebbe fame; e dal fondo di folti cespi di rose e di gelsomini ove era ascoso, guardava avidamente gli avanzi del banchetto, che i servi gallonati disseminavano pei viali, portando via i vassoi ed il vasellame.

Strisciando come una biscia lungo la siepe, trovò un foro, un'apertura, presso un gran padiglione di verzura, e saltò il fossato. A cento passi lontano, su d'un desco tra due cestelli di fiori, sorgeva una piramide di frutta e di pasticcini. Cento passi erano dieci secondi per quella specie di lucertola, con l'ombra propizia ed il consiglio d'un appetito di quindici anni! Quanti avrebboro resistito?

Il povero fanciullo fece tre passi verso quelle maraviglie.

D'improvviso udì gli accordi d'una chitarra, e si volse.

Alla sua sinistra sorgeva tra gli alberi un padiglione mascherato da edere e caprifogli; lunghe tendine di seta spessa, chiudevano per metà la finestra, e gittavano nel padiglione un'ombra che gli occhi non potevano addentrare.

Con lo strumento s'udì una voce cantare, ferma ed intuonata; la voce sposava agli accompagnamenti delle corde alcune languide parole.

Era una romanza castigliana.

Il giovinetto si dimenticò che aveva fame, tanto la melodia lo aveva rapito in estasi; l'aria era di quelle che si ritengono agevolmente, monotona e meditativa, con un ritornello di serventese.

Ma la canzone fu interrotta da un grido di donna spaventata, uscito dall'interno del padiglione. Belair — bisogna pure che lo chiamiamo con un nome — si nascose sotto il fogliame; udì dei rimproveri e delle scuse, poi una disputa le cui parole divennero brevi, altere, dure, e Belaïr meditava una fuga circospetta, che il rumore della discussione avrebbe protetta, quando la parola Re, pronunciata nel calore di quella discussione, lo riscosse: a questa parola: *Re!* Belair si sentì come un brivido, e si fe' piccolo come l'insetto in fondo al suo nido.

Non sì tosto quella parola fu pronunziata che una mano d'uomo sollevò la tendina; un oggetto molto voluminoso traversò l'aria con un sibilo strano, e venne a cader nell'erba molle del fossato a pochi passi da Belair..

Il poverino si credette scoperto nel suo asilo; e si fece anche più piccino, rannicchiandosi sotto il peso tremendo d'uno sdegno regale, cui attribuiva l'invio di quel proiettile. Ma nessuno pensava al povero fanciullo, e Luigi XIV uscì dal padiglione col capo chino, tra Mma di Montespan che piangeva, e Mma di Maintenon che sorrideva.

Queste tre teste s'erano rivestite agli ultimi bagliori del giorno d'una espressione indicibile di beltà solenne. In esse si rifletteva tutto l'orgoglio e tutta la debolezza di quell'epoca memoranda.

Belair ad onta della sua età e dello sbigottimento da cui era preso, capì che aveva veduto passar a sè d'innanzi, nel crepuscolo, la storia compiuta del suo tempo.

Abbagliato, tremante, incerto si trascinò nei fossati, prestando l'orecchio per assorbir avidamente l'ultimo rumor di passi di quelle tre persone, quando la sua mano stesa destò tra mezzo i fiori e le liane un'armonia misteriosa.

Belair guardò intorno a sè con sorpresa, e vide brillare alcune intarsiature d'oro e di madreperla su d'un legno giallognolo. Il trovatello aveva posato la mano sulle corde tepide ancora di quella del Re. La chitarra di Luigi XIV era divenuta sua.

È raro che Dio conceda il genio senza l'occasione; spesso anzi il genio consiste in coglier quest'occasione che lo rivela. Non appena Belair ebbe in suo possesso quella magnifica chitarra, quella stessa forse di che si era servita Anna di Austria, e che aveva accompagnato i versi che Saint-Agnan fece al Re per M.lla de la Vallière, non appena l'oscillar armonioso esalò dal legno dello strumento condannato da Luigi XIV ad un eterno silenzio, che il fanciullo nel trasporto dell'orgoglio e dell'ispirazione sclamò: — Sarò artista!

Sin da allora portando seco dappertutto quello strumento come una preda, non sognò più che note ed accordi. Solo, fra i boschi, il giorno e la notte, cercò con tutte le forze del suo animo, con tutta la sveltezza delle dita e la perspicacia dell'ingegno, il segreto chiuso in quella cassa sonora, e quando talora era desolato d'ignorar ciò che un maestro gli avrebbe insegnato in poche ore, Belair pensava ai primi artisti, che strapparono ad una corda sette suoni ben distinti, graduati da cinque altri, coi quali il genio imitatore dell'uomo può riprodurre tutti i suoni che percepisce l'orecchio, ed allora diceva a sè stesso che quegli artisti non avevano imparato che dagli augelli che cantano, dall'acqua che mormora, dal vento che sospira, e che senza maestri avevan finito per dare ad altri le lezioni d'un'arte che avevan creata.

Ciò animava Belair; ma non gli bastava il coraggio; lo spirito divora. In due anni egli sapeva suonar la chitarra, come potevano farlo tutti coloro che trassero più soavemente l'armonia delle corde, da Anfione tebano, sino a Luigi XIV, passando per Iopas dai bei capelli.

Ma Belair non sapeva il nome d'una sola nota, e simile al signor Jourdain, suo illustre contemporaneo, dopo aver per due anni composto ed eseguito la più bella musica della terra, imparò che cosa significasse una scala, viaggiando con un vecchio cieco fiammingo che suonava il mandolino,

scorticandovi tutte le arie conosciute, per un soldo, e non supponendo, che al suo fianco dormiva sul dosso di un fanciullo la chitarra di Luigi XIV, un bel saggio d'intarsiatura che molti e molti avrebbero pagato diecimila lire, somma che in quei tempi era un tesoro.

Ma giungiamo rapidamente all'epoca in cui Belair divenne uomo, e si fe' un gran nome.

Nove anni sono scorsi.

Belair ne ha venticinque; Luigi XIV, cinquantadue; M.ma di Montespan caduta in disgrazia, muore lentamente nell'esilio; M.ma di Maintenon, più avanzata in età del re regna senza piacere.

La sola chitarra ha resistito al tempo.

Più bella e più armoniosa che mai, riposa nel suo astuccio di velluto, fidata alle cure di M.lla Violetta, quella fanciulla che Belair rimpiangeva al campo di Catinat.

Ed ora se per caso volete sapere come l'amore era entrato nel cuore di questi due giovani, ricordatevi della bellezza dell'artista, della nobiltà dell'animo suo che trapariva dalle brune pupille, e capirete perchè Violetta svenne la prima volta che l'intese cantare. Considerate poi che Violetta ha vent'anni, l'occhio azzurro-cupo, i capelli neri, le forme d'una ninfa, ed il seno d'una sirena, ed indovinerete agevolmente che l'essere svenuta dovè lusingar non poco Belair, come un omaggio renduto alla destrezza dell'artista, e che lo sedusse

come un argomento irresistibile di alta squisitezza di sentire.

Ecco, in poche parole, lo schizzo di due personaggi che saranno meglio dipinti quando più andremo innanzi nelle pagine di questo racconto.

Ritorniamo al viaggiatore, a quel Belair così garbato, così servigievole, così gaio, che galoppava sulla strada di Francia a ragione di trentacinque leghe il giorno.

Il buon giovanotto aveva mantenuta la sua promessa come un Romano; e la sera del settimo giorno arrivò stanco, intormentito, quasi moribondo alle porte della città di Mézières metà anelata del suo viaggio.

Ma per quanto si possa correre, per quanto si possa essere animato dal galoppo e da una commissione di Catinat, si finisce per pensare sulla via, e per domandare a sè stesso a che male uno si espone quando vuol fare un favore ad uno sconosciuto, al rischio d'incorrere nell' ira di Louvois.

Pur tuttavolta Belair fintanto che galoppò, fintanto che trottò, continuò ad essere in uno stato d' entusiasmo, ma giunto che fu, sia per la stanchezza, sia per la noia di dover mettersi in relazione con gente estranea, ebbe paura, e s' informò tremando, della via che menava al convento delle Celestine.

Il suo ostiere vedendolo slogato come un burat-

tino, l'esortò innanzi tutto a cenare, poi ad andare a letto: due proposte che fecero immenso piacere a Belair.

Peraltro questi cominciò per far la piccola spesa d'una buona fune nuova di circa 60 piedi, poi cenò lungamente.... difetto di tutt' i viaggiatori, soprattutto degli artisti di musica.... Finalmente visitò il suo nuovo cavallo, attortigliò la sua fune, e salì in una cameretta del primo piano per coricarsi.

Il vino che mette l'ilarità nel cuore dell'uomo, aveva oscurato quello di Belair, il quale ascendendo con passo stanco e pesante la scala, pensava ai tanti cavalli ed alle dure selle sulle quali era stato per varii giorni. Pensava al buon generale Catinat, presso il quale non faceva che suonar la chitarra tutte le sere, per tutto esercizio ginnastico; pensava per ultimo a quella sconosciuta per la quale, nuovo cavaliere errante, si disponeva a romper lance, ed a rischiar la forca.

Or che avrebbe detto Violetta se avesse saputo che Belair fosse stato appiccato per un ratto!

Pensiero triste ed eminentemente musicale, che il nostro artista cercò subito di tradurre in una melodia delle più commoventi, che compose alla sprovvista, senza parole, desiderando ardentemente quelle che il general Catinat gli faceva, su qualunque argomento, e sempre graziose.

Infatti quell' eroe che se non fosse stato Cati-

nat poteva divenir Lafontaine, rimava spensieratamente, ma perfettamente in qualunque occasione.

Tutto ciò che Ovidio tentava di dire diveniva un verso; — così pure diveniva un verso ogni pensiero di Catinat.

Deplorabile consuetudine, di cui peraltro non soffriva il servizio del Re, checchè avesse potuto dirne il Ministro Louvois, cui non garbavano gran fatto le spade tròppo intelligenti.

Belair pensava con pena e con avidità a questa facilità del poeta così cara al compositore; rammentava il dolce accordo di scambievolezze fra le due muse sotto la tenda del Generale, quando Euterpe metteva in musica tutte le ispirazioni di Polinnia, mitologica galleria ove Marte addormentato non era stato certamente negletto.

Quel che più aveva fatto piacere a Catinat era stato il seguente fatto:

Una sera in cui gli accadde per inavvertenza di mettere così in versi endecasillabi l'ordine seguente:

Touraine e La Marine coi dragoni
Di Peysac avran solo otto forgoni;
Potranno Senneterre e La Bretagne
Far a schiena di mulo le montagne.

Il general in capo dopo aver commesso questo

eccesso, s'avvide scrivendo ch' erano dei versi belli e buoni, cominciò ad esserne in pensiero, e s'accingeva già a lacerar l'ordine.

— Ah signore, gli disse Belair, al quale egli aveva confidata la sua scappata poetica; ah signore! non la lacerate; datemi cotesta strofa!...

— Vi piace?

— Sicuro.

— Ma che dirà Louvois quando saprà che io parlo in rima ai soldati di Sua Maestà?

— Generale, vedrete che Touraine e La Marine si contenteranno degli otto forgoni che loro assegnate, quantunque in versi; vedrete anche che i granatieri di La Bretagne e di Senneterre non saranno scontenti di fare a schiena di mulo la via delle montagne, quantunque l'ordine sia rimato. Quei buoni diavoli faranno le viste di non accorgersene, ed intanto voi m'avete dato occasione di far una bell' aria... Anzi, ascoltate.

Al momento istesso Belair prese la chitarra ed adattò a quei quattro versi detestabili una musica soavissima. Cantò con tanta dolcezza, con sì dilicati smorzi, con certe volate così argentine quel famoso « *avran solo otto forgoni* »; e questi otto forgoni durarono tanto tempo a furia di trilli, di appoggiature, di note tenute e di sincopi, che Catinat, maravigliato, sclamò più volte:

— Che bell'invenzione è stata la musica! Quante bellezze segrete vi si chiudono! Chi diavolo a-

vrebbe mai potuto supporre che si nascondevano tanti e sì profondi sentimenti in quegli otto forgoni del reggimento di Touraine!

Queste circostanze commossero l' artista, che da otto lunghi giorni non aveva veduto neppur l' ombra d' una chitarra. Otto giorni senza uno strumento a corde era per Belair una privazione equivalente ad un digiuno della stessa durata.

Tutta la musica ch' egli aveva ammassata in questi ultimi otto giorni gli saliva alla testa, gli opprimeva il cuore: molto più di quel che la digestione non gli gravasse lo stomaco.

Belair malinconico e saziò, si sdrajò sul letto e fece scorrere uno sguardo scorato su tutto ciò che lo circondava.

Un altro momento, ed avrebbe ceduto al sonno col fastidio d' un temuto domani; quando improvvisamente i suoi occhi semichiusi videro una convessità rossastra che pareva staccarsi dalla parete. Era una vecchia mandola muffosa, alla quale il tempo e l' aridità non avevano lasciato che due corde.

Belair, in un trasporto di gioia indescrivibile, corse allo strumento, lo staccò, e si die' a suonarlo con una foga tutta famelica, seduto sempre sul letto.

Era la notte: ognuno dormiva già nell'albergo.

Belair che voleva partir di buon mattino pel convento, aveva pagato lo scotto all' ostiere; sic-

chè era come se fosse in casa propria, e senza rimorsi.

Suonò quindi così forte e così passionatamente, come se avesse dovuto piacere ad un uditorio di sovrani e di generali in capo. Belair suonava per Belair. A questa guisa gli usignuoli sciolgono la notte i loro più soavi canti senza speranza che alcuno li oda. Ma l'augello ha la prudenza di tacere quando non vuol esser riconosciuto; e Belair aveva tante e sì possenti ragioni di celarsi! Eppure non s'accorgeva che così si tradiva, e proseguì a suonare sino al delirio.

In quel momento due uomini passavano a cavallo sulla via.

Uno precedeva l'altro di qualche passo, ascendendo lentamente l'erta in mezzo alla quale sedeva l'albergo. Col capo basso come se vi portasse arcani troppo gravi, lasciava il cavallo andar da sè.

L'altro dalle spalle quadre, dal ventre grosso, col petto in dentro, ed il naso in aria, non riusciva, ad onta di tutti gli sforzi che faceva per darsi un'apparenza importante, se non a sembrare un primo servo che segue il suo padrone.

A quando a quando scuoteva il capo come per adattarlo più correttamente sulle spalle, e con la destra armata di frusta, faceva nel vuoto una quantità di piccoli mulinelli e d'arabeschi che terminavano tutti con una rapida tensione del gomito.

Quest'esercizio durava da qualche tempo, quando i due viaggiatori si trovarono innanzi all' albergo che Belair s'occupava a riempir d'armonia.

L'uomo dal capo chino continuò la via senza badare a nulla; ma il gran feritore dell' aria puntò l' orecchio ed interruppe subitamente le sue evoluzioni. Cinque secondi dopo, fermò il cavallo come per udir meglio, poi spronandolo forte raggiunse il suo compagno meditativo.

— Eccellenza! egli disse con voce secca e breve.

— Ebbene? che c' è, La Goberge?

— Compiacetevi di star in ascolto, Eccellenza. Là in quell' osteria.

— Un budello che cigola.

— Una chitarra.

— E quand' anche fosse una chitarra, che me ne cale?

— Vostra Eccellenza non riconosce dunque la sola mano, capace in Europa di maneggiar così questo stromento?

Il cavaliere dal volto nobile ed austero, cercò spensieratamente nella sua memoria senza rispondere.

— Belair! mormorò più sottovoce La Goberge.

A questo nome i tratti del cavaliere si annuvolarono sino all' ira.

— Credi? egli disse.

— Ne son sicuro, Eccellenza.

— Avrebbe avuto l'ardire di ritornare in Francia? No, è impossibile; Belair è al campo di Catinat. T'inganni. Continuiamo la via.

— Eh! Eccellenza, testè non aveva riconosciuto che il suo modo di suonare; ora riconosco la sua voce; udite, canta.

— Taci, rispose il cavaliere, giungiamo al più presto possibile a quel tugurio di taglialegne presso le Celestine, quello ove tu ti nascondi da otto giorni dopo la tua ora di sentinella del mattino. M'è forza arrivarvi verso la mezzanotte, far la mia corrispondenza, dormire un'ora, ed alle quattro far teco l'ultima mattinata di guardia sotto quel tal loggiato.

Poi parlando a sè stesso:

— Oh sì! l'ultima, e voglio credere che sarà inutile come le altre. Bisogna preveder tutto. Ricapitoliamo: quel Gerardo di Lavernie ha dovuto ricevere la lettera d'Antonietta il 17 la sera. Catinat può avergli dato un congedo: è possibile di venir da Pinerolo sin qui in otto giorni; vedremo questo domani tra le quattro e le cinque. — Andiamo, La Goberge, di corsa!

— Che peccato! brontolò il tagliator d'aria raddoppiando le sue evoluzioni di frusta.

E mentre che il padrone galoppava, egli non cessava dal volgersi, e dal cercar d'udire, sino a che gli fu possibile di veder l'osteria, la voce ed il canto.

Finalmente ad una voltata, l' osteria sparve dal suo sguardo, e coll'osteria sparve anche la speranza d'udir più canto e suono.

CAPITOLO IV

Antonietta di Savières.

Il convento delle Celestine sorgeva ad una lega in circa lontano dall'osteria, nella quale riposava Belair, ed a circa una lega ed un quarto dalla città.

Era un vasto fabbricato a tetto acuto, forato da una quantità di finestrini, che sporgevano tutti sulla bellissima vallata della Vence, che lor mandava l'olezzo delle sue praterie, la luce e la freschezza, ed il mormorio dei ruscelli, tristo compenso dei profumi della Corte, e dello splendore del mondo che le suore colà rinchiuse non dovevano più rivedere.

La casa d'asilo era chiusa da grandi mura in tre dei suoi lati; a ponente era l'orto ed i giardini, i boschi a mezzogiorno, i cortili a settentrione, ad oriente poi, e sullo stesso piano del fabbricato principale, un immenso loggiato, adorno di bossoli giganteschi, protetti da un muro ad altezza del petto; protetti, beninteso per le radici soltanto, perchè le loro cime si slanciavano vigorosamente al disopra del muro, impazienti di di-

venir alberi, e di libare l'aria aperta. Ma le forbici instancabili del giardiniero le tagliava, e le obbligava ad allargarsi alla base; di maniera che col volger degli anni avevano formato un secondo muro, di tronchi e di rami, muro impenetrabile, spesso almeno di due piedi, ed abitato da una immensa famiglia di conigli, di ricci ed altri siffatti animali, che in una pace profonda vi educavano patriarcalmente i loro figli; a spese del vero muro che avevano trasformato in catacombe.

Ma il coniglio ed il riccio sanno abusare come gli uomini; a furia di scavare alcuni di codesti usurpatori avevano espulsa la terra dal muro, e vi avevano fatto per proprio uso dei finestrini.

Or come appiè del loggiato, a circa dodici piedi di distanza, era un largo sentiero verdeggiante che menava alle vigne gli asini del villaggio, talora una di quelle pietre rosicchiate, limata, fatta spugnosa come la pomice, si staccava dal suo alveo, e si poteva allora vedere apparire al suo posto il musino mobile d'un coniglio che prendeva l'aria e il grugnetto nero d'un riccio malinconico che s'occupava forse a levar la pianta della valle.

Questo muro abitato da una tal colonia si degradava qua e colà senz'aver destato inquietudine di sorta nel convento.

La superiora delle Celestine non aveva mai notato dei girovaghi intorno alla chiusura. Nessun

piede di curioso o di ladro aveva trasformato in iscaglioni i fori che smaltavano quel muro.

E neppure quelle suore, spettri silenziosi, che passeggiavano per gruppi sul loggiato del convento, avevano mai veduto lungo la via altri uomini, che i contadini, i quali troppo curvi sotto il peso che portavano sulle spalle, non potevano alzar il capo.

D'altra parte questa passeggiata non era concessa che alle virtù già sperimentate. La gioventù meno sicura, era rinchiusa nei giardini dell'interno, tra alberi piantati in fila a distanza regolare l'uno dall'altro, e per questo più facili a poter essere tenuti d'occhio, oppure passeggiavano nei cortili. Mai una novizia non era stata a passeggiar sul loggiato senza essere accompagnata, a meno che non fosse prossima a pronunziare i voti, nel qual caso, secondo gli usi del chiostro, godeva durante gli ultimi otto giorni d'una compiuta libertà.

Nel marzo del 1660, cioè sei mesi prima l'incominciamento di questa storia, un corriere che cavalcava un cavallo spumante di sudore, s'era fermato al cancello del convento delle Celestine, ed aveva data nelle mani della superiora una lettera concepita in queste parole:

« Signora superiora del convento delle Celestine di Mézières :

« Riceverete la sig. Antonietta di Savières,

« giovinetta di alto lignaggio, orfana, dell'età di
« diciassette anni. Essa deve prendere il velo non
« sì tosto sarà istruita e preparata a ciò. Non de-
« ve nè vedere, nè ricevere nessuno. Tutto ciò
« che potrà scrivere sarà mandato immediatamen-
« te al ministero della Guerra, per ordine del Re.
« Sottoscritto: MICHELE LOUVOIS.
« P. S. stenderete appiè di questa lettera la
« ricevuta di tremila lire che il latore vi trasmet-
« terà. La giovanetta deve arrivare al convento
« due ore dopo che il corriere ne sarà partito.
« Vi è ingiunto, signora, di lasciare ignorare
« assolutamente a chicchessia, ed in ispecie alla
« giovinetta, questo benefizio e questa protezione
« del re ».
La superiora atterrita dalla sola vista del nome di Louvois, che imponeva rispetto a tutta l'Europa, obbedì, ricevè il danaro, restituì la lettera e congedò il corriere.

Aspettò poi la fanciulla, ma le due ore fissate scorsero, poi ne scorsero quattro, e finalmente passò tutto il giorno senza che la nominata Antonietta di Savières si vedesse.

Erano avvenuti a colei che era aspettata al convento delle Celestine, durante il viaggio, certi accidenti, che Louvois non aveva preveduti, egli che per altro prevedeva tutto nei disegni delle battaglie.

Figuratevi nel mezzo della via che da Givry

conduce in Argonne, mena ad Elize una carrozza chiusa da tendine di cuoio tese, e trascinata da due cavalli vigorosi,guidati da un postiglione, che non era altro se non un contadino grosso e grasso, il quale aveva dovuto stentar molto per arrampicarsi sulla predella.

Nella carrozza era seduta, modestamente inchinata, e col braccio posato in una delle correggе dello sportello, una bella giovinetta, alta della persona: era madamigella Antonietta di Savières.

Veduto che si è una volta un viso come il suo, non può più dimenticarsi; i lunghi occhi neri la cui pupilla scintillante nuotava in un fluido azzurro; sopracciglie disegnate come due archi, e che si avvicinavano ad ogni menomo incresparsi d'una fronte d'avorio; una bocca che rivelava nelle sue forme ricche ad un tempo e delicate, la passione, lo spirito, la circospezione; e finalmente l'ovale perfetto d'un volto così sereno nella sua candidezza diremmo quasi opaca; tutto ciò era sì bello che mai sotto il sole non s'era veduto l'eguale.

La mano che pendeva fuori dell'anello che formava la correggia grossolana, era fina e lunga; e pareva aspettar quella leggera grassezza dei venti anni per somigliare alle mani divine del Correggio.

L'atteggiamento della fanciulla nella carrozza aveva un non so che di casto e d'abbandonato, e mostrava le spalle di lei, belle e marmoree, de-

gne infine di servir d'attacco alle braccia meglio tornite della terra, ed a cominciar da quelle spalle rotondette, sino ai piedi che sporgevano fuori della veste di lana bruna, tutte le linee di quel corpo erano armoniose e pure a tal segno, che mai uno scultore avrebbe neppur osato cercarvi il senso della voluttà.

La carrozza camminava lentamente, non perchè fosse troppo grave, nè perchè i cavalli non avessero abbastanza forza per farla volar sulla via, ma perchè la via era scavata da profonde rotaie; ed il contadino risparmiava i suoi cavalli, che dovevano fare ancora venti altre leghe per giungere sino al convento delle Celestine.

Erano le nove del mattino. Un sole di primavera dardeggiava attraverso un gruppo di nuvole immobili. Aveva piovuto molto il dì innanzi, e quel calore inatteso faceva esalar dalla terra e dagli alberi un odore di vegetazione che inebbriava i sensi.

Il contadino s'era addormentato sulla sua predella di cocchiere.

La fanciulla seguendo il corso delle sue meditazioni non s'era accorta che i cavalli, lasciando la strada maestra, erano entrati in una traversa o scorciatoia, stretta e cupa; ai cui due lati era un fossato.

In questo sentiero il camminar della carrozza era anche più difficile che sulla strada maestra,

perchè era più umido e solcato da più numero di rotaie.

I cavalli infastiditi già della loro scappata, e dopo essersi messi d'accordo a lor modo, risolvettero di ritornar sulla prima via. Ma si rivolsero così bruscamente e così a corto che entrarono nel fossato; le ruote d'avanti vi caddero con essi.

Il cocchiere si desta, si spaventa, frusta i cavalli, questi s'immaginano che si vuole obbligarli a salire dall'altra parte del fossato, e si slanciano con vigore innanzi.

Le ruote intanto s'internavano di più in più nel terreno molle e fangoso; e vi entrarono in modo da non potersi più muovere. Allora uno dei cavalli si rovescia di fianco, e rotola giù nel piccolo fossato, trascinando necessariamente l'altro che cade su di lui; ed ecco che il timone ed il quarto davanti della carrozza sono rotti e quasi staccati dal resto.

Con questa parte del legno è caduta la predella del cocchiere, precipitando quest'ultimo in mezzo ai cavalli.

Tutta questa massa di cose e di esseri rotola, si dimena e sparisce sotto uno strato spesso di terra argillosa e molle, e di erbe sradicate.

Ecco un gravissimo accidente in mezzo minuto; e se la carrozza non fosse stata incrostata e conficcata miracolosamente nella mota, tutto sarebbe perito e ridotto in frantumi lungo il pendìo del

fossato per opera dei cavalli che la paura ed il dolore rendevano intrattabili.

La giovinetta non aveva avuto il tempo di veder il pericolo. All'urto delle ruote nel fosso aveva alzato un grido; vedendo poi che la carrozza restava immobile, cercò d'aprir lo sportello per discendere. Ma lo sportello era rimpalmato da una quantità di terra e di creta, e resistette.

Antonietta vide allora il guazzabuglio spaventevole dei cavalli che tiravano calci a non finirla più; e udì il gemere lacerante del contadino. Poi tutto si tacque, tutto restò immobile, e la fanciulla si vide chiusa in quella cassa, isolata, ed in preda ad un terrore che raddoppiava tutte le volte che qualche movimento d'un cavallo imprimeva una scossa alla carrozza.

Mentre che dallo sportello di man destra ella chiamava aiuto, senza che nessuno rispondesse in quella campagna deserta, intese il galoppo di un cavallo a sinistra, e dopo poco vide il volto di un giovane affacciarsi alla carrozza.

Il giovine sclamò subito:

— Dio! una donna qui dentro!

Antonietta tra il terrore e la gioia:

— Aiuto! soccorso! sclamò a sua volta.

Fu tutto ciò che potè articolare. Al terrore era succeduto un altro sentimento. Quelle due persone guardandosi, dimenticavano una il pericolo, l'altra l'inquietudine, e continuavano a guardarsi

con una sorpresa che avrebbe fatto di quei due volti il più grazioso quadro del mondo.

Il giovine (era Gerardo de Lavernie) fu il primo che ritornò al fatto.

— Oh cielo! signora, egli disse, sareste ferita?...

— No, non credo, ma Sidoine.... ma i cavalli?

— Che! vi è un uomo laggiù, aggiunse Gerardo.

— Il cocchiere... Sidoine; sino adesso ha mandato dei gemiti.

— Diamine, diamine! ed ora non geme più, mormorò Gerardo fra i denti; vediamo un po' che vuol dir ciò.

Ed avvicinandosi, distinse lo sventurato contadino seppellito per metà sotto i cavalli. Volle disimpacciarlo, ma ecco che i cavalli incominciano a tirar calci di bel nuovo ed a mandar dei suoni gutturali tra il rantolo ed il ruggito.

Sidoine non si mosse. Gerardo aggrottò le sopracciglia.

— Un uomo morto! egli pensò. Questo spaventerà la signora che è nella carrozza. — E ritornò a lei.

— Ebbene! signore, disse Antonietta con ansietà.

— Ebbene, signora, io credo che il nostro Sidoine non stia in troppo buone mani.

— Oh Dio! che dìte!

— Non vi atterrite, cercate d'uscir di costì dentro, e vedrete.

— L'ho tentato, ma inutilmente.

— Sì, lo sportello è chiuso dalla mota, ma cercherò di aprirlo.

Ed il giovine si staccò dal fianco il cinto della spada, ed andò a sospenderlo all'arcione della sella del suo cavallo che aveva legato ad un albero; dopo di che rimboccò le sue manichette di batista, si cavò i guanti e si accinse francamente a cavar la mota con due belle mani bianche.

— Oh! signore, ve ne prego, non fate così, sclamò Antonietta che ne ebbe pietà.

Gerardo si fermò.

— Vi sarebbe un mezzo, egli disse; voi siete svelta e leggiera, signora, e passereste facilmente per lo sportello, se vi ajutaste un poco. Voi titubate... È giusto... Aspettate, aspettate, in un momento io toglierò via questa massa di terra molle.

— No signore, aspetterò che chiamiate un contadino, qualunque esso sia, e con una pala, senza insudiciarvi...

— Signora non è prudente d'aspettare; se per avventura i cavalli si rialzassero, fracasserebbero tutto.

— Passerò dunque, interruppe Antonietta risolutamente. E si rizzò in piedi nella carrozza.

— Ecco il mezzo, signora, abbiate la compiacenza di tendermi le braccia, io vi attirerò fuori . . . non abbiate alcun timore, ho forza abbastanza.

Antonietta si fece rossa, anche Gerardo si fece rosso. Ciò nonostante protese le braccia, timidamente abbassando gli occhi; Gerardo si avvicinò quanto più potè a lei, e prendendola per sotto le ascelle, la trasse fuori come se fosse stata un'ombra diafana.

Ma Gerardo non potè impedire che in quel movimento il corpo d'Antonietta sfiorasse i suoi capelli, e che le due braccia della fanciulla venissero ad avvolgersi intorno al suo collo; non potè impedire che nel contatto, il duplice palpito di vita producesse una scossa elettrica sino ai loro cuori, ed allora il sangue sparve dalle guance d'Antonietta che vacillò, e fu obbligata d'appoggiar la mano sull'orlo dello sportello; e Gerardo stesso si sentì tutto turbato, e si volse per nascondere il suo turbamento, che non poteva padroneggiare.

— Ora, disse poi quando si fu rimesso, ora siete salva; e se permettete comincerò ad occuparmi dell'uomo e dei cavalli.

Antonietta non rispose.

— I cavalli si affogano; il collare li strozza, proseguì Gerardo; — bisognerebbe prima di tutto troncare i tiranti.

E si avanzò nel fossato, con un coltello da caccia alla mano.

I cavalli tiravano calci continuamente.

— Signore, signore, voi vi farete del male, sclamò la fanciulla trattenendolo.

— Perdonatemi, ma bisogna vedere in quale stato si trovi il povero diavolo che è qui sotto.

E scostato leggermente il braccio d'Antonietta si die' con destrezza a tirar Sidoine di mezzo ai cavalli. Vi giunse infatti, mercè la forza che aveva e la calma che mostrò in quel pericolo. Passando allora la mano sul cuore del contadino:

— Ah! non è che svenuto, egli disse. Sia lodato Iddio! Vediamo ora i cavalli.

E tagliando subito i tiranti, le redini, le corregge, ridiè il respiro ai cavalli, che vedendosi liberi, si rialzarono da sè stessi, e nitrirono come per gioia.

Poi come se mai nulla fosse avvenuto, incominciarono a menar i denti sull'erba lunga che era cresciuta sul margine del fossato.

— In quanto ai cavalli, non c'è alcun dubbio, stanno meglio di me; ma temo, disse Gerardo, che il vostro cocchiere non abbia due o tre costole compresse; se volete, signora, aspettar qui qualche momento, io corro fino al vicino villaggio, e ritornerò con un chirurgo per l'uomo, con un carrozziere pel legno, e con un cordiale per voi, perchè vi veggo molto pallida.

Non sì tosto Gerardo ebbe pronunziate queste parole che Antonietta di pallida si fe' color di fuo-

co. Egli aveva già un piede nella staffa, quando al gomito del viottolo vide quattro contadini che menavano una carretta col fieno, una di quelle carrette strette e lunghe come se ne veggono anche ai dì d'oggi in Alsazia.

Gerardo die' loro la voce, ed i contadini, lasciato subito il carro, accorsero verso il viottolo.

Intanto Gerardo aveva fatto rinvenire Sidoine, ma il poveraccio non aveva ripreso l'uso dei sensi che ricominciava già a mandar gemiti laceranti, ad onta della gran quantità d'acqua che gli si gittò sul volto, e ad onta che Antonietta gli tenesse sotto il naso la sua boccettina d'odore; sicchè il dolore aumentando, egli ricadde svenuto.

I quattro villani tirarono su la carrozza, che era tuttavia in istato d'andar innanzi; nettarono i cavalli, ed aspettavano che un'idea qualunque venisse, sia a Gerardo, sia ad Antonietta.

Quest'ultima scoppiò in pianto.

— Signora, disse Gerardo, compiacetevi di farmi conoscere la vostra volontà, e di darmi i vostri ordini; ma prima d'ogni altro pensiamo a far trasportare il ferito nel villaggio più vicino.

— Sì, sì, rispose Antonietta sbalordita.

— Ebbene, amici, soggiunse Gerardo volgendosi ai contadini, mettete cotesto povero diavolo nella carrozza, alla quale attaccherete un solo dei due cavalli con un po'di fune e conducetelo a Dommantin. Ecco un luigi, del quale darete la metà al

barbiere pel suo primo apparecchio; noi vi seguiremo pian pianino, la signora ed io. Andate.

La carrozza partì lentamente scortata dai quattro uomini. Gerardo ed Antonietta restarono soli sulla via.

— Via, signora, disse Gerardo, avete preso una determinazione qualunque?.. Vi siete rimessa?.. Voi non rispondete... L'emozione vi vince!.. Temete forse per la vita del buon Sidoine... Vi rincresce forse di non poter continuar il cammino nel vostro legno? Ritornavate in casa, credo.... Temete forse che questo ritardo non metta in pensiero vostra madre; ..... o vostro marito?

Gerardo fu interrotto in mezzo alle sue domande da uno scoppio di singulti.

— Ve ne scongiuro, signora, parlate! Spero che non ho la sventura di dispiacervi: Ditemi subito ove debba accompagnarvi, e poi mi accommiaterò prontamente.

— Eh! signore riprese Antonietta, asciugandosi il pianto, che cosa farei se mi lasciaste sola? Io non conosceva che una sola persona al mondo, e questa mi è stata tolta testè; l'hanno portata via, ferita, morente... morta forse mentre parliamo!.. Ma voi mi guardate sorpreso? Pure vi ho detto l'esatta verità.

— Come! voi non conoscete che una sola persona, quel Sidoine? E i vostri genitori?

— Non ne ho.

— Vi sono morti?

— Non li ho mai conosciuti. Per molti anni ho creduto aver una madre; una donna m'aveva educata, e non m'aveva mai lasciata. Debbo alle sue cure quel poco che so, ella mi ha insegnato a pregare Iddio, e m'ha parlato del mondo che non ho mai conosciuto; perchè noi abitavamo insieme in una casina sul declivio delle montagne dell'Argonne; e ci serviva una contadina, sorella del povero Sidoine, anch'esso nostro servitore. Credo d'aver diciassette anni; ed in tanto tempo non ho veduto quattro facce straniere.

Colei che m'educava s'è ammalata da quindici giorni. Fin dal primo attacco del malore ha scritto una lettera a Parigi; un corriere è venuto da noi a tempo per veder morire quella donna che m'aveva tenuto luogo di madre. Prima di morire ella, bruciando la lettera che il corriere le aveva recata, ha ingiunto a Sidoine di prender in fitto una carrozza e condurmi al convento delle Celestine a Mézières; poi è morta, e Sidoine m'ha condotta via. Io andava al convento quando voi m'avete salvata sulla via. Se il povero Sidoine è morto, vedete bene che non conosco più nessuno, e che son rimasta sola sulla terra!

CAPITOLO V

Confidenze.

Gerardo restò sorpreso, attonito per le parole d'Antonietta; prese per mano la fanciulla, e la fece sedere su d'un poggiuolo, che covrì col suo mantello. Poi sedendosi due passi più discosto:

— Qual lugubre vita, diss'egli. Vi è in essa un mistero o una sventura; e voi avete dovuto pensarlo, non è vero?

— L'ho creduto.

— E quella donna, voi l'amavate; è per lei che piangete?

— M'è impossibile di vedere a ciglio asciutto troncarsi una sì lunga abitudine. Eppure sono stata così sventurata, e così maltrattata nella mia prima fanciullezza, che ne ho serbato viva la memoria, e che ho costantemente avuto una freddezza per quella donna, cui io dava il dolce nome di madre.

— Come! Vi maltrattava?

— A tal segno, che spesso, in seguito, ricordandomi gli sguardi furiosi di quella donna, la specie d'odio perseverante di cui mi faceva vittima, i colpi, le sevizie, che mi faceva soffrire quando non le facevo alcun male, io povera fanciulla, ho domandato a me stessa, se ella non facesse ciò nella speranza di vedermi presto soccombere. In

appresso poi, quando io era già grande, il suo sguardo s'è raddolcito; avevo già sofferto il passato con una rassegnazione, dalla quale forse ella si è sentita commossa, ed allora m'ha insegnatò a leggere, e m'ha fatto imparare tutti quei primi elementi che ella possedeva; oltre di che mi ha fatto dar lezione da un vecchio curato irlandese, il nostro più prossimo vicino, il cui presbiterio era lontano una lega da noi. E poi, essa cercava a quando a quando d'ispirarmi dei sentimenti superiori alla mia condizione; mi ripeteva che Dio opera miracoli, e che tirò Giuseppe dall'umiltà per farne un uomo possente.

Gerardo ascoltava pensoso; Antonietta continuò così:

— Mi domandava anche quale sarebbe la mia condotta verso di lei, se un giorno io divenissi ricca ed onorata. Per altro ostentava di trattarmi con maggior considerazione, ed a quando a quando mi chiamava madamigella. Il mio vestire non era quello delle campagnuole che io vedeva di tanto in tanto di lontano; era sempre netto; ed ho avuto su questo particolare ancora molti riguardi. Ho sempre veduto del danaro in casa, molto più di quanto se ne spendeva.

— E questa donna non vi ha mai parlato dei vostri genitori in modo che voi poteste comprendere qualche cosa?

— Giammai.

— Voi avete un nome; perdonatemi se oso domandarvelo.

— Mi chiamano Antonietta.

— E ... che altro?

— Come, che altro?

— Solo Antonietta?

— Sì, rispose la fanciulla, perchè?

— Perchè usualmente si hanno due nomi; il proprio e quello del padre e della madre.

— Non vi ho detto già che non ho nè padre, nè madre; rispose ingenuamente Antonietta.

Gerardo fisò sulla fanciulla uno sguardo profondamente scrutatore; ella lo sostenne con fermezza, poi abbassò gli occhi. La fanciulla s'avvide che lo sguardo del giovane dopo di essere andato ad investigar l'anima, era ritornato alla superficie, e non esaminava più che la bellezza.

— Non m'avete detto, soggiunse Gerardo, che sin dalla vostra infanzia non avete veduto alcuno?

— Quattro o cinque persone soltanto, il vecchio prete, la moglie d'un gentiluomo, che veniva talora a farci visita, e due o tre stranieri che sono passati, e partiti.

Successe un nuovo silenzio tra i due interlocutori.

Gerardo lo ruppe pel primo.

— Siete felice? egli domandò.

— Non del tutto, perchè sono ancora afflitta d'aver perduta la mia governante. Peraltro que-

st'afflizione si dissiperà perchè non è molto profonda, e siccome vado al convento delle Celestine, ove troverò delle compagne; siccome anche troverò là una società ove potrò imparar tutto ciò che ignoro, e siccome infine ho intenzione di scegliere presto, tra quelle suore, la più bella e la più buona per farmene un'amica, così se sapeste, signore, come sono felice solo al pensarvi!.. io che non fui mai amata da nessuno!..

Gerardo si alzò non senza aver guardato un'altra volta con malinconica ammirazione quella perfetta bellezza, che le mura d'un chiostro erano per seppellire.

— Se vi foste creduta infelice, madamigella, le disse, avrei proposto, giacchè siete libera, di condurvi da mia madre; noi abitiamo sette leghe di qui lontano. Mia madre vive sola in sua casa, l'ho lasciata questa mane per andar all'esercito francese in Italia; avreste trovato da lei la compagnia che desiderate, avreste incontrata l'amica che sperate, perchè non v'ha donna al mondo che sia bella e buona come mia madre.

E Gerardo si tacque un momento, per aspettare la risposta.

— Vi sono riconoscente al più alto grado, disse la fanciulla, ma sono aspettata al convento delle Celestine, ove il povero Sidoine ha avuto ordine di condurmi.

Gerardo s'inchinò e non fece istanza.

— Allora, egli disse, andiamo a raggiungere la carrozza che ha condotto il vostro cocchiere al villaggio. Ma vi fo avvertire che è molto lontano, quasi una lega.

— Io cammino facilmente, rispose Antonietta.

Gerardo prese il suo cavallo per la briglia, e senza aggiungere una parola, seguì la giovinetta nella direzione del villaggio.

Giunti colà seppero che il chirurgo aveva giudicato molto grave lo stato del ferito, lo aveva salassato due volte, e proibito positivamente di viaggiare prima che un mese fosse scorso.

Lavernie potè convincersi della giustezza di tali diagnostici.

Sidoine in preda ad una febbre violenta delirava sul letto ove l'avevano adagiato.

Gerardo condusse la fanciulla al letto dell'infelice, e le spiegò la situazione critica dell'ammalato.

— Vedete dunque, soggiunse, che non bisogna pensare a rimettersi in viaggio. Vi rinnovo la mia proposta. Il castello di Lavernie non è lontano che sette leghe e mezzo; posso condurvi sino ad esso. Sarà un doppio contento per mia madre, di ricevervi, e di abbracciarmi, perchè a quest'ora mi crede già molto lontano. Accettate. Voi dite che siete aspettata alle Celestine, ma da chi?

Antonietta ripetè con dolcezza, ma nello stesso tempo con fermezza, con tal fermezza che Gerardo fu maravigliato:

— Sono aspettata.

— Ma insomma, come vi andrete? La carrozza è infranta, e forse non avete molto danaro sulla persona.

— Non ne ho affatto; ma Sidoine deve averne.

Gerardo non trovò nulla nelle vesti di Sidoine, e gittava già uno sguardo sospettoso sul barbiere che lo aveva spogliato per metterlo a letto.

Ma un' idea gli venne in mente. Uscì per guardar nella carrozza, e nel fondo della cassa trovò un sacchettino di cuoio con venticinque luigi d'oro, somma considerevole, avuto riguardo alla mediocrità dell'equipaggio, ed al breve corso della via.

— In fatto, madamigella, disse Gerardo, ritornando da Antonietta, ecco il tesoro di Sidoine; c'è qui più di quanto bisogna per andare al convento.

— Bisogna lasciar questo danaro qui, perchè codesto poveraccio sia ben curato, disse Antonietta con una generosità che fece piacere a Gerardo.

— Ma, e voi...

— Oh! io!..

— Venti leghe, madamigella.

— La carrozza è venuta dal fosso fin qui, perchè non andrebbe fino alle Celestine?

— Ma perchè...

— Perchè dunque?

— Perchè il timone è infranto, e la carrozza non potrebb' esser ritenuta nella discesa.

— Ed allora poichè mi proponete con tanta cortesia di andar da vostra madre, come potrei fare un viaggio di sette leghe?

— Ah! c'è un altro mezzo.

— Compiacetevi d'indicarmelo.

— Dei due cavalli della carrozza voi monterete l'uno. Io ho una cavalcatura; un cuscino della carrozza bene stretto sul grosso cavallo bigio vi farebbe le veci della miglior sella possibile.

— E se credete ch'io possa montar così il cavallo bigio, perchè non me ne servirei per andar fino al convento?

— Sola!

— Darei un luigi alla guida che m'accompagnerebbe sull'altro cavallo.

—Fanciulla straordinaria! pensò Gerardo. Essa non sa nulla delle cose di questo mondo, e nulla la sorprende.

— Ho torto forse? domandò Antonietta.

— Al contrario, madamigella! Soltanto pensavo che farvi accompagnare da uno sconosciuto, da un villano...

— Ebbene! ella disse con un sorriso di buona grazia e d'innocenza, perchè allora non venite con me voi stesso?

La più strana idea, la più volgare, la più incompatibile con quella nobile fisonomia che avesse in faccia a sè, traversò la mente di Gerardo.

— Fosse un'avventuriera? egli pensò. E m'ha

forse narrata questa storia inverisimile, sicura che Sidoine non la potrebbe smentire?

— Madamigella, replicò lo sciagurato con brusca freddezza, ho avuto l'onore di dirvi che me ne vado all'esercito; ho fretta, e venti leghe dalla parte opposta della mia strada mi toglierebbero due giorni, o presso a poco.

Antonietta avrebbe potuto offendersi, o almeno sorprendersi non poco; ma no. Le sue folte sopracciglia nere non s'aggrottarono, nessuna contrazione sfiorò le sue labbra.

— Avreste perduto lo stesso tempo in condurmi dalla vostra signora madre, disse tranquillamente la fanciulla. Ma giacchè non potete sacrificar due giorni, andrò sola, o col primo villano che troverò, al convento delle Celestine, e non vi sarò meno grata di tutto ciò che avete fatto per me fino da quando mi avete incontrata.

Dicendo queste parole ella ficcò la sua mano nel sacchettino di pelle, ne trasse, senza numerarle, le monete d'oro che die' al chirurgo del villaggio, con le più calde raccomandazioni perchè Sidoine fosse ben curato, e ricondotto in casa non appena avrebbe potuto sopportare il viaggio.

Ordinò dopo che fosse acconciato su d'uno dei cavalli il cuscino di cui aveva parlato Gerardo. Scelse con finissima sagacità tra tutte le fisonomie che si vide intorno, quella che le offriva maggiori garantie, e che infatto avrebbe rassicurato

lo stesso Lavater; era un bel figliuolo di vent'anni, dall'occhio azzurro e limpido, dalla fronte aperta, dal franco sorriso.

— Volete, gli diss'ella, guadagnar un luigi d'oro, conducendomi alle Celestine di Mézières, e rimenando qui il cavallo che avrò montato?

— Sicurissimo, madamigella! rispose prontamente il giovinotto, e vi servirò come meritate.

— Partiamo allora, proseguì Antonietta che fece una lunga e bella riverenza a Gerardo, e lo lasciò nella camera tutto stordito di tanto candore o di tanta sfrontatezza, ondeggiamento fra l'una e l'altra di queste due idee, ed il più inceppato, e più confuso uomo del mondo.

Egli non aveva ancora ricuperato tutte le sue facoltà intellettuali, non aveva potuto sradicare i piedi dal mattone ove lo stupore li aveva fissati, quando sentì nella corte del chirurgo-barbiere il rumore dei ferri dei cavalli d'Antonietta.

Corse alla finestra; il cuscino era già legato sulla schiena enorme del grosso cavallo; il bel giovinotto dall'occhio azzurro tenne la mano in guisa di staffa alla viaggiatrice; la quale vi pose il suo grazioso piedino, e saltò sul cavallo con la leggerezza d'un uccello.

Gerardo, dalla sua finestra, vide infatto il contadino cominciar la sua parte di paggio, aggiustando un'assicella sostenuta da due corregge, acciocchè i piedi d'Antonietta vi si riposassero co-

modamente; visitando il morso e la briglia; fissando sul cavallo suo una valigia che la giovinetta aveva nella carrozza; e saltando finalmente a bardosso sulla propria bestia, tirando dietro di sè la cavalcatura della sua nuova padrona.

Quest'ultima, varcata che ebbe la soglia, salutò nuovamente il barbier-chirurgo e gli altri contadini, raccomandò loro un'ultima volta Sidoine, e si allontanò in mezzo ai saluti umilissimi e sincerissimi di quella buona gente, molto miglior fisionomista di quel che si crede usualmente, e che aveva riconosciuta tanta bontà nella tanta bellezza della viaggiatrice. Antonietta alzò gli occhi sino al primo piano, e vide alla finestra il nostro Gerardo sempre più stupefatto e sempre più immobile che la vedeva allontanarsi senza capir nulla. Ella gli scoccò un sorriso, bastante per annientare la piccola dose di buon senso che gli era rimasta; gli fece poi col capo un grazioso saluto al quale egli non rispose, stordito ed istupidito com'era.

Intanto il cavallo s'allontanava sempre e sparve al gomito della via.

Gerardo dal momento che non la vide più parve ricuperar tutta la sua ragione. Si tolse da quella finestra senza neanche far attenzione al povero Sidoine, scese in due salti i dodici scaglioni della scalinata di legno, si gittò sul suo cavallo che pareva impazientarsi, nel cortile, e galoppò come un matto sulle orme della viaggiatrice.

Ma non sì tosto il giovine fu in sella che quel primo movimento così nobile e così franco cedè agli scrupoli che dà la trista educazione del mondo.

Gerardo domandò a sè medesimo se non sarebbe sembrato uno stupido, o un pentito, e se la giovinetta non avrebbe contato come un trionfo il ritornò di lui. In una parola applicò una piccolezza sulla sua sciocchezza, e cercò un pretesto alla sua resipiscenza.

Il pretesto ch'egli trovò, meschino come tutto quello che doveva partir da quel falso ragionamento, fu il sacchettino di pelle che egli aveva trovato nella carrozza; che la giovinetta aveva vuotato per pagar il chirurgo, che aveva poi gittato su di un cassettone, e che senza saper che si facesse, Gerardo aveva raccattato mentr'era perplesso per la partenza di Antonietta.

Quel sacchettino di cui egli sentì il volume nella tasca, gli parve una bellissima ragione per correre sulle tracce della viaggiatrice. Felice di questo bel ritrovato, Gerardo non istette molto per raggiungere Antonietta; la vide dall'alto d'una collinetta che il suo cavallo spronato al vivo aveva asceso in un minuto.

La fanciulla in udir quel galoppo sì rapido alle sue spalle si rivolse. Gerardo era già al suo fianco.

— Scusate, le disse, madamigella; avete dimenticato dal chirurgo qualche cosa che vi riporto.

— Non credo d'aver dimenticato nulla, rispose Antonietta.

Gerardo le mostrò il sacchettino vôto.

— Capperi! madamigella è veramente fortunata, sclamò il campagnuolo ridendo: chi avrebbe mai creduto che la gente corresse dietro di lei per riportarle una borsa vôta!

Tanta ingenuità o perspicacia irritò Gerardo, che spingendo il proprio cavallo tra quello d'Antonietta e l'altro della guida:

— Fatti indietro, disse a quest'ultimo con voce burbera, e si mise al passo con Antonietta, ma senza far motto.

Allora la fanciulla lo guardò sorpresa.

— Ebbene, gli disse, dimenticate che la vostra strada è per la parte opposta!

— Bisogna perdonarmi, rispose Gerardo, sono stato incivile verso di voi, e me ne accuso umilmente. La risposta che vi ho fatta dal chirurgo m'era ispirata da idee interamente opposte a quelle che ho attualmente.

— Ah! sclamò Antonietta cercando di capir ciò che non capiva.

— Un uomo del mio nome e della mia educazione non lascia in mezzo d'una strada una donna qualunque essa sia, ed, a maggior ragione, voi.

— Perchè?

Questo perchè turbò tutte le idee di Gerardo; fu detto con tale sincerità, con uno sguardo sì limpido, che il giovine non vedendovi neppur l'ombra del dispetto, nè del trionfo, dovè convincersi

della perfetta indifferenza, con la quale erano stati accolti, il suo rifiuto in casa del chirurgo, ed il suo ritorno sulla via.

Pure bisognava rispondere a quel perchè: un uomo risponde sempre.

— Perchè, madamigella, egli disse, nel caso che avvenisse una disgrazia, un accidente, un semplice dispiacere ad una persona come voi, la responsabilità sarebbe dolorosa per colui che l'avrebbe assunta.

Antonietta fu abbastanza buona per contentarsi della risposta.

Gerardo proseguì:

— Ecco perchè ho pensato meglio ed ho preso la risoluzione di proporvi la mia compagnia sino al vostro convento, per poco, beninteso, che non vi abbiate alcuna ripugnanza.

— Nessuna, signore, disse Antonietta; ma peraltro per aver ricusato dapprincipio dovevate avere le vostre buone ragioni, e non veggo il motivo che vi spingerebbe ora a trascurar i vostri doveri per rendermi un servigio che avete creduto dovermi rifiutar poco fa, e che può rendermi benissimo questo buon giovinotto.

Ed indicò col gesto e col sorriso il contadinotto dal viso color di rosa, e che stava due passi indietro.

Gerardo non trovò nulla a ridire. Esaminò furtivamente quei tratti così fermi e così puri, le cui

linee severe annunziavano una volontà solida; capì che con una logica di quella fatta la discussione sarebbe stata svantaggiosa per lui. Più spingeva innanzi l'esame, più arrossiva di non aver indovinato al primo aspetto la santa virtù sotto il suo virgineo viluppo.

— Ho avuto l'onore di dirvi madamigella, soggiunse più sottovoce, che aveva commesso un errore, un fallo, e che ve ne domandava umilmente perdono; non vorreste perdonarmi?

— Oh! certamente.

— E mi accettate per guida?

— Ma se ne ho già una.

Gerardo avvicinandosi più a lei:

— Forse, madamigella, soggiunse, io sarei per voi una compagnia più convenevole. Se non si tratta che di camminar dietro di voi, e di proteggervi nel caso di un insulto, questo giovine basta, lo veggo; e parmi che valga per lo meno quanto il vostro Sidoine; ma in quanto alla conversazione posso affermar senza orgoglio, che varrò più di lui, ancorchè avesse per giunta il vostro cocchiere. Adunque, accettatemi per interlocutore; abbiamo venti leghe da fare insieme, e per venti leghe, non dubitate, troverò materia da conversare.

Gerardo in pronunziar queste parole, ritrovò sì bene il suo sguardo sincero, seppe carezzar sì paternamente l'anima della fanciulla, ch'ella aveva già acconsentito col più dolce sorriso, prima che Gerardo avesse finito di parlare.

Quest' ultimo, contentissimo, si avvicinò al contadino.

— Ebbene, amico, egli sclamò, battendogli familiarmente sulla spalla, eccomi della compagnia; fammi buon viso, e cerchiamo d'essere amabili entrambi per distrarre alquanto questa signorina.

— Ah! grazie! disse Antonietta, mi fate veramente piacere. Io aveva creduto che voleste dar commiato a Michele — perchè egli si chiama Michele — avevo creduto che voleste mandarlo via, e me ne avrei avuto pena, perchè ha una fisonomia che mi piace.

— Madamigella, disse Gerardo, se avessi mandato via Michele avreste avuto il dritto di dire che non sono per voi ciò che debbo essere, ed avreste fatto benissimo di far restar Michele, mio malgrado, credetelo, madamigella! Mandar via Michele! Oh no; al contrario. Se mi fossi trovato solo presso di voi, dopo la piccola spiegazione che abbiamo avuta, sarei stato io che vi avrei chiesto di aggiungere un terzo alla nostra società. Senza parenti, senza amici come voi siete, in faccia al convento ove siete per entrare, non vorrei a costo della mia vita che il menomo sospetto, l'ombra stessa d'un sospetto cadesse su di voi — No, madamigella, no; e vedendo con quanto studio cerco d'assicurarvi contro di me, spero che mi farete la grazia di concedermi un po' della vostra fiducia, in ricambio della divozione tutta fraterna che depongo ai vostri piedi.

Antonietta capì dal tuono di voce con cui furono pronunziate queste parole che Gerardo le aveva esalate dal fondo di un cuore leale; i suoi occhi si velarono; l'ispirazione d'un'anima generosa le salì alla mente come un'ebbrezza, e volgendosi verso Michele ch'era un po' inceppato da un sì bel linguaggio:

— Amico, le disse con voce breve e palpitante di emozione, giacchè il signore consente ad accompagnarmi, non voglio farvi perdere il vostro tempo. Ritornate a Dommartin, ed ecco un secondo luigi per tutta la buona grazia che avete messa in servirmi.

Gerardo voleva far qualche osservazione, ma Antonietta gli chiuse la bocca con uno sguardo di sì sublime innocenza, che sarebbe stato un sacrilegio di distruggere con un suono mondano l'eco delle divine parole pronunziate dalla fanciulla.

Michele avventurò un'osservazione:

— E i cavalli? egli disse.

— Riconducete il vostro, interruppe vivamente Antonietta, il mio lo rimanderò dal convento.

In questo punto Gerardo lesse sul nobile volto della giovinetta tutta l'autorità d'un sangue assuefatto al comando.

Michele non aggiunse sillaba e rivolse la briglia.

Gerardo ed Antonietta si trovarono soli per la seconda volta; ma questa seconda volta la fanciulla dominava grandemente il suo compagno.

CAPITOLO VI

La cena alla fucina.

Gerardo non ringraziò la sua compagna dell'azione da lei fatta. L'ispirazione non ha prezzo come non ne ha l'ispirazione del genio, e la generosità non è altro che il genio del cuore.

Antonietta, dal suo canto, dopo quell'esaltazione passeggiera, era ricaduta nella sua serenità abituale.

Il cielo s'era a grado a grado liberato dalle nuvole del mattino: un raggio tepido di sole asciugava le strade, e spandeva sugli alberi già ravvivati il color della primavera. I tigli mostravano i loro giovani virgulti rossi al di sopra del legno nero dell'anno precedente; ed i fiorellini bianchi sbucciavano sulle vie, appena spaventati dal passo dei cavalli.

Da lungi nella campagna il tetto rustico delle capanne riluceva come l'oro, ed i buoi pestando la terra umida chiudevano le larghe palpebre inondate di tepidi raggi.

I due giovani camminavano l'uno a fianco dell'altro: — Antonietta meditativa, ed aspirando la poesia ch'era nell'atmosfera: l'altro, inquieto, ed ondeggiante tra i piccoli rimorsi e vaghe speranze; commosso quando si volgeva per cercar l'oriz-

zonte dietro del quale piangeva sua madre: commosso quando vedeva sotto i suoi occhi l'innocente e bella creatura che Dio gli aveva data a proteggere.

Il tempo volava, e la strada fuggiva sotto il piede dei cavalli.

Vi furono sulle prime degli scambi di gentilezza di questo genere:

— State ben seduta, comodamente?

— Sì, grazie.

— Non vi par che vi stancherete troppo?

— Arriverò, non temete.

Seguivano alcune piccole riflessioni da una parte e dall'altra sulla bellezza del sito, poi qualche domanda fatta discretamente, tanto per entrar in conversazione, o piuttosto per dir qualche cosa, ma non vi fu altro per un lungo tratto di strada.

Eppure gli argomenti di conversazione non mancavano, e siccome non poteva trovarsene uno migliore della vita stessa della giovinetta, del suo passato, del suo avvenire, Gerardo adottò delicatamente questo tasto, e fece raccontar ad Antonietta tutti i suoi dolori passati, e le sue speranze per l'avvenire.

— Non v'è dubbio, disse la fanciulla conchiudendo il suo racconto, che io sia nata da genitori di un grado più alto di quello della mia governante; ma perchè pensarci, le monache non hanno più famiglia. Iddio loro lo vieta, benchè Iddio aveva

dato loro un padre ed una madre. Egli lor tiene luogo di tutto, ed esso non ha più bisogno d'altro. Io debbo esser monaca, e non debbo più pensare ad altro sulla terra. Ciò non mi sarà molto difficile, perchè non ho mai amato.

— Ma, disse Gerardo, giacchè voi credete aver dei parenti, giacchè indovinate la loro presenza benchè nascosta, dovete pure sperare che un giorno si ravvicineranno a voi.

— Oh! non lo spero affatto. Se un padre o una madre m'avessero affidata alle cure d'una donna di governo, sarebbero venuti a vedermi almeno una volta, ed io vi ho già detto che nel corso di diciassette anni, non mi ricordo d'aver veduto che quattro o cinque persone estranee. Forse mi direte che io era una piccola fanciulla, che offrivo così poco interessamento, è vero; che questi genitori, questa famiglia che si nasconde aveva forse le sue buone ragioni per nascondersi, ma in diciassette anni, convenitene, vi è il posto per un raggio di sole, e questo raggio mi sarebbe bastato per farmi vedere che io era la figlia di qualcheduno... No.... nulla... nessuno!.. Qualche poco di danaro che mi si gittava, ecco tutto!.. Le monete d'oro portano l'effigie del re, ma non sono ritratti di famiglia. Un'occasione favorevole si presentava; la mia governante era morta, io rimaneva sola, abbandonata. Non era questa una ragione possente perchè mio padre, o mia madre venis-

sero a cercarmi? Ma invece, che avviene? Una lettera della mia governante li avverte; e mi si spedisce un corriere!.. Questi porta una risposta e riparte; la mia governante brucia questa risposta, spira ed il segreto muore con lei.

— È terribile quel che mi dite.

— Non vi pare?

— Oh sì; ed allora siete partita!

— Sì, ed in tal modo m'avete rinvenuta in fondo d'un fosso con un contadino al quale era stata confidata la mia felicità, la mia vita, messe al prezzo di venticinque luigi. Questo contadino ha l'ordine di gittarmi in un convento, ove certamente la mia pensione sarà stata pagata. Ecco il mio avvenire così come lo intendono gli arbitri del mio destino.

Gerardo rimase pensoso e grave.

Antonietta proseguì con amarezza:

— Chiamate queste persone la mia famiglia, se credete, ma io non ho il coraggio di farlo ... Vi attristo forse? lo veggo: avrei anche la sventura di comunicare il mio dolore a persone felici? Via, siate lieto, ve ne supplico.

Gerardo infatti chinava il capo ad una malinconia che doveva naturalmente attribuire alla triste narrazione della fanciulla.

— Voi mi conoscete anche troppo ora, continuò a dire quest'ultima, perchè sia giusto ch'io cercassi a conoscer un po' voi. Spiegatemi di gra-

zia di che si compone la felicità d'una famiglia. Voi m'avete parlato d'una madre che avete, d'una vera madre.

— Oh sì, madamigella, sclamò Gerardo, una vera madre!

— Non avete fratelli nè sorelle?

— Ho avuto un fratello, un gemello anzi; che mia madre idolatrava. Oh! mi rammento che essa l'amava assai più di me; e mi ha sempre fatto meraviglia ch'ella lasciasse notar questa sua preferenza, perchè mia madre è la più intelligente, la più buona, la più tenera delle madri. Abbiamo perduto mio fratello a dieci anni. Una febbre l'ha fatto morire dopo il vaiuolo, di cui eravamo affetti entrambi, e che m'ha risparmiato, benchè io fossi quello dei due figliuoli, che mia madre avrebbe pianto meno... Ma perchè sto qui quasi ad accusar questa buona madre, l'idolo del mio cuore?

— Ve lo dirò io, rispose Antonietta; voi lo fate perchè lamentandovi di vostra madre, sperate consolarmi di non averne avuta una.

— È vero, rispose Gerardo che ringraziò d'uno sguardo quella nobile creatura, — e dalla morte di mio fratello in poi, vale a dire da circa diciassette anni, mia madre ha amato me solo, come prima non aveva tanto amato entrambi i suoi figliuoli. Intanto bisognò che io avessi preso servizio; comprai una luogotenenza nei dragoni di

Peysac, che il sig. de Louvois ha mandati sotto il comando di Catinat... Ah! se aveste veduto stamane mia madre come piangeva quando mi ha abbracciato, se aveste intese le sue tenere raccomandazioni, e la sua dolce eloquenza per richiamare, a me soldato, il ricordo di mio padre che morendo ha portato seco nella tomba l'unico amore di lei. Voi che bramate sapere come vivono le persone felici, entrate un momento nella vita sì tranquilla, sì pura, sì modestamente fiorita di queste due anime rette che hanno conosciuta una sola ambizione, di amar cioè, più di quanto erano amate. Mia madre non ha altro che me sulla terra, e, poverina! desidererebbe che il cannone del Duca di Savoia mi lasciasse ritornare al castello di Lavernie.

— Oh! voi vi ritornerete, sclamò Antonietta. Voi dunque vi chiamate Lavernie... siete uffiziale, gentiluomo?

— Sì, madamigella.

— Avete due nomi, voi! soggiunse malinconicamente la fanciulla.

— Per tutto il resto degli uomini sono il conte di Lavernie, per mia madre sono Gerardo.

— Gerardo, ripetè Antonietta, è un bel nome.

— Ed ora, voi conoscete me quanto io conosco voi. Vedete dunque che offrendovi di condurvi da mia madre a prima giunta, vi trattava già come sorella.

— Bisogna dire, osservò maliziosamente la gio-

vinetta, che fo miglior effetto a prima giunta, che dopo la riflessione.

— Voi m'avete perdonato, disse Gerardo, mettendo un dito sulle labbra.

— E come non perdonare a chi fa con tanta gentilezza venti leghe fuori della sua via, in compagnia d'una ragazza noiosa? oh sì, noiosa, poichè vedrete che mi lamenterò ancora di qualche cosa... Abbiamo camminato molto? Il mio stomaco conta le leghe con la stessa esattezza d'un oriuolo; e bisogna pure che lo confessi, ho fame.

— Oh Dio! Madamigella, eccoci in campagna aperta, l'ultimo villaggio che abbiamo traversato è due leghe distante, alle nostre spalle, e dobbiamo fare tre eterne leghe per arrivar ad un altro.

— Aggiungete che il giorno tramonta, disse la giovinetta, e comincia a far freddo.

Erano circa le quattro. Il sole s'ecclissava, una specie di nebbia violacea cominciava a sorgere all'orizzonte — Gerardo volgendosi da tutte le parti sentì quel dolore violento che ognuno che ha cuore sente in vedere dei patimenti che non può lenire.

D'improvviso, tra gli alberi, dietro un piccolo boschetto, udì il batter dei martelli, e vide splendere la fiamma rossa d'una fucina.

— Madamigella, egli disse, pensiamo prima a ciò che c'è di più urgente; voi avete freddo, qui v'è del fuoco. Dovremmo essere veramente infelici, se non trovassimo qualche uovo fresco per

cuocerlo su quella bella fiamma. Volete voltar a dritta?

— Voltiamo, disse Antonietta.

Entrarono allora in un piccolo sentiero così scosceso e così stretto che lor faceva credere che scendessero in una caverna.

Di qua e di là erano degli alberi verdi, e delle querce dalle quali pendevano fronde ingiallite. Il fresco incominciava a divenir freddo, ed il vento che soffiava dal piano s'ingolfava fischiando sotto quella volta di rami.

C'era appena la luce del crepuscolo in quel sentiero, mentre faceva giorno sulla strada maestra.

Tutto ciò era bello alla vista, ma i nostri due viaggiatori, stimolati com'erano, non ebbero che uno sprezzo poco gentile per quelle edere che stringevano vigorosamente gli alberi sin quasi alla cima, e si allargavano verso le radici, in un bel verde.

In cima al sentiero apparve la fucina tutta fiammeggiante — la sua larga porta spalancata indicava chiaramente che il calore interno bastava agli abitanti — Questa fiamma rossa e cilestrina, a seconda che il mantice animava la sua furia, schiarava un fabbro robusto, il suo garzone, ed in un angolo una donna di trent'anni che cullava il suo bambino tra le braccia, cantando un'antica ballata, presso la finestra.

Non sì tosto il passo dei cavalli si fu rallenta-

io, il fabbro cui quel rumore era foriero di lavoro e di guadagno, mandò il suo garzone all'incontro dei viaggiatori.

Gerardo prevenne l'offerta di quest'ultimo. S'inoltrò a cavallo sin sotto la soglia.

— Noi non dobbiamo far ferrare i cavalli, egli disse, ma abbiamo freddo ed abbiamo fame, e mi è venuta l'idea che la moglie di un manescalco guadagnerebbe più presto una mezza-pistola offrendoci la sua buona grazia e qualche ovo fresco, di quel che il manescalco guadagnerebbe dodici soldi a rimettere un ferro. Mi sono ingannato? Posso smontare?

Il manescalco invece di rispondere sorrise, ed andò a tener la staffa a Gerardo, che toglieva con la sua cavalcatura tutta la luce che veniva dal di fuori. Quando il fabbro scorse la giovinetta:

— Donna, egli disse, vieni tu!

Ma Antonietta si lasciò sdrucciolare lungo il cuscino che le serviva di sella, e corse difilata a sedersi vicino al fuoco.

Gerardo sparì con la moglie del fabbro per invigilare i preparativi della cena.

Intanto la giovinetta stanca e gelata allungava le mani, per esporle al caldo della fucina, ed insieme per garantirsi il viso dal vampo.

Gerardo ritornò con la cena dopo qualche momento, e si sedè di faccia ad Antonietta.

La cena fu saporita: uova, pan bigio, una fetta

di buon formaggio, delle noci secche, ed un orciuolo di vinetto. L'orciuolo era nettissimo, i piatti di stagno, ed i bicchieri lucevano, i tovagliuoli erano grossolani ma bianchissimi.

Durante il pasto vi fu la canzone del fabbro che non voleva perdere il suo ferro caldo, e le carezze d'un grosso gatto nero che passava e ripassava rasentando le gambe d'Antonietta, russando.

Ciò per gli episodi.

— Ora, disse Gerardo, quando entrambi ebbero terminato, siccome questa buona gente non può darvi un letto, bisogna che ne troviate uno a tre leghe di qui. Avete la forza di far presto presto queste tre leghe?..

— No, rispose Antonietta, ma perchè non mi lascerebbero dormir qualche ora qui su questo seggiolone, presso il fuoco? Dacchè mi sono riposata, sento che non potrei fare un passo di più.

—. Sicuro, rispose Gerardo. Ma io preferirei vedervi distesa su questa buona pelle di montone che m'ha offerta la mia albergatrice. La lana ne è così folta, che non avrete mai avuto una materassa più soffice.

— Questa pelle sarà per voi, signor Conte, disse Antonietta, fisando sul giovine uno sguardo curioso. Si sarebbe detto che avesse voluto veder l'effetto che produrrebbe su Gerardo questo qualificativo che essa gli dirigeva per la prima volta. Per me serbo il seggiolone, ove mi sarei già ad-

dormentata, se non temessi di sembrar a voi una contadina mal educata. Mettete dunque il vostro letto presso il focolare, ed imitatemi perchè anche voi dovete essere stanco.

Il fabbro e la moglie avevano ascoltato con una benevola neutralità queste disposizioni dei loro ospiti. Quando si videro d'accordo, si ritirarono nella camera contigua, ove, secondo l'uso, un solo e stesso letto di piume accoglieva la sera tutti gli abitanti della casa.

I cavalli posti sotto una tettoia tiravano con un gran rumore di denti il fieno e le bucce di piselli secchi.

Ogni specie di lume si estinse nella fucina, che solo rimase poeticamente rischiarata dalla fiamma o piuttosto dai riflessi del fuoco.

Gerardo su d'uno sgabello, in un cantuccio del focolare, guardava Antonietta; la quale tacitamente dopo aver cercato di sostener per qualche tempo quello sguardo con un sorriso, se ne trovò talmente impacciata talmente bruciata suo malgrado, che non osando rivolgere il capo da altra banda, per tema di dispiacere al suo compagno, chiuse gli occhi come se fosse vinta dal sonno.

Chiudere gli occhi valeva semplicemente impedire a Gerardo di leggere ciò che turbava il suo animo, perchè dietro il velo trasparente delle palpebre una donna vede ancora, anzi più liberamente. Ma il giovine la credette addormentata; e dopo es-

sere rimaso pensoso qualche momento, con l'occhio fiso sulla brace che s'estingueva, appoggiò il dorso alla spalliera della panchetta e s'addormentò con la testa sulla spalla ed un braccio penzolone.

Allora Antonietta aprì i suoi grandi occhi neri e si alzò.

Lo sguardo ostinato che fisò su Gerardo addormentato dava al suo viso un' espressione affatto nuova, della quale sarebbe stato molto sorpreso quel Gerardo che credeva aver osservato la giovinetta ed indovinato nell'animo di lei la calma interminata dell' indifferenza.

Quand'ella ebbe a lungo guardato il suo compagno, senza che nulla avesse modificato sul suo viso quel contento cupo e misterioso che vi si rifletteva, mandò un sospiro soffogato, si pose una mano sul cuore ed uscì dalla fucina per respirar più liberamente.

La luna rossa e grossa si alzava, in fondo all' orizzonte, tagliata in due da una linea nera che rompevano quà e colà gli alberi ancora scheletri. Di mezzo alla zolla fresca gittata come un tappeto innanzi alla capanna, Antonietta scorgeva sempre al pallido riflesso del fuoco quel giovine addormentato che le aveva domandato di poter vegliare su di lei; e diceva a se stessa che non era ancora quello il momento di richiamar alla propria memoria tutte le parole, tutti i gesti di lui, tutt'i particolari di quella giornata; che in breve, dopo

essere entrata in convento, quando sarebbe stata sola, avrebbe avuto il tempo, e sarebbe stata più libera di scendere in fondo al suo pensiero, e riconoscervi ad una ad una tante rimembranze; e che per allora bisognava affrettarsi di far raccolta, e d'accumulare alla rinfusa nella sua memoria una gran provvigione di felicità pei giorni di dolore.

Non v'era nulla di più bello e di più commovente quanto quella pura ed intelligente creatura che disputava a se stessa il suo destino. Ella che nella sua infanzia solitaria aveva sofferto con tanto coraggio, forse perchè non conosceva la parola speranza, si turbava già ai primi battiti del suo cuore, e l'apparizione d'una gioia l'abbagliava, la sbigottiva, come una luce insolita ed efimera che rivela al prigioniero l'orrore del suo carcere tollerabile in sen delle tenebre.

Antonietta, la stoica, giunse al segno di ricordarsi che Gerardo le aveva offerto di condurla presso la madre. Ella si figurò un vecchio castello circondato da vecchi alberi, lo specchio azzurro d'un vasto stagno, e lunghi viali nebulosi in fondo ai quali si vedeva passar come una visione un cavaliere seguito dai suoi cani; e la dolcezza del conversare; e l'appoggio d'un braccio nella passeggiata; e quel fremito arcano che l'aveva presa quando Gerardo, per tirarla dalla carrozza, l'aveva avviluppata con le sue braccia.

Tutte queste immagini la fascinarono, e l'in-

tenerirono al segno, ch'ella non sentì dietro di lei Gerardo che accorreva con inquietudine, nè potè nascondergli due grosse lagrime, sfuggite agli occhi suoi mentre guardavano il cielo.

— Voi piangete, diss'egli, prendendole la mano. Soffrite forse?

— No, rispose Antonietta; ho pensato alla mia governante, al povero Sideine, e mi sono un po' afflitta, come m'avete veduto stamane.

— Non volete dormir più?

— Ho dormito, grazie; ma voi, signore?

— Oh! io! sinchè vi vedrò piangere...

— Io non piango, ma sono impaziente.

— Di che?

— È mezzanotte, la luna è chiara. Non trovate come me che l'aria è dolce? Se vi acconsentite, potremo partire, così giungerò domattina presto al convento, e voi potrete continuar la vostra via. Ve ne supplico, partiamo.

Gerardo non rispose, ma si die' in silenzio a far i preparativi per la partenza.

Il rumore che fece quando insellò i cavalli, svegliò il maniscalco; Gerardo gli die' una pistola e prese a sua volta, come aveva fatto il contadinotto Michele, il piede d'Antonietta per aiutarla a mettersi a cavallo.

Cinque minuti dopo i due viaggiatori avevano lasciato dietro le loro spalle la fucina.

Giunta al termine del viottolo cupo e scosceso,

Antonietta si rivolse, e guardò, come ella sapeva guardare, quel piccolo nido nascosto che aveva accolta la sua prima ora felice.

— Che avete? domandò Gerardo.

— Nulla, rispose l'altra, affrettando il passo del suo cavallo.

— Come siete riservata con me, come siete diffidente! v'era un pensiero nei vostri occhi, voi me lo nascondete.

Antonietta chinò il capo in preda ad una dolorosa emozione.

— Di grazia, ve ne supplico, disse Gerardo avvicinandosi a lei, parlate; codesto pensiero qual era? comunicatemelo.

— Ne aveva due, rispose Antonietta con la sua indole viva ed impetuosa.

— Vediamo!..

E Gerardo s'avvicinò anche di più; il suo ginocchio sfiorava la veste scura della sua compagna di viaggio.

— Il primo, diss'ella, si è che per la prima volta in mia vita ho dimenticato di pregare Iddio, dopo cena.

— Eh! madamigella, Dio non sarà con voi adirato; voi gli darete molta parte del vostro tempo: vediamo l'altro pensiero.

— L'altro è, rispose la fanciulla, con voce tremante e che si sforzava indarno di render più sicura, che il piccolo abituro dal quale uscimmo...

— Ebbene, quel piccolo abituro?

— Non lo rivedrò mai più!

Ed in così dire diè un colpo di frusta al cavallo, come se questo lo avesse meritato, e s'allontanò da Gerardo, il cui contatto e l'alito e lo sguardo l'infiammavano una seconda volta.

Da questo punto in poi, silenziosi e cupi entrambi, i due giovani camminarono di conserva studiando il passo.

I primi albori del giorno li sorpresero all'entrata della città di Mézières.

Si scorgeva da sopra alle case il poggio sul quale sorgeva il convento delle Celestine.

Quando uno dei custodi della città lor mostrò da lungi quel fabbricato, Antonietta impallidì; Gerardo se ne avvide.

— Affrettiamoci, ella disse.

E si slanciò con l'occhio arido e la mano febbrile nella via che conduceva al convento, del quale ella discerneva già distintamente l'ingresso e le finestre.

Gerardo la raggiunse, poi oltrepassandola, le chiuse il passo, mettendo il suo cavallo in traverso.

— Uditemi, madamigella, ve ne scongiuro; i vostri tratti sono alterati, voi tremate. Sostate qui. Ho molto riflettuto dacchè abbiamo lasciato la fucina, ho osservato molto. Ora sono sicuro che voi non andate con piacere in quel convento.

Antonietta voleva rispondere... Gerardo non le ne lasciò il tempo.

— Non lo negate, riprese, ricordatevi della mia profferta, volgete la briglia, ne è tempo ancora. Laggiù un'amica, una protettrice, mia madre; laggiù la libertà, i piaceri della vita. Qui la solitudine, il silenzio, l'oblio.

— L'oblio!.. mormorò la fanciulla.

— Per pietà non vi sacrificate! Rivolgetevi, vedete come sono ridenti quei prati, come le montagne sono rosee dalla parte di Lavernie. Qui, vedete le mura brune, la tetra verdura dei bossi. Alle vostre spalle tutto è sorridente ed incantevole — è la vita; innanzi a voi tutto spaventa e ripugna — è la morte.

Antonietta gittò uno sguardo cupo sull'immenso fabbricato.

— Antonietta, sorella mia, proseguì il giovine, se voi non avete nulla in questa vita che io vi offro, pensate alla pena che fareste a coloro che prendono interesse per voi.

— Chi, Dio mio?

— Io, che mi sento nel cuore un'amicizia così viva, una tale abitudine contratta in poche ore, che dal mio cuore al vostro, se voi mi lasciate per seppellirvi in seno di quelle tetre mura, certo un legame arcano si spezzerà, e mi lascerà una ferita dolorosa ed eterna.

— Oh!... non dite questo... non parlate così! sclamò la fanciulla più pallida d'uno spettro, e lanciando due fiamme dagli occhi, se siete cristiano, non mi dite codeste cose!..

E velò con le sue mani quel nobile volto, la più sublime immagine della disperazione.

— Antonietta, venite! venite! disse Gerardo afferrando la briglia del cavallo di lei, senza che la fanciulla desse alcun segno di vita.

Ma ecco che ad una delle finestre del convento appare una monaca alta e di aspetto severo, che grida:

— Madamigella Antonietta, siete voi?

Antonietta che il movimento di Gerardo aveva già fatto voltare, si rivolse dalla parte onde veniva la voce.

— M'hanno chiamata? disse la fanciulla come ridestata da un letargo, ed in ciò dire scese da cavallo.

— Presto! presto! sclamò Gerardo cercando di farla rimettere in sella.

Ma la porta s'aprì, e si videro venire varie monache celestine.

Gerardo tentava invano di lottare.

— Addio, signor di Lavernie! mormorò la povera fanciulla. Addio, per sempre addio!

— Antonietta! all'esercito d'Italia, sotto Pinerolo, Gerardo di Lavernie tenente dei dragoni. Se voi avete bisogno di qualche cosa, scrivetemi un rigo, una parola, e volerò a voi. Antonietta, io non vi conosco che da venti ore, contate su di me per l'eternità.

Prese in ciò dire la mano della fanciulla, se la

strinse sul cuore, vi appoggiò le ardenti sue labbra, ed al momento in cui le monache s'impadronirono di lei, egli spingeva già il cavallo per la via opposta.

Antonietta immobile, gelida, con lo sguardo fiso su Gerardo che fuggiva, entrò nel convento, in mezzo alle monache, senza sapere se i suoi piedi avessero toccato la terra..

. . . .

Tal' era la giovinetta che Lavernie aveva amata passionatamente sin dal giorno che si divise da lei; ei le aveva diretto dal campo una lettera sottoscritta *Gerardo*, piena di rispettose tenerezze. Essa era stata mandata al Ministro di guerra dalla superiora, e la giovinetta non ne aveva avuto mai nuova. Ma siccome in lei viveva più ardente che mai la memoria di Gerardo; siccome s'era ostinatamente ricusata di rispondere alla superiora che l'interrogava su quel giovine veduto e sparito alla porta del convento; e siccome infine non era mai scorsa un'ora senza che la fanciulla domandasse al cielo la grazia di rivedere il suo amico, Antonietta ad onta del preteso silenzio del giovine, non aveva supposto che questi l'avesse dimenticata — ed aspettava sempre.

Or non sì tosto le si disse che doveva prepararsi a pronunziare i voti, essa, all'idea terribile d'una eterna separazione, risolvette di non aspettar di più E così scrisse a Gerardo la lettera che gli ab-

biamo vista nelle mani al campo di Catinat, a Staffarda.

Intanto questa lettera era stata intercettata dalla superiora, e, come quella di Gerardo, mandata al Ministro.

Conosciamo già come si turbò Lavernie al ricevere quella trista nuova; abbiamo veduta la paterna bontà di Catinat pel suo uffiziale: la partenza di Belair, il suo viaggio ed il suo felice arrivo all'albergo, ove lo abbiamo lasciato carezzando con ebbrezza una cattiva mandòla. Sappiamo pure come La Goberge lo scoperse e ne riconobbe la voce melodiosa.

Ci resta a sapere perchè Louvòis aveva giudicato opportuno di far giungere quella lettera a Lavernie, e qual movente si forte spingesse il Ministro a venir egli stesso in compagnia di La Goberge, sua spia, per invigilare i passi d'Antonietta, giusta gl'indizi che la povera fanciulla dava sì imprudentemente nella sua lettera a Gerardo.

CAPITOLO VII

Il verone dei bossi.

Quando Belair, nel suo albergo, ebbe spezzate, a furia di suonare, le due corde della sua mandòla, si trovò interamente rimesso. Il corpo non ne poteva più, ma lo spirito era in tutto il suo vigore.

— Non si tratta di dormire, egli diceva a sè stesso. Se m'addormentassi sarei capace di restar quarantott'ore a letto, ed è alle quattro del mattino che la giovinetta del mio nuovo amico deve mostrarsi alla loggia dei bossi. E questa loggia, o verone che sia, dov'è? Bisogna trovarla, e prima che io la trovi passerà del tempo. All'erta! che non s'abbia a dire che ho fatto duecentocinquantasette leghe per isbagliar la mia commissione.

Si mise alla finestra; il cielo era nero come una veste di lutto; faceva un vento da sradicar le querce.

— Che tempo magnifico!.... Ma che diamine d'ora ridicola sceglie codesta signorina! Le quattro del mattino! Lo spuntar del giorno! Perchè non m'ha dato ritrovo per mezzanotte, l'ora del

mistero, in una bottiglia d'inchiostro! Ei incominciò a canterellare:

Ora di mezzanotte,
Tu non sei più la notte,
Il giorno non sei più
Ora d'amor sei tu!

— Vediamo un po' se ho meco tutto quel che ci vuole per un ratto. Una corda con nodi. Ecco la corda; ma i nodi ci mancano; bisogna farceli. Calcoliamo: quando un muro d'un convento ha venti piedi d'altezza, mi par che sia un'altezza discreta. Facciamo dunque dodici nodi alla mia corda. Ah! un nodo scorsoio all'un dei capi, affinchè la giovinetta non duri fatica ad accomandar la corda ad un albero, ed affinchè non si corra il pericolo di romperci tutt'e due l'osso del collo.... Anche questo è fatto. Ora che altro mi serve? Un cavallo. L'ho, e mi sembra buono. Ventitrè leghe dal convento al castello di Lavernie per la scorciatoia; il mio ne farà la metà, un cavallo di ricambio farà il resto. Sta bene. Che altro? Una lanterna, no, è inutile; l'aurora ci servirà di fanale. Un'arme? Ho la mia spada. Tutt'è in regola.

Belair uscì con tutto quel che gli serviva, e zoppicante, dall'albergo, salì a cavallo; e si trovò a vista del convento alle due e mezzo.

Il fresco della notte, l'avvicinarsi del momento

determinativo avevano messo in agitazione tutte le facoltà del filarmonico. Or quando il pericolo non paralizza un'anima, ne raddoppia l'energia.

Belair si trovò chiaroveggente come un gatto, e prudente come un serpe. Incominciò dal legar il cavallo ad un albero, e s'avviò con passo leggero per quel sentiero del quale abbiamo già parlato, e che costeggiava il muro degradato sul quale crescevano i bossi.

Questa prudenza militare che gli avrebbe fatto guadagnar un elogio di Catinat, ebbe per iscopo di permettere all'artista una vantaggiosa esplorazione dei luoghi lungo il muro di cinta.

Allora egli si trovò molto contento d'esser venuto prima dell'ora stabilita. Ebbe così l'agio di vedere che all'uno dei capi il muro lasciava il viottolo, e voltava ad angolo retto su pel campo.

Ivi non c'era dunque rumor di passi, c'erano anche delle macchie, dietro le quali ei poteva nascondersi, e delle avene folte che erano cresciute fino alle falde del muro.

Applicandovi le mani, Belair trovò sul muro tutti quei fori scavati, che abbiamo già descritti, stupendi scaglioni da cui un uomo che avesse avuto fretta ed agilità avrebbe tratto certamente partito.

— Per poco, pensò Belair, che codesta signorina abbia un tantin di senso comune, non sceglierà per mostrarsi al verone quel lato che risponde

sulla via. Di là può passar qualcheduno che disturberebbe la nostra conversazione; son sicuro che si presenterà dal lato dell' avena; vado dunque a cercar il mio cavallo, e farò una ricognizione intorno alla piazza.

Belair seguì il suo disegno felicemente. Ricondusse il cavallo attraverso all'avena, il che non produsse altro rumore che il frombo delle spighe, confuso per altro, con quello del vento che faceva fortemente stormire le foglie.

Non v'era certamente alcuno in quei dintorni; dei cani latravano e si rispondevano, ma a grandi distanze.

Tre quarti d'ora suonarono al convento.

— Ah! disse Belair, sono le tre meno un quarto. Se la signorina avesse un po' d' intelligenza, avanzerebbe il suo oriuolo; io, se fossi una donna ed aspettassi la visita d'un innamorato venuto da dugentocinquantasette leghe lontano, avrei passato tutta la notte su questo loggiato.

E cominciò a cantarellare fra i denti:

O spunti il primo albore,
O il dì sia per finir,
Che importa per chi muore
L'ora in cui dee morir!

— Questo sarebbe il momento!.... Oh oh!... Chi passa per qua in mezzo? Una lepre che avrò

scovato. To', ecco il cavallo che si spaventa!....

Infatti il piccolo quadrupede aveva fatto paura al grande. Belair legò la briglia del cavallo ad una grossa pietra del muro sporto in fuori.

— Ora, pensò Belair, se la fanciulla perde il suo tempo, io debbo far economia anche dei minuti. Arrampichiamoci dunque su questo verone, sarà tanto di guadagnato.

Passò in così dire la corda a nodi intorno al braccio, e valendosi di tutti quei fori e finestrini praticati nel muro dai conigli e compagnia, giunse senza troppo rumore, e senza far cadere molte pietre ad abbrancar il cornicione della loggia.

— Almeno che non ci siano troppi pezzi di vetro confitti sull'orlo del muricciolo; o almeno che le scaglie non mi si rompino in mano! Cadrei dall' altezza di quindici piedi, e farei del male all' avena.

Era arrivato a questo punto del suo pellegrinaggio verticale, quando un rumore si fe' sentire a poca distanza da lui. I bossi stormirono, ed una figura umana si rizzò nell' ombra al disopra dei rami.

Belair chinò il capo come una lumaca che rientri nella sua chiocciola; ma la lumaca non ha mani esposte fuori, e Belair aveva le sue aggrappate al muro. Pensò subito al greco Cinegiro, al quale in una posizione non meno incomoda, un Persiano aveva tagliato la mano destra, poi la sinistra,

sicchè egli era stato obbligato d'afferrarsi alla barca coi denti, sino a che gli tagliarono il capo.

La storia non è troppo verosimile, ma Belair l'aveva presa sul serio, e nella sua momentanea situazione questa storia del greco lo spaventava.

— Se mi consegnassero un colpo di scure sulle dita, pensò Belair, sarebbe meglio di lasciarmi cader giù, c'è meno pericolo!

Ma invece di sentir cader l'asce, sentì una voce commossa e dolce, che gli disse:

— Sareste voi, sig. Gerardo?

Belair cacciò nuovamente il capo fuor delle spalle, fece uno sforzo, spiccò un salto, e si trovò faccia a faccia con la più bella e la più pallida tra le creature umane, che seguiva con ansia la manovra di lui.

Ma in un attimo, non sì tosto i due volti furono uno rimpetto all'altro, e prima che Belair avesse potuto profferir una sillaba, la fanciulla mandò un piccol grido, e si fece indietro.

— Madamigella Antonietta non abbiate paura, sclamò Belair, io non sono Gerardo, è vero, ma vengo da sua parte; vedete che so il vostro nome, non fuggite così, avvicinatevi.

Antonietta non si avanzò, ma non indietreggiò più.

— Madamigella, continuò a dire Belair, se avessi una sola mano libera, io vi esibirei le mie credenziali; le quali si racchiudono tutte nella lette-

ra che avete scritta al sig. de Lavernie, e che deve servire ad accreditarmi presso di voi, come dicono gli ambasciadori. Questa lettera l'ho nella mia tasca di fianco; fatemi la grazia almeno di prenderla voi... Ah! voi titubate, tanto peggio! io non ho più la forza di restar così sospeso sui polsi; ho fatto dugentocinquantasette leghe, signorina, e su cattivi cavalli. Bravo! la pietra sulla quale io ho fissato la punta del piede, si move, e sta per cadere.... Per l'amor di Dio..... o per quello di Gerardo, madamigella, arrivate, o cado giù!...

Antonietta, vincendo i suoi timori, accorse ai lamentevoli accenti dell'artista.

— Madamigella, disse Belair, allungate la vostra piccola mano, — benissimo, — così, — afferrate la corda che ho intorno il braccio — là — perfettamente — vi darò or ora una quantità immensa di spiegazioni. — Ditemi c'è costì un albero qualunque?

— Questo tiglio? disse Antonietta.

— Benissimo; è solido?

— Mi pare.

— Ebbene, fatemi il favore di accomandare questo nodo scorsoio ad un ramo, scegliete il più forte.

Antonietta obbedì.

— Avete fatto?

— L'ho legato, disse la fanciulla.

— Ah! sclamò Belair respirando come un naufrago, che vien tratto fuori dell' acqua. N'era ben tempo!

In ciò dire s' afferrò con le due mani alla corda e scavalcò la cima del muro; ed Antonietta potè vederlo al suo fianco sul loggiato, salutando con tutta la grazia che insegna la civiltà.

— Madamigella, egli disse, io mi chiamo Belair, sono un artista piuttosto buono — favorito del general Catinat, — presso il quale mi trovavo in qualità di granatiere, quando il Conte Gerardo di Lavernie m'ha pregato di venir qui, e di ricevere i vostri ordini.

— Ma egli? domandò Antonietta non senza inquietudine.

— Oh egli, madamigella, è di servizio. Credo che a quest'ora in Piemonte si staranno un po' battendo al campo. Ecco perchè il sig. de Lavernie non ha potuto lasciar l' esercito; ma son venuto io, è lo stesso.

Peraltro Belair pensando che non era precisamente lo stesso per la fanciulla, si affrettò d'aggiungere:

— Ecco il mio disegno; noi usciremo di qui, ed io vi condurrò dalla Contessa, madre di Gerardo... A proposito, ecco la lettera che farà fede della mia missione. Per buona fortuna fa anche notte, e non potrete leggerla; non importa... Animo dunque, madamigella! giacchè ci siamo possiamo partire.

Antonietta s' arretrò spaventata, e stupefatta dalla calma con cui uno sconosciuto gli proponeva di abbandonarsi a tale estremità.

— Badate, che se non facciamo presto perderemo tutto il vantaggio delle tenebre, disse Belair.

— Ma, signore, sclamò Antonietta, voi mi mettete alla disperazione. Voi parlate d' un' evasione, come se parlaste d' una passeggiata.

— E non è altro che una passeggiata, madamigella, ed una delle più allegre che possa desiderare una giovine e graziosa prigioniera come voi; se non che bisogna affrettarsi, perchè il giorno sta per venire, e col giorno verranno anche gl' importuni, e l' occasione non ha che una ciocca di capelli, molto rara, come pretende la favola.

— È il sig. di Lavernie che vi ha ordinato di condurmi da sua madre? disse Antonietta fisando su Belair due sguardi ardenti che parevano volergli penetrare in fondo dell' anima per andare a cercarvi-la sincerità.

— Ordinato non è precisamente il termine, madamigella; pregato è più esatto. Ma che abbia ordinato o pregato, io vi condurrò sempre dalla Contessa sua madre.

— Mi ama dunque molto giacchè vuole salvarmi?

— Oh! ve lo dich' io!

— E voi, signore, siete suo amico?

— Intimo.

— Un'amicizia solida ed antica?

— Solida sì... antica, non troppo... Ma non perdiamo tempo, ve ne prego, siete decisa, si o no?... per la via, cammin facendo, ci racconteremo tutte le nostre piccole faccende. Ho l' onore di ricordarvi che voi dovete profferir i voti a mezzogiorno, che son le tre del mattino, e che dovremmo essere sulla via da dieci minuti.

Antonietta col viso nascosto nelle mani era in preda ad una di quelle lotte crudeli, che spossrebbero un uomo; essa dubitava — titubava — tremava.

— Per l' ultima volta, disse Belair con cortesia, vi avverto, madamigella, che ho promesso al sig. di Lavernie di condurvi dalla contessa sua madre, e vi condurrò, perchè se non vi affrettate, vi rapirò, e felice notte! Salvo che non incominciate a chiamar aiuto... allora è un altro affare; in questo caso vi fo una riverenza, e parto. Sappiate che ho per nemico un ministro che si chiama il marchese di Louvois; il quale, come capite bene, non scherza cogli scandali! sicchè dunque; ecco la via; una, due, tre, volete partire o no?

Antonietta che da un momento non cessava di guardar fiso Belair, attinse forse sul volto di lui, più che nel proprio cuore, la risoluzione necessaria.

— Con questa corda? domandò ella.

— Precisamente.

— Ma come?

— Lacerandosi un po' le mani. Vi chieggo un milione di perdoni per non aver portata una scala, ma non si può pensare a tutto. Per altro non vorrei che le vostre gentili manine si mortificassero, il sig. di Lavernie le ha troppo care... Mi viene un'idea.

— Dite pure.

— Voi mi permetterete di legarvi la corda attorno al corpo, ed in questa guisa io vi discenderò pian pianino sin giù nell'avena.

— Grazie, signore, rispose vivamente Antonietta; non è qui mestieri di risparmiare le mie dita.

In ciò dire ella afferrò il primo nodo della corda, e si lasciò andare intrepidamente fuori del muro. La sua piccola mano nervosa andò a cercare il secondo nodo, poi il terzo con tanta rapidità, che Belair la vide toccar il terreno prima d'averle potuto raccomandar la prudenza.

— Per dinci! pensò Belair, ecco una socia che mi risparmierà molto lavoro. A me adesso, e poi subito a cavallo.

In così dire ripetè la stessa manovra d'Antonietta, se non che, giunto a mezz'altezza, si lasciò cadere per abbreviar il cammino.

— Da bravo! Ci siamo!.. Madamigella, il nostro cavallo è a due passi di qui, aspettate che io lo sciolga.

All'improvviso, appena aveva sciolto il cavallo, udì camminare presso il muro, all'angolo del quale apparve un uomo.

Belair si fe' piccin piccino nell'avena; Antonietta si nascose dietro una macchia.

— Perdinci! sclamò quegli che arrivò, era sicurissimo che quest'imbecille faceva la guardia dalla parte più inutile. Vien qua, tristaccio! Dimmi: codesto muro a loggiato non ha forse due lati, uno che risponde sulla via, e l'altro più favorevole alle evasioni, perchè risponde su d'un campo solitario? Via, nasconditi costì, in questa avena. — Che bella avena, affè di Dio la raccolta quest'anno sarà buona, e non cara — soggiunse lo sconosciuto strappando qualche spiga, e sentendone il peso nella mano — Vieni, o no?

— Eccomi, Eccellenza, sto conducendo i cavalli, rispose una seconda voce bassa ed umiliata.

Considerate lo spavento che prese i due fuggitivi quando videro stabilirsi a sei passi di distanza da essi un posto di due sentinelle; che tagliarono così tutte le loro operazioni!

Nello stesso momento, come se un genio maligno si fosse opposto ai disegni di quei due poveri giovani, il cavallo di Belair che sino allora non era stato scorto, si die' a nitrire.

— Un cavallo! sclamarono insieme i due cavalieri, correndo all'indiscreto quadrupede.

Questo spaventato strappò le briglie di mano a

Belair, fece una capriola, e se ne fuggì di galoppo nella direzione della sua scuderia.

Belair che s'era rizzato in piedi macchinalmente per fermare il cavallo, si trovò faccia a faccia coi due uomini.

— Ah! ah! disse l'un d'essi; gli è per venir qui che voi lasciate il servizio del Re! Ce ne ricorderemo, sig. de Lavernie.

— Non è Lavernie, è Belair, disse il compagno del cavaliere.

— La Goberge! mormorò Belair, che riconobbe il maestro di scherma.

— Che vi diceva io? soggiunse La Goberge trionfante.

Lo sconosciuto s'avanzò, ed incrociando alteramente le braccia:

— Mi direte che cosa venite a far qui, buffone, domandò a Belair.

— Buffone siete voi, rispose Belair.

Non appena ebbe detto questa parola, lo sconosciuto stese una mano ostile verso di lui; Belair schivò il colpo, ma La Goberge aveva già tirato fuori la spada.

— Lasciatemi, amico, io mi rendo, disse Antonietta facendosi innanzi ai due sconosciuti.

— Come, rendervi! replicò Belair, e rendervi a chi di grazia? Conosciamo noi forse chi sono costoro?

— Mi conoscerai or ora, piccolo birbante, dis-

se La Goberge, che fece un passo con la spada alzata; mentre lo straniero, alla vista d'Antonietta, restava immobile, fascinato, divorandola con lo sguardo e mormorava:

— È dessa!

Durante questo tempo, Belair s'era gittato alle gambe di La Goberge, l'aveva fatto cadere a terra, gli aveva strappata la spada, ne aveva fatto due pezzi, ed aveva presa Antonietta pel braccio.

— A me; Eccellenza! la vostra spada, la vostra spada! sclamò il maestro di scherma ebro di vergogna e di furore.

— Prendi! disse lo straniero staccandosi il cintolo con la spada, che gittò a La Goberge senza toglier l'occhio di dosso ad Antonietta. — Ammazza quest'imbecille, io m'incaricherò della ragazza.

Antonietta mandò un grido vedendo il lampo sinistro, che sfuggì dagli occhi dello straniero; ella si nascose dietro il suo difensore, che simile ad un gatto spaventato, s'arruffava, girava un paio d'occhioni, e brontolava.

C'era qualche cosa di più. Belair aveva la sua piccola spada, e minacciava il suo antagonista.

— Madamigella, disse il cavaliere con voce severa, sapete voi a che vi esponete, a che si espone una suora che fugge dal convento? Credetemi, lasciatevi ricondurre al chiostro. Non vi domando altro, obbedite.

— Con qual dritto mi date un ordine? rispose la fanciulla stringendosi contro Belair, che fremeva, spumava, ed aspettava risoluto il primo assalto del suo nemico.

— Col dritto che ho su tutto e su tutti in questo paese, rispose l'incognito con un'alterigia irresistibile. Fate in modo che io non abbia a dir altro, e non mi resistete. — Via, lasciate il braccio di codesto miserabile che or ora non sarà più di questo mondo, e temete d'offendere Dio, disobbedendomi.

— S'egli muore, sclamò la generosa fanciulla, morrò con lui — risparmiate la sua vita, ed io obbedisco, e ritorno al convento.

— Come! Mi dettereste delle condizioni? disse lo straniero con cupa ironia. — Uccidilo, La Goberge, spaccialo presto!

In questa il povero Belair, abbandonato al suo possente nemico, a quel terribile spadaccino che si faceva già incontro a lui, si mostrò coraggioso e grande come la belva ridotta alla disperazione.

Egli si racchiuse in sè stesso, fermando i piedi al suolo, col braccio dritto teso per metà, con l'occhio fiso e tutta la vita, tutta la mente, tutta l'anima in quello sguardo.

Con la sinistra egli aveva scostata Antonietta, che con le dita tremanti sfiorava ancora quelle del suo liberatore.

Commovente fidanza in sì debole appoggio!

La Goberge conosceva la forza del suo avversario, gli aveva dato le prime lezioni, nè mai sementa era caduta in più ingrato terreno. Belair aveva le dita troppo delicate per istringer l'elsa della spada. La Goberge non aveva potuto riuscire a metterlo bene in guardia; e sempre lo scolare s'era imbrogliato nella varia nomenclatura dei colpi e delle parate; l'incapacità era notoria, e La Goberge sorridendo avanzavasi con la punta della spada diretta al petto di quello scolaretto prosuntuoso.

Ma quando gli vide prendere quella guardia bizzarra; quando scôrse il fuoco di rabbia che gli lampeggiava negli occhi, e l'agitazione convulsiva di quella spada, il sorriso si cangiò in una grossa risata.

La Goberge non credè necessario alcun preliminare.

— Malandrino! gli disse, se tu prendessi sei altri mesi di lezione, diverresti meno ridicolo.

In ciò dire, battè forte sul ferro, credendo con un sol colpo disarmare lo sciagurato; ma la piccola spada rimase in guardia.

L'occhio rimase ardente, il pelo arruffato; il gatto infuriato restò ardito e provocativo. La Goberge ricominciò l'assalto, con una mano in aria, come se fosse in una sala d'armi, sicurissimo di passar Belair da parte a parte, e di portarlo infilzato al suo padrone, come una farfalla conficcata

ad un sughero con uno spillo. La sua sorpresa fu immensa non sentendo nulla in punta alla spada.

Belair era saltato indietro ed aveva evitato il colpo.

— Il birbante scappa via, esclamò La Goberge ricominciando l'armeggiare.

Belair l'aspettò di pie' fermo, ed al primo assalto del suo antagonista, fe' in modo, che la Goberge, scagliandosi, si gittò da se stesso sulla spada dell'avversario, la quale entrò quattro pollici nelle costole, e gl'inchiodò il braccio sul petto.

Tutto ciò fu la faccenda di mezzo minuto.

— È il general Catinat che nei suoi momenti d'ozio m'ha insegnato questo colpo, disse Belair; venite, venite, Madamigella.

La Goberge aveva vacillato, la spada gli era caduta di mano; ed egli stesso era caduto al suolo, bagnato di sangue.

Belair prese tra le sue braccia con tutta l'ebrezza del trionfo la fanciulla, che vacillava già anch'essa avendo veduto cader a terra La Goberge.

Lo sconosciuto si gittò innanzi a Belair furioso: questi gli mise la punta della spada agli occhi.

— Miserabile! sclamò lo sconosciuto, non sai tu che rischi la tua vita?

— Lo so benissimo!

— Lasciami cotesta fanciulla.

— Perchè? È forse vostra più che mia?

— Chi sa!

— Ho promesso di restituirla al suo amante, ed egli l'avrà.

— In nome del Re! obbedisci.

— Chi siete voi per parlare in nome del Re?

— Se lo sapessi, baceresti la terra.

— Ma come non lo so, vi pianto lì, e vado via. Andiamo, madamigella, prendiamo ciascuno uno dei loro cavalli, giacchè essi hanno fatto fuggire il nostro.

Belair trascinò la fanciulla fin presso i cavalli; l'incognito lo seguì, ed afferrò le briglie del proprio cavallo.

— Orsù, la finirete! sclamò Belair, pungendolo con la spada.

La vergogna e la rabbia aizzarono lo sconosciuto, egli cacciò la mano nella saccoccia della sella, e trattane una pistola, la scaricò su Belair, a due passi. Ma la mano gli tremava così forte, che la palla portò via un lembo del bavero di Belair, e sfiorò il capo rovesciato di Antonietta, sulla cui fronte apparve qualche stilla di sangue.

Belair sentendo che la fanciulla veniva meno, la credette morta; per il che, presa sollecitamente la seconda pistola nell'altra saccoccia della sella, stava già per iscaricarla a brucia-pelo sullo sconosciuto, quando questi, vedendosi appoggiar la bocca della pistola sulla fronte, pallido, ma terribile, incrociò le braccia, e fulminando d'un guardo di suprema alterezza Belair, gli disse:

— Io sono il marchese di Louvois; ardite ora di uccidermi!

E restò in quella positura fermo, maestoso, terribile.

Belair mandò un grido di spavento; la mano gli cadde senza che la pistola fosse scaricata.

Tutto gli tornò alla mente il passato; tutto gli si presentò l'avvenire, e più che mai egli potè atterrirsi dello strano accanimento che faceva sempre urtar il suo destino con quello di Louvois.

Un tremendo pensiero gli attraversò la mente.

Egli non doveva far altro che appoggiar il dito sulla molla dell'arma che aveva alla mano, ed avrebbe così cangiata non solo la propria sorte, ma la faccia di tutta l'Europa.

La sua mano si rialzò lentamente; ma il suo cuore era troppo nobile per sostener anche la sola idea d'un assassinio... Oltre di che Antonietta rinveniva, il sangue s'era arrestato.

— Signore, gli disse, perchè dovrei uccidervi! voglio rendere bene per male. Cercate soltanto di non dimenticarvi che questo miserabile, quest'atomo, che voi onorate della vostra persecuzione, vi ha perdonato, e serbato alla vita ed alla gloria. Cessate di detestarmi, io non ho mai detestato voi.

— Tu sei un uomo di cuore, disse il sig. de Louvois, lo confesso, e t'amerò se lo vuoi, e se vuoi farò di te l'uomo più possente e più avventurato della Francia. Rendimi Antonietta, e prosegui la tua via.

— Ho promesso di rapirla.

— Dirai che hai ammazzato un uomo, e sei stato disarmato dall'altro; dirai che t'ho comandato di renderti, o piuttosto non dirai nulla, neppure che mi hai veduto qui. Vedi, cotesta fanciulla è svenuta, non sa nulla, non ha inteso nulla; non si ricorderà di quello che è avvenuto, nè potrà raccontarlo. Cedi, ed io fò di te il mio confidente, il mio amico; rendi un servizio ad un uomo che è possentissimo così nel bene, come nel male.

Belair chinò il capo.

— Non titubare, continuò Louvois, ecco già molto tempo che manchi di Francia... Chi sa se tu non finissi per esser dimenticato. Le donne hanno poca pazienza. Vuoi tu sposar domani Violetta?

Belair si sentiva gonfiar il cuore, ed i suoi occhi s'intenerivano.

— Via, dammi Antonietta, proseguì Louvois. Violetta te la pagherà.

Belair abbassò il suo sguardo sulla pallida fanciulla, ch'era arrovesciata sulle sue braccia. Quella nobile fronte sì pura, macchiata di sangue, quel seno che non batteva, quelle mani gelide gli davano l'immagine della morte. Antonietta morta! Morta per sempre per Gerardo! quando Gerardo aveva riposto in lei tutta la sua felicità! Quando Catinat gliel'avea tacitamente confidata! Antoniet-

ta venduta da Belair a Louvois, per pagar Violetta, come glielo aveva detto lo stesso Louvois... tanta viltà in ricambio di tanta generosa fidanza!

— Signore, sclamò Belair, voi non potete desiderare d'aver questa fanciulla che per perderla! Un uomo come voi non si accanisce senza gravi motivi contro dei poveri ed oscuri mortali come noi. Che farete voi di questa fanciulla? Perchè la spingete ad entrar nel chiostro? Voi non rispondete... Io non ho il dritto d'interrogarvi?.. Ebbene, io voglio che giunga pura e libera, ove ho promesso di condurla... Eccellenza, lasciatemi passare.

— Tu ricusi?

— Sì, Eccellenza.

— Ma, sciagurato, tu hai ucciso un uomo, tu stai per rapire una donna! E quand'anche io volessi perdonarti, la legge ti punirebbe; disubbidirmi vale perderti! Il palco è la meta della via sulla quale ti sei spinto.

— Fatemi passare, di grazia, Eccellenza!

E Belair saltò su d'uno dei cavalli, trascinando con sè Antonietta che situò sugli arcioni, innanzi a sè.

— Io ti seguirò, e tu sarai perduto! disse Louvois.

— È buono che me l'abbiate avvisato, Eccellenza, disse Belair; non bisogna che voi mi seguiate.

— Ardiresti?..

— Ecco quel che farò!

E con un colpo di pistola, spezzò il capo del secondo cavallo che stramazzò a terra.

Allora Belair lo punse al fianco cogli sproni, e disparve.

Quando la piccola nube di fumo, che aveva prodotto l'esplosione della pistola si fu dissipata, si sarebbe potuto veder Louvois rodendosi le mani, e scuotendo indarno col piede La Goberge, che cercava, gemendo, di chiudere la sua ferita con un fazzoletto.

Belair era già lungi.

CAPITOLO VIII

Il castello di Lavernie

Faceva un tempo tepido ed incerto. Il sole non aveva potuto riuscire a farsi strada attraverso alle nuvole, e dalla volta opaca del cielo, il calore soltanto scendeva con un barlume di luce.

Madama di Lavernie era assisa su d'alcuni cuscini alla porta stessa della sua sala, dalla quale per alcuni scalini si andava al terrazzo. Intorno a lei fiorivano in larghe casse dei caprifogli e delle clematide, che carche di profumi s'andavano ad arrampicare ai balconi del primo piano.

Il castello di Lavernie componevasi d'un pian ter-

reno rialzato di pochi gradini dal suolo, d'un piano con nove finestre, e d'un tetto acuto che schiacciava il fabbricato, comechè si spingesse nell'aria con eleganza. Queste vaste tettoie del decimoquinto secolo non somigliano forse alla preghiera? Sembran dire : tutto pel cielo!

Questa casa fabbricata di mattoni e di pietre di tufo, nera e maestosa nell'alto, ridente e fiorita verso il bosco, sorgeva all'ombra d'una collinetta a ferro di cavallo, le cui due braccia tappezzate di foreste la stringevano mollemente, e la cullavano diremmo quasi per ripararla dai venti del nord e dell'ovest. Non era orgoglio in essa; e più d'un viaggiatore aveva attraversata la vallata, senza neppur sospettare un'abitazione tra i pioppi ed i faggi secolari.

La strada passava al basso della collinetta, e dalla strada al cancello del castello, otto file di castagni formavano un quadruplo viale destinato molto più a mascherar la facciata della casa che ad ornarla per darle rilievo.

Una piccola riviera al cui margine erano dei salci nani dal lato del viale, ed un muro di mattoni dal lato del castello, vi portava il movimento, la freschezza ed il dolce mormorio delle sue bianche acque. La riviera passava modestamente sotto un piccolo ponticello di pietra, al di qua del quale era il cancello con le armi di Lavernie. Su questa facciata le finestre erano chiuse da cortine, e sempre deserte.

Dal giorno della morte del padre di Lavernie tutta la vita del castello s'era ritirata alla facciata interna. Le stanze della contessa avevano la vista sul terrazzo, al sud est; ed il sole le visitava dal mattino fino alla sera.

Là, sia ch'ella stesse assisa presso la finestra al primo piano, sia che al basso nella gran sala desse gli ordini, od invigilasse i suoi servi, M^ma di Lavernie aveva per unica prospettiva la spianata d'una foresta di platani e di castagni; volta nera e profonda sotto la quale si vedeva qua e colà la riviera schiarata furtivamente negl' intervalli delle foglie; ed al di là di questa foresta, e delle acque malinconiche della riviera, nulla all'orizzonte; e dal castello a questa spianata, un vasto quadrilatero disegnato regolarmente nelle sue aiuole, era a cerchio, or ad ovali, or a romboidi; ed una vasca di pietra con un getto d'acqua, il tutto inondato di luce, d'aria libera, e predato continuamente da tutte le api, e da tutte le farfalle della contrada, senza contar quattro ciliegi giganteschi, che v'attiravano uno stuolo di passerini; garruli parasiti che guardavano con un occhio di pietà un cordone di nere rondinelle, nascose sotto il giro dell'immensa tettoia.

In questo piccolo dominio di circa cinquanta iugeri, chiuso di siepi vive e di ruscelli, M^ma dei Lavernie aveva passato due terzi della sua vita. Ivi era nato Gerardo: ivi il defunto conte di Laver-

nie; il compagno d'arme di Catinat, avrebbe voluto mandar l'ultimo sospiro, quando ferito mortalmente a Maëstricht, spirò dicendo: povera moglie mia! oh castello di Lavernie!

Ivi infine la Contessa, appoggiata ad un'imposta della porta, con una mano sui caprifogli, l'altra sul suo cuore, guardava, come faceva sempre, il suo terrazzo pieno di luce, la sua cupa foresta, emblema commovente d'una vita, che si tiene in disparte, e che pel presente offre il sole, e per l'avvenire un orizzonte freddo e tenebroso.

M^ma di Lavernie non aveva cinquant'anni. I suoi capelli appena appena si brinavano. Il suo sguardo era ancora dolce e puro come altra volta; un giorno ilare, ardente, vivace, la Contessa era stata colta da due sventure che le avevano raffreddato il cuore e la mente.

Dalla morte di suo marito in poi, nessuno più si rammentava d'averla intesa ridere. Dalla morte di uno dei suoi figli, nessuno l'aveva più veduta sorridere. Era là maestà nel dolore, la grazia del corpo senza l'espressione dei tratti, e la sua voce aveva preso tutte le tinte, diremmo quasi, che la fisonomia non aveva più.

Discendente da una ricca prosapia e figlia unica, siccome aveva sposato il sig. di Lavernie, malgrado la propria famiglia, e siccome aveva inteso che questa famiglia trionfava della morte prematura del Conte e la chiamava un castigo del

cielo, la Contessa s'era imposto a sè stessa di sdegnare la compassione altrui ; s'era aggiustato un viso marmoreo ; ma sventuratamente il cuore era rimasto vivo; il suo cuore aveva tanto sofferto, ed in ogni battito la Contessa trovando un dolore aveva preso l'abitudine di appoggiarvi la mano, per impedirgli di batter più forte.

Seduta com'era quel giorno, il 26 agosto, ella potè scorgere su d'uno dei ciliegi del terrazzo un ometto piccolo e grassotto, dal viso pieno e roseo, e vestito di nero, che s'era arrampicato ad un ramo, vi si era assiso a cavalcioni, e, con un paniere sotto il braccio, coglieva e metteva nel paniere munito di foglie, le più belle ciliege dai rami più alti.

L'ometto col naso in aria si trovava molto lontano da una scala della quale si era servito per salire. L'ardore di coglier le ciliege lo aveva distratto, e condotto a poco a poco sino in cima all'albero, là dove i frutti sono migliori e dove gli uccelli non osano beccarli, perchè sono in alto, e su rami troppo scossi dal vento.

La Contessa che non aveva trovato affatto straordinaria quella manovra del piccolo personaggio, fino a che ei s'era mantenuto nei rami proporzionati alla sua corpulenza, mandò un grido dal momento che lo vide, gigantesco augello, far piegare quei piccoli rami.

— Oh Dio mio! ma quel povero uomo sta per

rompersi il collo, ella disse — Jaspin! Ma che siete matto? Jaspin!..

Jaspin non sentiva.

La Contessa infatti aveva una voce sì piccola, ed il ciliegio era bastantemente lontano da lei.

Ma non lungi da Jaspin, ai piedi dell'albero, stava coricato col naso tra le zampine d'avanti, un cagnolino bianco e nero dal pelo lungo, dalle orecchie più lunghe ancora, e con due macchie di fuoco alle sopracciglia, grazioso animaletto della razza dei danesi incrociati coi charles-dogs d' Inghilterra, una bestiolina che la provvidenza aveva fatto così intelligente, e che aveva dotato di coraggio, di grazia, e di bontà.

Il cane intese ciò che Jaspin non sentiva; esso si alzò e guardò da lungi la sua padrona per interrogarla e capirla.

Ella, in questo momento, suppliva alla voce col gesto e chiamava Jaspin con segni reiterati. Il cane mise le sue piccole zampine bianche sul primo piuolo della scala, e baiò verso quegli il quale non volse neppure il capo, e disse al cane:

— Sì, Amore, sì tu avrai delle ciliege; sii buono, piccolo Amore.

E gli gittò un mazzetto di ciliege mature e nere, ma beccate già dagli uccelli, o toccate dalle mosche.

Amore — così si chiamava il cagnolino — non si trovò soddisfatto; anzi irritato d'essere stato

così poco capito, s'arrampicò dal primo al secondo piuolo, e si die' a baiar nuovamente con collera.

— Ebbene? Credi tu che io rubi le ciliege, che gridi a tal modo? Credi forse che io non abbia più il dritto di salir sugli alberi? Sei forse tu il padrone della casa e del giardino, Amore?

Il cane rispose con un brontolìo che significava tutto quello che un animale può dire quando disprezza qualcheduno.

La Contessa non potè resistere più a lungo, e venne a secondar il cane, che aveva a sua volta secondato lei. Attraversando dunque il terrazzo, corse al ciliegio.

Amore cessò di latrare, e le leccò la mano, poi si ricoricò tranquillamente sul terreno.

—Voi non sentite, Jaspin? disse M.^{ma} di Lavernie — Voi mi fate morir di paura. Bisogna dire che siete molto ghiotto per esporvi così, per quattro ciliege che neppure gli augelli vogliono. Scendete, voi sapete benissimo che non si colgono mai i frutti di questi ciliegi.

— Oh! signora... io ghiotto? Io! disse Jaspin cercando di scendere; ma il piede non trovò dove posarsi — Non trovo più la scala.

— Ne siete distante una lega... badate, il ramo sta per rompersi.

— Signora, io sono leggero come un uccello.

Jaspin non aveva ancora finito di pronunziar queste parole che il ramo si spezzò; fortunata-

mente egli s'era afferrato con ambo le mani ad un altro ramo, e restò sospeso. La Contessa gittò un grido.

Amore si alzò di terra per dire a Jaspin coi suoi latrati tutto ciò che era in suo pensiero per quella condotta così imprudente. Jaspin finì per trovare un punto d'appoggio, e riguadagnò la scala; sicchè dopo un momento potè mettere piede a terra con un canestrino pieno di ciliege magnifiche che offrì alla contessa con un'aria di trionfo.

— Sì, avete fatto una gran bella cosa, Jaspin! disse Mma di Lavernie. Voi sapete che io non mangio mai frutta.

Jaspin, senza nulla perdere delle grazie del suo sorriso, che allegrava la più onesta faccia di questa terra, corse alla vasca e trasse un altro paniene, nel quale si sentiva come un guizzare strano e bizzarro.

— Che avete costì dentro? domandò Mma di Lavernie.

Jaspin sollevò il coverchio di giunco con infinite cautele, e fece vedere alla contessa tre enormi pesci che guardavano col loro occhio stupido e sbarrato, ed aprivano la bocca per respirare in un elemento che non era il loro.

— Del pesce! Ebbene, voi sapete anche che io non mangio frutta, nè pesce d'acqua dolce.

— Non importa, egli disse, ecco una mattinata molto bene impiegata. Ho avuto due idee... Ah!

Ah! io che non ne ho mai, a quanto si pretende! Che ne dici tu, Amore?

Amore infatti era venuto ad esaminar inquieto quelle bestioline che guizzavano e si movevano tanto, e le guardava con una superba noncuranza. Interpellato da Jaspin sul valore delle sue idee, lo guardò fiso fiso, e poi gli volse la schiena. — Se i cani potessero ridere, Amore avrebbe fatto una risata in faccia a Jaspin.

— E quali idee? disse la Contessa incredula quanto Amore su questo particolare, ma mettendovi un po' più d'urbanità. Quali idee, caro Jaspin?

Jaspin mostrò i suoi due canestrini.

— Signora, egli disse, ieri io era presso il mulino, vicino all'acqua, e mangiavo delle ciliege... no, sbaglio, delle susine. Mangio sempre quelle che incominciano ad esser guaste, ma quando sono guaste interamente le gitto via. Ne gittai dunque due o tre nell'acqua. Ordinariamente esse vanno a galla, ed io mi diverto a vederle andar in balìa della corrente, sinchè giunte al vortice spariscono. Or bene, ieri io le vedeva sparire non appena le gittava nell'acqua. Ciò mi fece venire un idea — vi ho detto che ne aveva avute due, era la prima, poi vi dirò l'altra — queste susine, dissi a me stesso, sono mangiate dai pesci. Che pesci possono essere?

— Abbreviate, Jaspin, che pesci erano?

— Dei pesci magnifici che in questa contrada

si chiamano mugnai — una specie rara in Francia — non so se altrove è anche rara — basta; il certo è che sono dei pesci che si vendono molto cari. Allora; ho preso una canna da pescare con un amo N.° 1, e sono venuto a coglier delle ciliege per metterle come esca al mio amo.

— Perchè avete veduto che i vostri pesci mangiavano le susine?

— Oh! signora, la susina ha un nocciolo troppo grosso, che impaccerebbe l'amo; vi ho messo dunque delle ciliege, e vedete bene che ci sono riuscito; ho preso tre mostri che costano almeno ventiquattro soldi l'uno.

— Ecco due volte che mi parlate del prezzo di questi pesci: ma che! vorreste forse venderli?

— Precisamente, disse Jaspin; ed anche le ciliege che testè ho colte.

— Come! vi fate il borsellino?

Il volto del povero Jaspin non s'annuvolò a questo rimprovero.

— Non il mio, egli rispose sorridendo.

— Il mio dunque, o quello di Gerardo, perchè voi non amate al mondo che queste tre persone, voi, me e lui. Ah! dimenticavo Amore, al quale vorrete forse fare delle rendite di confetture.

— No, signora, no; fo il salvadanaio per Mma di Maintenon.

Mma di Lavernie fece un gesto di sorpresa, e cercò inquieta di leggere nello sguardo di Jaspin,

che invece mostrò di occupare tutta la sua attenzione ad assettar i canestrini con le ciliege ed i pesci.

— Il salvadanaio di Mma di Maintenon! ripetè la Contessa.

— Non avete forse il ritratto di questa signora nel vostro salotto? disse Jaspin.

— Sì, certo; ebbene?

— E non vi piace di conservare quel ritratto?

— Sicuramente; Mma di Maintenon fu una delle mie amiche più affezionate quando io era ragazza, ed il ritratto è una delle migliori tele di Pietro Mignard.... Ma non saprei qual relazione ci possa essere tra Mma di Maintenon, il suo ritratto, ed i pesci che voi pescate con le ciliege e con le susine?

— Signora, disse Jaspin, la cornice di quel ritratto è vecchia, l'oro è andato via, gl'intagli sono scantonati; insomma la cornice non è più degna nè del quadro, nè della persona di cui contiene l'effigie.

— Eh! rispose malinconicamente Mma di Lavernie, per me questa pittura non è che una memoria — cancellata come l'amicizia di colei che me ne fece dono, vecchia come lo siamo ella ed io. Il ritratto d'un'amica! Che rappresenta quella pittura, Jaspin? Una donna giovine e bella, Mma Scarron, la perla che brillava in mezzo a tante altre gemme al palagio d'Albret, del mio vecchio zio,

quando era giovine anch'io! — e quando Lavernie viveva ancora e mi amava! — Oh povero mio Jaspin! colori sbiadati, volti rugosi, amicizia sciolta dall'oblio! Tutt'oro scolorito come quello della cornice del ritratto!

La Contessa sorrise malinconicamente.

— Ed io, signora, mi son fitto in capo, soggiunse Jaspin, che comprerei una cornice pel ritratto di questa signora, e la comprerò, oh sì la comprerò... vedrete!

— Vorrei ben sapere qual interesse portate voi ad un'effigie, che, a quanto ho potuto vedere, non guardate mai.

Jaspin si rivolse sorridendo e disse:

— Prima di tutto, signora, è un bel lavoro, una bella testa, una testa di regina — almeno a quanto diceva il signor Gerardo prima della sua partenza.

— Ah! Gerardo lo diceva?

— Lo diceva, e non sapeva che avrebbe così bene indovinato.

— Vale a dire?

Jaspin s'accostò alla Contessa e le disse quasi nell'orecchio:

— M^me^ di Maintenon è regina di Francia.

— Siete matto? sclamò madama di Lavernie, arrestandosi stupefatta.

— Regina, se volete, non ancora dichiarata, ma questo non può tardar molto. S. M. ha spo-

sato Madama di Maintenon, è un fatto ; ebbene, il matrimonio sta per esser pubblicato.

— Da chi avete avuto questa notizia?

— Signora Contessa, non m'interrogate; gli è un segreto.

— Un segreto che voi non m'aveste confidato! osservò la Contessa, è impossibile. Bisogna dire che sia molto recente.

— Vuol dire che non mi credereste capace di serbar a lungo un segreto, soggiunse il brav'uomo con dolce malizia, e con uno sguardo pieno di malinconia.

— Per me, no.

— Oh! Contessa! mormorò Jaspin, che per soffogar un sospiro dovè rivolgersi da altra parte.

— Salvo che non sia un segreto di Stato, soggiunse la Contessa.

— Precisamente.

— Qui v'aspettavo. Voi non avete visto alcuno da otto giorni a questa parte, o almeno nessuno che potesse sapere segreti di Stato.

Jaspin scosse il capo.

— M'inganno, disse la Contessa, voi siete stato in colloquio jeri, col vostro figlioccio Desbuttes, il commesso, l'antico cameriere del Prevosto di Parigi; avete visto anche la sua piccola fidanzata, Violetta, ma essa piangeva tanto, poverina! che non potrei crederla una grande politica. Desbuttes vi avrà confessato che ha un poco ru-

bato il sig. de Harlay, il suo ultimo padrone; che ruberà molto il Re nell'approvigionamento di viveri all'esercito di Fiandra, ove lo manda il sig. de Louvois. Violetta vi avrà detto che ama o almeno che ha amato più del suo nuovo fidanzato...

— Madama, interruppe Jaspin, Violetta Gilbert è una fanciulla onesta che sposa Desbuttes solo perchè questi fa una pensione al povero suo padre, che è invalido e cieco.

— Precisamente; essa è troppo onesta, e Desbuttes non lo è abbastanza, perchè si possano affidare all'uno o all'altro i segreti del Re e di madama di Maintenon. Eccoli prossimi ad essere maritati, e ciò mediante l'opera vostra spero che questo sia loro di buon augurio. Ma ritorniamo all' altro matrimonio, che è un po' più importante. Dite il vero; non è che una voce? Non v'è ancora nulla di positivo?

— Consumato, Contessa, consumato! Il Re è contentissimo. Mma di Maintenon è raggiante di gioia, ed il Marchese di Louvois è furioso a tal segno, che è sparito, e che nessuno sa ove l'abbia menato la sua disperazione.

— Dite il vero?

— Altro! Or sapete qual sia il mio avviso su tal particolare: se Mma di Maintenon è regina di Francia, siccome vi è stata molto amica, potrebbe ricordarsi un poco di voi.

Mma di Lavernie crollò il capo.

— Scusate, signora, ma mi sembra avervi inteso dire che insieme al suo ritratto, ella vi avesse mandato una lettera.

— Alla morte di mio figlio, sì, or sono diciassette anni — Ma non c' è stato altro.

— Ebbene, questo basta. L'amicizia d'una Regina di Francia val pure qualche cosa!

— Per me?

— Se non per voi, almeno per vostro figlio.

— Per Gerardo?

— Per Gerardo che è al servizio militare; a'dì d'oggi non si è promossi quando non si hanno protezioni, e la protezione della Regina può far divenire un uffiziale, maresciallo di Francia. Eh bisogna pensarci! Ecco perchè ho pescato stamani questi pesci e colte queste ciliege che venderò per sei lire. In tal modo avrò riunito otto pistole, prezzo d' una bella cornice nuova, e quando qualcheduno ha in casa sua il ritratto della regina... dato dalla regina.... con una lettera della regina.... se non si giunge a divenir qualche cosa di grande, bisogna essere veramente disgraziato, Prisco!

Prisco era la gran parola di esclamazione di Jaspin. Sia la collera, sia la gioia, sia l'impaccio, sia il trionfo erano punteggiati da lui, con quest' ingegnosa sonora ed innocente esclamazione!

Ciò detto, egli uscì per le sue pie incumbenze.

Mma di Lavernie non se ne avvide, ella era totalmente assorta in una profonda meditazione; do-

po qualche momento rientrò sola nel salotto, ed andò a fermarsi innanzi al ritratto che aveva fornito l'argomento di tanti commentarii.

Mma di Lavernie nell'aureola della pettinatura cercava il posto della corona.

— Oh! diss'ella sottovoce, Francesca d'Aubigné, moglie di Scarron, vedova di Scarron, governante d'un figlio di re, Marchesa di Maintenon, Regina di Francia tu non mi darai d'or innanzi più ombra d'inquietitudine. Goditi in pace la tua gloria, sii felice! felice tanto, che la tua memoria respinga da sè tutto il passato. Regina di Francia, che il Cielo ti dia sanità, possanza, lunghi anni, purchè io serbi meco Gerardo.

E su queste misteriose parole, la Contessa restò in piedi, con l'occhio avidamente assorto nei tratti di quell'immagine, alla quale come ad una celeste effigie, volgeva in quel momento ogni voto del suo cuore, ogni preghiera.

Udì poi la campanella della chiesuola del castello; campanella che suonava per chiamar la gente di casa al divino uffizio; — e si apparecchiava, per assistervi, ad attraversare il terrazzo, quando all'improvviso un cavallo sfrenato, spumante, insanguinato, si precipitò sul ponte della piccola riviera, e penetrò nel cortile del castello, ove cadde morente, al momento che il cavaliere ne ebbe abbandonato la briglia e le staffe.

CAPITOLO IX

L' ira di Louvois.

La Contessa udì il passo precipitato d'un uomo nel suo vestibolo, nè ebbe il tempo neppur di profferir un' esclamazione, che già quest' uomo, pallido, tremante, accorreva verso di lei con tutti i segni della più terribile emozione.

— Madama di Lavernie? disse balbettando quell' uomo, che non aveva più fiato nè polmoni.

— Son io.

— Vostro figlio, il sig. Gerardo di Lavernie vi ha scritto forse che amava una giovinetta?

— Signorsì.

— Io vi conduco questa fanciulla, che volevano rapire a vostro figlio.

— Ma...

— Madamigella Antonietta venite a domandare a Mma di Lavernie la sua bontà per voi e la sua protezione.

E Belair attirò vivamente a sè la fanciulla, ancor vestita delle sue lane e dei suoi veli, ancora tremante, e col viso nascoso nelle mani, Antonietta insomma che cercava un appoggio per non cader al suolo.

— Signore, sclamò Mma di Lavernie, parlate, voi mi fate morire.

— Signora, sappiate ch' io sto per soffocare. Ma ecco la faccenda in due parole: Vostro figlio ritenuto all' esercito di Cainat m' ha domandato di condurvi questa fanciulla: dite a Gerardo che ho mantenuta la mia parola.

— E voi dove andate?

— Me ne fuggo. Non udite sulla via, lontano ancora, il galoppo d' un cavallo; di molti cavalli, che or ora sarà più vicino; sono inseguito.

— E che vogliono farvi?

— Uccidermi al più, mettermi in carcere al meno; ma più o meno è meglio fuggire.

— Ma perchè?

— Perchè fuggire? Mi pare...

— No, domando perchè vi voglion fare del male?

— Domandatelo al sig. de Louvois, disse Belair.

Antonietta tese l'orecchio; la Contessa anch'essa stette in ascolto. Un terrore muto faceva pallidi quei tre volti.

Era facile infatti di sentire il galoppo lontano di varii cavalli.

— Io sono entrato, disse finalmente Belair, e sta bene; ma indicatemi, signora, il mezzo di uscire, e se avete un buon cavallo, fatemi la grazia di prestarmelo. Cercherò di non farlo scoppiare come gli altri.

— Chiudete il cancello del castello! ordinò la

Contessa alla gente del suo seguito, che circondava con sorpresa il cavallo morto nel cortile. In quanto a voi, signore, io vi nasconderò in queste mura, disse la Contessa con fermezza, uscir di qui sarebbe perdervi.

— E Madamigella?

— Madamigella! . . . Mio figlio mi ha scritto che essa non ha famiglia, che non ha alcun legame sulla terra!... Mio figlio me l' ha raccomandata; ella è in casa mia, in casa mia sarà rispettata.

Belair, scotendo il capo con dubbio:

— Non ci contate troppo, mormorò.

— Or via! disse la Contessa con quella fidanza d'un'anima irreprensibile, non verrebbero a prendermi Madamigella nelle mie stanze! Oh non mai!

Poi soggiunse rivolta a Belair, che pareva sempre essere in dubbio:

— Voi, non perdete tempo; entrate costì nel corridoio, esso vi menerà ad un sotterraneo posto sotto la cappella; voi sarete sotto la protezione di Dio, e riparato, difeso, dal sepolcro stesso del Conte di Lavernie.

Ciò detto, aprì una porta praticata nel muro del vestibolo, fece segno a Belair di seguir il piccolo corridoio, donde poi scendevasi nel sotterraneo, e prese la mano d'Antonietta che s'era inginocchiata innanzi alla misericordiosa regina dei cieli.

Nello stesso momento un grande rumore di cavalli echeggiò nel viale del castello.

Quattro arcieri preceduti da un cavaliere inerme si fermarono in capo al ponticello.

— Aprite, gridò uno degli arcieri.

Mma di Lavernie non rispose.

— Aprite, o no? gridò una seconda volta l'arciere impazientito.

Seguì lo stesso silenzio nel castello.

— Annunziate a Mma di Lavernie che è il sig. Marchese di Louvois, disse a sua volta la voce imperiosa del cavaliere, che aveva già messo piede a terra.

— Aprite! disse la Contessa alle sue persone di servizio, che si slanciarono tutte verso il cancello.

— Madamigella Antonietta, soggiunse quest'ultima alla fanciulla, salite di grazia al primo piano, e non temete di nulla.

Fu aperta la porta grande, gli arcieri rimasero al cancello, e Louvois entrò nel vestibolo.

Sotto la soglia trovò la Contessa che l'accolse con una profonda riverenza, alla quale Louvois rispose molto cerimoniosamente. Poi come se fosse stato premuroso di finir subito le formalità:

— Ho avuto l'onore di dirvi il mio nome, signora, e per lontano che sia questo paese da Versailles, la sig. Contessa di Lavernie, vedova e madre di uffiziali, non può ignorare quel che il mio nome vale nell'esercito.

Dicendo queste parole, si asciugò il volto inondato di sudore, e cercò cogli occhi una seggiola come per rimproverare la Contessa, che non ancora glie ne aveva offerta una.

La Contessa capì, ma forse non voleva trattar come un ministro quello che le aveva parlato a tal modo; e rispose tranquillamente:

— Signore, nessuno in Europa può ignorare il nome di Louvois, ma la Contessa di Lavernie non saprebbe indovinare perchè il sig. di Louvois le fa una visita con una scorta quasi minaccevole.

— Oh se è questo, signora, ve lo spiegherò subito, ma fatemi la grazia di permettere che io mi segga: sono corpulento, ed ho corso molto.

La Contessa avvicinò una sedia a bracciuoli, nella quale Louvois s'istallò, dopo aver risalutato.

— Signora, diss'egli, voi avete ricevuto in vostra casa due persone che cerco.

— Due persone! domandò la Contessa tremando, ma risoluta di guadagnar tempo.

— Una giovinetta ed un uomo; l'uomo aveva rapita la fanciulla. Questa è monaca, ed io voglio ricondurla al suo convento, quegli è un malandrino che voglio far appiccare.

La Contessa non rispose.

— Conosco troppo la casa Lavernie, proseguì il Ministro, per esser sicuro che mai essa non proteggerà i malfattori. Ecco perchè ho chiesto

che mi si aprisse la vostra porta, madama. E son felice d'aver potuto aver l'onore di vederla.

Qui un nuovo saluto che questa volta il ministro si contentò d'accennare.

— Dei malfattori? ripetè soltanto la Contessa. E che hanno mai fatto?

Il marchese di Louvois inarcò le ciglia; poco avvezzo a lunghi discorsi ed a resistenza, si maravigliava di non esserglisi ancora obbedito.

— Ho avuto già l'onore di dirvi, signora, che l'uomo aveva rapita la fanciulla. Aggiungerò che per rapir questa monaca, il malfattore, — ed afforzò con la voce la parola — ha ucciso un uomo.

— Non credo che la fanciulla di cui parlate fosse monaca, rispose M^ma^ di Lavernie con un tuono di voce tranquillo, ma che per altro era smentito dalla pallidezza del suo volto e dal battito frequente e nocevole del suo cuore.

Louvois battè il piede a terra.

— L'ho detto, mi pare.

— Sarebbe stata monaca, prosegì M^ma^ di Lavernie, se quel giovine non l'avesse rapita. Non si divien monaca che dopo aver pronunziati i voti.

Il marchese guardò fiso la Contessa con un principio di collera:

— Io non so, signora, interruppe Louvois, perchè voi mi diciate tutto ciò. Sapreste voi per avventura meglio di me, quello che vi ho detto or ora?

— Meglio di voi, signore, no; forse no, perchè infatti voi dovete saperne molto più di me su tali misteri, ma...

— Tali misteri! Voi vi servite di parole molto strane, signora, sclamò Louvois. Misteri! Ove vedete dei misteri in tutto ciò? Una fanciulla è in un convento: un uomo la rapisce e ne ammazza un altro. La giustizia del Re insegue questo rapitore, e riprende la fanciulla. Ecco una cosa che mi sembra la più chiara del mondo.

— Voi non mi dicevate, signore, che voi agite in nome del Re, replicò la Contessa, e che il ministro di Francia si è fatto gran Cancelliere... Capite benissimo che se invece vostra fosse venuto vostro padre, non avrei messo un sol momento in dubbio il suo titolo di gran Giustiziere.

— Bastano le sottilità; disse brutalmente Louvois; non sono venuto qui per disputare, ma per operare. O ministro, o procuratore, vi domando la fanciulla fuggitiva, ed il rapitore. Dateli in mio potere, e ricevetene i miei complimenti.

E profferì questa frase di cortesia con lo stesso tuono col quale avrebbe mandato un granatiere al diavolo; e come quello era l'*ultimatum* del suo pensiero, egli si alzò, credendo infatti non avere altro che a prender seco i due colpevoli e partire.

La Contessa si alzò anch' ella e rispose:

— Il giovine che voi cercate, signore, non è più nel mio castello.

— L'avete fatto fuggire?

— Immediatamente.

— Io lo ritroverò.

— Fate come v'aggrada.

— Ma la ragazza? Voi non mi farete credere che dopo una corsa così precipitosa, la fanciulla abbia potuto fuggir ancora..... E poi so bene che qui doveva esser nascosta.

— Non vi farò creder nulla, signore, disse la Contessa, indignata dalla inurbanità di Louvois; e vi dichiaro che la giovinetta è effettivamente in casa mia.

— Aspetto dunque che me la rendiate.

— Avreste torto d'aspettare, signore, perchè io non ve la darò.

Louvois stupefatto lasciò cadersi le braccia. Ma la procella contenuta scoppiò. Le vene della sua fronte si gonfiarono, i suoi occhi lanciarono una fiamma sinistra; ed il vento della collera agitò i suoi muscoli che furono visti tremare terribilmente.

— Credo d'aver inteso male, mormorò Louvois, covando con uno sguardo cupo quella donna più tremante di lui, ma tanto bianca di voltò quant'egli era rosso. Voi dite che non renderete Madamigella di Savières al Marchese di Louvois?

La Contessa fe' con la testa un cenno affermativo.

— Perchè vostro figlio, sclamò Louvois, ama

quella fanciulla, ed ha incaricato il suo amico di rapirla?

— Precisamente, disse la Contessa.

— Ma a chi appartiene questa fanciulla, perchè vostro figlio ne disponga?

— A nessuno; ed appunto per questo egli la prende; se ciò non fosse, il Conte di Lavernie è di famiglia troppo nota, ed è troppo onesto, perchè sua madre, ove questa fanciulla avesse avuto dei parenti o un tutore, non avrebbe ottenuto Madamigella de Savières per Gerardo di Lavernie.

— No, mai, mai! sclamò Louvois.

— Che ne sapete? disse con calma la Contessa. Siete voi il tutore, siete voi un parente della fanciulla? Ditelo, perchè allora vi faremo la nostra domanda in regola.

Louvois che da qualche tempo faceva degli sforzi eroici per domare la sua terribile indole, e che vi era riuscito, si rimise nella sua seggiola a bracciuoli, ed abbassò la voce:

— Via, Contessa, invece di andar in collera l'uno e l'altro, cosa che non giova a nulla, ragioniamo; il ragionare giova molto.

In ciò dire, sciolse la cravatta che lo strozzava, si fe' vento col suo fazzoletto, e riprese con voce strappata:

— Io condurrò meco oggi stesso la fanciulla che avete qui presso di voi...

La Contessa voleva interrompere...

— Ascoltate; ripigliò Louvois, la condurrò meco, perchè voi non avete alcun diritto su di lei; voi non la serbate che per far piacere a vostro figlio, sì o no?

— Sì.

— Perchè non avete altro interesse che di far piacere a vostro figlio?

— Sopra ogni cosa in terra.

— Benissimo. Or io non voglio che vostro figlio sposi questa fanciulla. Ed ho le mie ragioni su questo particolare.

— Ditele almeno!

— Non mi fa comodo di dirle, rispose Louvois alteramente, e trovo, signora, la vostra richiesta molto indiscreta; voi dimenticate troppo presto che io son qui, io, Louvois, e che domando in mio nome ed in nome del Re. Ve lo ripeto, vostro figlio non avrà Mlla de Savières, credetelo. In quanto poi ad ostinarvi a tenerla presso di voi, e rinunziarmela per far piacere al sig. di Lavernie; io sono, e voi lo sapete, il Ministro della guerra, il sig. de Lavernie è uffiziale; io dunque lo ritroverò dappertutto, ed ho una memoria implacabile; vedete bene che mi esprimo senz' ambagi, senza tergiversare; e capirete certo che non ho fatto cencinquanta leghe per cedere innanzi al castello di Lavernie; la mia volontà è più solida dei vostri cancelli. Mlla Antonietta in mia mano è la fortuna di vostro figlio, s'egli sarà docile, di-

screto e circospetto — e se serve bene il Re, quest' è sottinteso — M[lla] Antonietta in vostra mano è la rovina della vostra famiglia, è l' inimicizia tra voi e me. Ora calcolate, e decidete.

— Ah! signore, voi torturate una donna, disse la Contessa, appoggiando le sue due mani sul cuore, voi la minacciate nella persona del suo figliuolo, il solo amore ch' ella abbia in terra.. Voi parlate qui in nome del Re, pel quale mio marito è morto, pel quale mio figlio rischia la vita, forse in questo stesso momento!.. Ma se il Re vi sentisse, vi proibirebbe d'insultàr in casa propria una donna di alti natali; d' insultar vicino alla tomba del proprio consorte, la vedova d' un soldato d'onore!.. Signore, non abusate della vostra autorità; le più alte cime sono spesso più presto colpite dalla folgore!

Louvois sorrise con disprezzo, e spingendo indietro la sua seggiola, si avvicinò alla Contessa, commossa sino alle lagrime; perchè la sventurata era perfino al termine delle sue forze.

— La pace o la guerra, egli disse, scegliete, o un protettore o un persecutore di vostro figlio.

La Contessa si nascose il volto nelle mani.

— Oh! ella mormorò, Iddio vi punirà d' aver forzato in tal maniera una madre a sacrificare la felicità del suo figliuolo.

— La felicità non è l'amor ridicolo, disse Louvois con tuono cupo. Codesti amori illeciti e clan-

destini sono la fonte d'ogni sventura. Se vostro figlio perde questa fanciulla, ne troverà altre venti. E se ha Louvois per nemico, ove mai troverà un difensore?

In questo momento la Contessa levava gli occhi al cielo disperatamente. Il suo sguardo nell'alzarsi incontrò il ritratto al quale Louvois volgeva le spalle.

Un pensiero istantaneo; una specie di baleno brillò su quell'effigie, e rischiarò la mente della Contessa.

— Un difensore per Gerardo! sclamò ella con voce ispirata — Oh sì! ne ho uno!

— Davvero?

— Eccolo.

Ed il suo braccio si stese ad additar il ritratto che pendeva dalla parete, e che Louvois non ancora aveva veduto.

— Mma di Maintenon!

— Sì una mia antica amica, una mia compagna d'infanzia, la mia migliore confidente, quella di cui io conosco tutt' i segreti, e che in cambio d'un'abnegazione di trent'anni, non potrà ricusarmi una protezione per mio figlio.

— Voi conoscete Mma di Maintenon a tal segno? — disse Louvois pallido e con voce angosciosa.

La Contessa rispose:

— Ah! ora non mi trovate più così abbandonata!

E le parole di Jaspin tornarono in mente alla povera donna.

— M^{ma} di Maintenon, ella soggiunse, la moglie di Luigi XIV non sarà un bastevol contrappeso all'ira del Ministro di guerra?

— Badate, rispose Louvois, il cui sdegno si riaccese a queste parole imprudenti, badate al vostro riposo, a quello di vostro figlio!

La Contessa ripetè con trionfo:

— Ah! ora non vi temo più; minacciate quanto più vi pare, tremate: il fulmine del quale poco fa io vi parlava, l'ho trovato; eccolo che brilla negli occhi di quel ritratto!.. Esso struggerà come per ischerno, tutte le vostre artiglierie!.. E che! Voi siete venuto ad infrangere il cuore d'una vedova, d'una madre, d'una donna senz'alcun appoggio, e voi andate in collera al solo pensiero che Iddio mi manda un aiuto! Ora sfogatevi con la mia famiglia, se vi piace; ho per me M^{ma} di Maintenon. Perseguitate il signor di Lavernie, uffiziale; la moglie del Re difenderà mio figlio! Amanno ed Ester saranno alle prese! Vedremo chi vincerà.

Ci voleva molto meno di questo per far ribollire in Louvois l'odio e la vendetta. Louvois detestava M^{ma} di Maintenon; egli s'era gittato ai piedi di Luigi XIV per supplicarlo di non toglierla in isposa. Si giudichi dell'effetto che produssero sulla sua anima esulcerata tante minacce fatte in nome della sua nemica.

— Giacchè è questo, egli rispose con un'esplosione di rabbia, non dobbiamo più perderci in formalità. Parliamo chiaro. Ebbene! voi mi dite che siete l'amica di Mma di Maintenon; voi vi fate scudo del suo ritratto e della sua protezione; voi attaccate Amanno sotto l'egida d'Ester... Pare che anche in cotesto paese di selvaggi sieno note le tragedie di Racine. Or dunque, se Racine è un gran poeta, cercheremo di far in modo che Amanno sia un gran ministro. Per esser grande, bisogna incominciar dall'esser forte, incominciamo dunque...

E slanciandosi verso la finestra del salotto che rispondeva sul cancello, sclamò con voce sonora e con gesto imperioso e terribile:

— Arcieri! subito qui!

— Che pretendereste fare? disse la Contessa avvicinandosi verso di lui.

— Or ora lo vedrete!

Gli arcieri entrarono nel cortile.

— Ora compiacetevi di rimettere nelle mie mani la fanciulla fuggiasca, che vi domando in nome del Re.

— E che! rispose la Contessa soffocata dal dolore, ed inabile a reggersi più in piedi, osereste far entrare gli arcieri in mia casa?

— Obbedite! disse il Marchese di Louvois.

— No, mai! ancorchè dobbiate uccidermi, per venirne a capo!

— In questo caso impiegheremo la forza; e non si dirà che la porta d'un castello è rimasta chiusa innanzi ad un ordine del Re, quando son io che lo do.

— Voi passerete sul mio cadavere prima di giungere sino a quella fanciulla, sclamò la Contessa nel parosismo dell'indignazione.

— No, voi sarete rispettata come se foste una obbediente suddita del Re. Ma quel che ho detto sarà eseguito.

— Io mi difenderò! Ajuto! soccorso!

Nello stesso momento si udì un passo rapido nella sala. Era Jaspin che scendeva in tutta fretta, con la fronte umida di sudore, gli occhi sbarrati, e le mani tremanti.

Dietro di lui Antonietta, pallida, ma con l'occhio vivido e altero.

Queste due persone si gettarono ai due lati della Contessa, Jaspin le prese la mano, Antonietta la strinse fra le sue braccia.

— Madamigella, disse Louvois che divenne livido, in veder la fanciulla, vedrete quel che avverrà fra poco. Oserete disobbedire a tal segno? soffrirete che la sventura cada per causa vostra su questa famiglia? V'impongo di seguirmi.

— Son pronta! disse Antonietta, fulminando Louvois d'uno sguardo che egli non ebbe forza di sostenere.

E strapossi dalle braccia di Mma di Lavernie, dopo averla teneramente abbracciata.

— Io vi proibisco, sclamò la Contessa, di lasciar questa casa; ve lo proibisco in nome di mio figlio che vi ha mandata qui.

— Vostro figlio, replicò Louvois non è il padrone di far quel che vuole in Francia. Finiamola! Madamigella, seguitemi.

E volgendosi ad Antonietta, la prese per mano, per condurla verso l'uscio.

La Contessa a tal vista mandò un grido lacerante; si sarebbe detto che il cuore le era scoppiato: una specie di gemito freddo sfuggì poi dalle sue labbra, ed un pallore cadaverico si stese sul suo viso e sulle sue mani. Le labbra già livide ebbero le contrazioni dell'agonia.

— Marchese di Louvois, voi siete un mostro! sclamò Jaspin stringendo il suo piccolo pugno grassotto, voi avete ucciso la Contessa.

La fisonomia di Louvois s'alterò; l'arco inflessibile delle sue nere sopracciglia si allungò, i suoi occhi si gonfiarono; una specie di lotta violenta tra la vergogna e l'orgoglio torturò quell'anima possente. Pure egli trionfò della sua emozione, e seguitò a condur seco Antonietta, mormorando:

— Perchè mi ci hai spinto?

La fanciulla allontanandosi quasi trascinata, mandava gli ultimi baci alla sua protettrice moribonda. Il solo sguardo era ancor vivo nella Contessa. Tutta la sua tenerezza, tutta la sua valentia, l'anima tutta s'erano riunite in quello sguar-

do, col quale ella accompagnava la fanciulla, mentre il corpo cadeva sensibilmente nelle braccia di Jaspin, spaventato; e si abbandonava, presso a stramazzar al suolo.

— Soccorso! soccorso! gridò Jaspin con voce lacerante, la Contessa muore!

Louvois aveva aperta la porta, ed usciva.

Nel momento stesso per quella porta aperta, un uomo si precipitò nella sala; quest'ultime parole avevano colpito il suo orecchio.

— Madre mia! sclamò Gerardo di Lavernie, che d'un salto fu presso la Contessa, e la sollevò nelle sue braccia vigorose.

— Vieni a salvarci! mormorò la madre.

La povera donna esalò in un sospiro di trionfo tutte le forze che le restavano. Ella si sospese al collo di Gerardo, vi si aggrappò con le dita convulse, tanto da dargli un bacio che si perdè in aria, e rimase muta impassibile tra le sue donne accorse per aiutarla.

Gerardo si rialzò, vide alla porta Louvois, che teneva ancora stretta la mano d'Antonietta, e che quel brusco arrivo aveva inchiodato sotto la soglia, come il baleno della punizione di Dio.

Capì tutta la scena succeduta, e si avanzò con la fronte pàllida, l' occhio ardente e le braccia incrociate verso il Marchese di Louvois, che lo aspettava di pie' fermo.

— È Louvois, gli disse sotto voce Jaspin.

— L'ho ben riconosciuto, e vorrei sapere che viene a far qui il signor de Louvois, perchè rapisce, suo malgrado, quella fanciulla, e perchè trovo qui mia madre morente?

— Rispondete voi a me, disse Louvois altero, — e parlando ad un superiore, cavatevi il cappello.

Gerardo si scovrì il capo, e s'inchinò.

— È vero, egli disse, dimenticavo che sono in casa mia, or ora me ne sovverrò.

— Con qual dritto vi trovate qui? Siete un disertore? L'esercito d'Italia è ritornato? Ov'è il vostro congedo?

— Ho qualche cosa di meglio che un semplice congedo, rispose Gerardo: Catinat mi ha incaricato d'andare a Valenciennes, ove gli avete comandato di dirigere le sue lettere ufficiali, ed ora io sono sulla via di Valenciennes.

— Voi avete delle lettere ufficiali per me, e vi fermate per via, e non me le avete ancora consegnate? disse Louvois.

— Eccole, rispose Gerardo, cavando di saccoccia un pacco di Catinat. Era il rapporto della battaglia di Staffarda: memorabile e terminativa vittoria che toglieva il Piemonte al Duca di Savoia.

Louvois, impassibile, lesse la lettera in mezzo al silenzio universale, come se fosse stato nel proprio gabinetto. La lesse con un'attenzione avi-

da, imperturbabile, quella dell'uomo politico, e quand'ebbe finito:

— Il generale Catinat, egli disse, pretende che abbiate renduto dei grandi servigi al Re; ma disgraziatamente per voi, il fallo che avete commesso facendo rapir questa fanciulla dal suo ritiro, cancella tutti i vostri meriti. Basta, il Re risolverà.

— Ora che avete disbrigato il servizio di S.M., disse Gerardo con voce minaccevole, ora che avete letto la lettera che io doveva recarvi, non ho più nulla da fare con voi, signore, e voi non avete nulla più da pretendere da me: lo sono in casa mia e potrei domandarvi conto della vostra condotta.

— Mi par che mi minacciate, sclamò Louvois, che teneva sempre per mano Antonietta, mentre la Contessa stendeva quasi per istinto le mani supplichevoli verso Gerardo.

— Voi m' intendereste se foste un uomo di spada invece di essere un pennifero, proferì Gerardo sempre più aggressivo, voi m' intendereste se non foste quello stesso codardo, venuto a far paura ad una donna, coi suoi arcieri.

— Figlio! sclamò la Contessa atterrita.

— Voi m' insultate, signore, rispose Louvois.

La sua collera lo faceva ancor più pallido; ma egli era sempre freddo.

Gerardo lo guardò senza rispondere.

— Io non sono venuto a far paura ad una donna... Sono venuto a punire il ratto... e siccome voi mi avete mancato di rispetto, vi arresto in nome del Re.

Gerardo rispose con un grido di rabbia, mettendo la mano alla spada.

Louvois fece un segno, e gli arcieri apparvero sotto la soglia.

La Contessa si rizzò, viva immagine della disperazione e della morte, implorando da Louvois che lasciasse suo figlio; ciò senza la voce perchè ella non ne aveva più; ma con un gesto che avrebbe intenerito un tigre.

Jaspin, atterrito, urlava, e giungeva le mani. Amore mostrava i suoi dentini bianchi. I servi della casa erano armati per difendere il loro padrone.

— Uscite di casa mia, o siete morti tutti e cinque, disse Gerardo indicando il cancello, dovessi anche far crollare sul vostro capo questa casa sino all'ultima pietra!

— Sia pure, ripetè Louvois, ma voi vi pentirete d'essere venuto a Lavernie quest'oggi, signore, e d'avervi profferite queste parole—Conducete via Madamigella, arcieri!

Antonietta fermò con la mano Gerardo che faceva un movimento per ritenerla.

— Vostra madre! ella mormorò.

Gerardo si rivolse spaventato. La Contessa sfi-

nità per le ultime fasi di questa scena terribile, era caduta priva di sensi tra le braccia di Jaspin; il sangue le saliva dal cuore alle labbra, sulle quali appariva una leggera schiuma rossiccia.

Nello stesso momento il Marchese di Louvois uscì con la fanciulla.

— Addio! disse Antonietta, addio!

— Ci rivedremo! ripetè Gerardo, lacerato da due infortuni, e quasi privo di senno.

— Sì, sclamò Louvois, ci rivedremo; — e lasciò il castello, traendo seco la sua malaugurata scorta.

Allora la Contessa sentì che la vita l'abbandonava. Essa strinse convulsivamente le due mani di Gerardo inginocchiato ai suoi piedi.

— Figlio, diss' ella con voce appena intelligibile, tu resterai con un terribile nemico... ma io ti lascio una difesa... Dammi una penna... un foglio... sostienimi la mano, ma presto, presto!.. che abbia almeno il tempo di scrivere... Oh Dio! Dio!

Un colpo di tosse micidiale le ruppe la parola. E servi e donne s'affrettavano intorno a lei con grida disperate.

— Ah! mormorò la sventurata, mentre i suoi occhi si covrivano di tenebre, non sento più, non veggo più, non potrò salvare il figlio mio... Morrò senza ch' egli sappia...

Jaspin le strinse la mano. Non era più l'inge-

nuo pescator di pesci d'acqua dolce, o il venditor di ciliege; il viso di quell'uomo in apparenza piccolo, era pallido e solcato da lagrime ardenti; il suo sguardo brillava di coraggio e d'intelligenza.

— È inutile che sappia... egli disse alla Contessa tergendole il gelido sudore sulla fronte.

— Perchè? disse quest'ultima, maravigliata della subitanea transformazione di Jaspin.

— Perchè so io tutto, rispose Jaspin, e ciò basta.

La Contessa si sollevò vivamente; le sue pupille si dilatarono, le labbra le si dischiusero con grande stupore.

— Voi sapete!.. voi!..

— Da venticinque anni lo so, Contessa, rispose con semplicità Jaspin. Io, io stesso andrò da *lei*, le raccomanderò Gerardo; potete esser tranquilla, fidate su di me.

— Dio, ti ringrazio!.. Vi ringrazio, amico! mormorò sordamente la Contessa, sì che appena queste parole furono intese.

Poi in uno slancio di gioia ineffabile:

— Figlio mio! ella sclamò stringendo con ambo le mani il capo di Gerardo.

Questo grido fu il suo ultimo sospiro, ella spirò l'anima in quest'ultimo bacio.

Le sue mani si disgiunsero, cadendo.

Jaspin ne prese una, Amore si mise a leccare l'altra.

Gerardo, come colpito da un fulmine, piegò le ginocchia presso il cadavere della Contessa, il cui sguardo privo di vita, pareva esser rimasto fiso sul ritratto di M^{ma} di Maintenon.

CAPITOLO X

Un atto di matrimonio.

Il matrimonio del Re Luigi XIV con M^{ma} di Maintenon, di cui parlava Jaspin con tanta leggerezza, e di cui non parlavano altrimenti tutta la Francia, tutta l'Europa, non era per altro un avvenimento abbastanza provato, perchè la voce pubblica se ne occupasse a tal modo.

È vero che nulla si fa più presto e più pubblicamente, quanto una cosa che si vuol tenere nascosa. Il mistero in politica, in amore o nella scienza è uno dei bocconi vagheggiati del mondo incivilito.

Questo famoso matrimonio del più gran Re, con la donna più umile, matrimonio che tutti gli storici hanno raccolto dalla voce del popolo, solleva anche oggi le discussioni e le contestazioni, e può esser dichiarato senza tema d'errare il mistero più commentato di quel secolo, una col prigioniero della maschera di ferro che è il compagno del quadro del matrimonio notturno celebrato a Versailles nel 1685.

Un mattino d'inverno Monsignor Champvaton, Arcivescovo di Parigi, s'era fatto svegliare prima che albeggiasse. Vestitosi in fretta, l'Arcivescovo fece venire il suo primo vicario e gli disse:

— Preparatemi un ornamento verde, e mettete un segno al Messale all'articolo *de Matrimoniis*.

Il vicario, sorpreso di quest'ordine dato di notte tempo, ubbidì nullameno, silenziosamente.

L'Arcivescovo lo accommiatò e gli disse che poteva rimettersi a letto; poi prese il Messale, l'ornamento verde, i guanti, ed in una carrozza ben chiusa si fece condurre a Versailles, ove, mentre albeggiava ancora, celebrò il matrimonio del Re con Madama di Maintenon, all'altare della tribuna dell'antica cappella.

Bontemps, cameriere del Re ed il sig. di Montchevreuil amico intimo di M^{ma} di Maintenon furono i testimoni col signor de Harlay Prevosto della Città di Parigi. Nessun altro fu presente alla cerimonia.

Il signor de Harlay, dopo il matrimonio, stese un atto della celebrazione che fu sottoscritto dai coniugi e dai testimoni, e lo serbò preziosamente nella tasca della sottoveste.

Così parla la storia, o almeno una delle storie, perchè la storia come la fama degli antichi ha cent'occhi per vedere, e cento bocche per pubblicare. Dal che non emerge per sicura conseguenza,

che un fatto possa esser meglio veduto da questi cent'occhi, e più nettamente proclamato da queste cento bocche. Anzi, avvenne in tal congiuntura, precisamente l'opposto. Ognuna di queste cento bocche parlò in diversa maniera, e diede un diverso tuono alla tromba, sicchè la gente non potè più sapere qual fosse la *vera* verità. Il suono è divenuto un tema, un *motivo*-principale sul quale ogni scrittore può far le sue *variazioni*.

Celebratosi il matrimonio, non restava a Mma di Maintenon che un sol desiderio; vale a dire che fosse pubblicato. Ma per ottener ciò bisognava aver pazienza. Il Re non aveva inteso fare che un matrimonio di confidenza; e bisognava nascondere la prova al Marchese di Louvois, l'amico di Mma di Montespan, caduta in disgrazia; a Louvois che aveva supplicato indarno Luigi XIV di non dare a Mma Scarron la mano che aveva tenuta Maria Teresa d'Austria, a Louvois che dormiva sulla parola strappata al Re, e che se si fosse destato avrebbe guastato tutto.

Infatti con la sua pazienza e col potere che guadagnava in ogni nuovo successo, Mma di Maintenon si credeva abbastanza forte per poter ascendere quell'ultimo scalino. Un altro passo le restava a fare per seder sul trono.

Ma se era riuscita a farsi sposar segretamente dal Re, se le aveva potuto nasconder nelle tenebre i suoi passi pieni di cautela, come avrebbe mai fatto

per lasciar ignorare a Louvois, ciò che quasi tutta l'Europa andava già buccinando, come l'avrebbe mai impedito di gittarsi con quella rabbia ch'era nell'indole del ministro della guerra attraverso ad un disegno che il Re avrebbe effettuato anche di malavoglia?

M^ma di Maintenon si ripiegò su di se medesima; risolvette di soffogar tutte quelle voci, e di fare sparire ogni traccia, sino al momento in cui la dichiarazione scoppierebbe come un fulmine; e si credè sicura di giungervi persuasa della fedeltà delle quattro persone che conoscevano quel matrimonio.

Il signor di Montcheyreuil suo ammiratore ed amico, era la lealtà personificata; Bontemps era la tomba dei segreti; il Padre-la-Chaise, confessore del Re, avrebbe serbato il segreto nel proprio interesse; il signor de Harlay, era stato protetto da M^ma di Maintenon, e le doveva ogni beneficio ottenuto.

Sicchè la consorte del Re non aveva nulla a temere da queste quattro persone, che conoscevano che il matrimonio era stato celebrato; ma siccome una carta può spesso rivelar un segreto, che le bocche san serbar gelosamente, M^ma di Maintenon era molto tormentata da quell'atto di matrimonio, che a sua richiesta era stato steso; epperò aveva scritto al Preposto di portarglielo la sera stessa a Versailles. Infatti il suo avvenire dipendeva da quel prezioso documento.

Ma qual mai sarebbe stata la sua inquietudine, se avesse meglio conosciuto gli usi di de Harlay? Questo dotto uomo che aveva tanta memoria per i discorsi che faceva in Corte: non aveva mai potuto ricordarsi che le carte talvolta sono importanti, che quando sono molto importanti van serbate gelosamente, e quando sono troppo importanti van bruciate.

Egl' invece si contentava di ficcar la carta nella tasca della sottovesta; di ritorno a casa non si ricordava più della carta, si toglieva la sottovesta, e questa veniva accomandata ad un dei chiodi di un gran guardaroba, ove ce n'era una quantità; sicchè il guardaroba veniva così ad essere un archivio, il cui indice era la data della sottovesta che conteneva tal o tal altro documento.

M^me^ di Maintenon, che pure sapeva tante e tante cose, ignorava questa strana abitudine: altrimenti non avrebbe fatto scegliere per amministrare la prima Città della Francia un uomo che custodiva così male le sue carte, nè si sarebbe fatta maritare da un uomo che dimenticava così le sue sottovesti.

Ma altri conosceva meglio di lei le abitudini del prevosto come vedremo nel corso di questa storia.

La Marchesa dunque occupavasi di ricuperar questo prezioso documento, sola prova autentica del suo matrimonio, quando Louvois partì da Versailles dicendo che andava a preparare una com-

pagnia in Fiandra, ma per fare ciò che gli abbiamo veduto eseguire al Convento delle Celestine.

M^ma di Maintenon voleva profittar di quest' assenza. Coll'atto di matrimonio alla mano ella avrebbe messo nella confidenza qualcheduno dei suoi più potenti amici di corte; il Duca del Maine, suo allievo, si sarebbe cooperato a favor di lei per far rabbia al Duca di Borgogna, che si faceva adulto e cominciava a mostrar molto orgoglio; il momento era favorevolissimo; non v'era nessuno grand'ascendente di famiglia intorno a Luigi XIV; la guerra d' Italia, dei sospetti e dei disegni di guerra universale, che sviluppandosi potevano volgere lo spirito del Re a più serie faccende, tutto le consigliava di affrettar quel ch'ella tanto bramava. Bisognava dunque coglier quest'occasione, tanto più che Louvois era assente, e che cercava di distrarre il Re con le sue predilezioni per la guerra, come M^ma di Maintenon lo guidava alla pace col matrimonio.

La sera in cui la notizia della vittoria di Staffarda giunse al Re a Versailles, Luigi XIV rientrava nelle sue stanze per mettersi a tavola. Già vecchio, benchè non avesse che cinquantadue anni, il Re era tuttavia un bell' uomo.

Ma l'operazione cui si era sottoposto nel 1686 l'aveva maltrattato, togliendogli quella freschezza, così notevole in lui. Il Re tornava dalle stanze di M^ma di Maintenon, ove passava tutte le sue sera-

te; ella abitava a Versailles dal lato opposto a quello del Re. Questi l'aveva lasciata con le sue donne, presso a mettersi a letto, perchè la Marchesa si coricava e si alzava prestissimo.

Il Re ricevendo la lettera di Catinat fu ebbro di gioia; ritornò indietro per annunziar la fausta nuova alla Marchesa, e non trovò nessuno nell'anticamera. Siccome egli non faceva nulla per capriccio, era sempre aspettato quando andava in qualche luogo; uscito che era, non era più il Re, l'usciere avrebbe creduto sognare, se l'avessè veduto tornare.

Egli entrò dunque da Mma di Maintenon con la lettera in mano, la lettera del vincitor di Staffarda.

La Marchesa che aveva allora cinquantacinque anni, aveva conservata intatta la sanità e la freschezza che l'avevano fatta segno d'invidia in tutte le belle donne della corte. Essa prometteva di uguagliare Ninon de l'Enclos, codesta maraviglia del secolo.

Mai più belle braccia, mai più delicate mani non s'erano vedute anche nelle giovani dame della Corte; ed il corpo e il seno erano d'una perfezione così rara che il Gran-delfino l'aveva, com'era voce, proclamata la bella delle belle in un ballo in maschera.

Ella aveva gli occhi attraenti e bellissimi, raggianti a tal segno che solo quelli del Re potevano sostenerne lo sguardo. La bocca, un po' tirata,

cosa che non dispiace molto su labbra turgide e rosee, ricordava con le sue contrazioni significative il famoso verso di Caterina dei Medici, ed animava un volto talmente assuefatto ad esser impassibile, che da dodici anni i cortigiani non sapevano più leggervi.

La Marchesa, ancora vestita, cenava ad una piccola tavola. Una zuppa in un piatto d'argento, e qualche frutta su di un bel vassoio del Giappone componevano tutto il suo pasto.

Manseau, maestro-di-casa di M^{ma} di Maintenon la serviva.

Essa mangiava presto e con distrazione, guardando spesso la porta ed interrogando una vecchia governante che andava e veniva per la camera, preoccupata al pari della sua padrona, aspettando il signor de Harlay.

Questa donna ch'era chiamata la *mie* della marchesa, ed il cui nome era Nanon Balbien, era creduta una di quelle potenze innanzi a cui si prostrava tutta la Corte. Nanon aveva servito Scarron, strada San-Giacomo, e frequentava la compagnia di Luigi XIV a Versailles.

— Nanon! chiamò la Marchesa.

— La signora Marchesa mi desidera!

— *Viene* o no?

— Non ancora, e sono stanca di correr su e giù; il correr su e giù non fa arrivar le persone che si aspettano, rispose la *mie*, con dispetto.

— Riposati, Nanon, disse con dolcezza la Marchesa. Recami l'acqua per lavarmi. Manseau, sparecchiate.

L'uno e l'altra obbedirono.

— Non trovi tu strano ch'*egli* non arrivi, Nanon? dimandò la Marchesa.

— È uno scapato, mormorò M^lla Nanon, senza badar che parlava d'un Prevosto di Parigi.

Ed offrì alla Marchesa la pasta di mele per far bianche le mani. Poi con voce più irritata:

— Non state ad aspettarlo, mettetevi a letto, e se viene lo riceverò io come merita.

— Piano! piano! non bisogna esser così collerica; rispettiamo il signor de Harlay, rispose la Marchesa.

Intanto, dopo un momento, soggiunse:

— Ma pure il suo ritardo è bizzarro.

In questo momento entrò il Re.

Vedendo Luigi XIV, la Marchesa non si alzò. La sua sorpresa ed il suo impaccio furono tali, che il Re se non avesse pensato ad altro, li avrebbe avvertiti.

Luigi XIV cominciò a dirigersi alla vecchia governante dicendole graziosamente:

— Di nuovo, felice notte! M^lla Balbien.

Poi gittò uno sguardo carezzevole alla Marchesa, e dopo di averla salutata con tutta urbanità:

— E che! Marchesa, non siete ancora andata a letto? le disse.

Mma di Maintenon si alzò e fece la riverenza al Re.

— Sire, ella chiese, è forse già ora?

— Certo, rispose il Re, ma sentite perchè vengo ad importunarvi: — Catinat ha vinto; ha battuto come si doveva il Duca di Savoia ed Eugenio, presso Staffarda in Piemonte.

— Ah! sia lodato il cielo! sclamò la Marchesa, il cui volto si animò.

— Presso un'abbadia, proseguì il Re, rileggendo la lettera.

— Il luogo doveva esser di buon augurio pei soldàti del Re Cristianissimo, Sire.

— Ed ora prenderemo Susa in un momento, continuò Luigi XIV. Perchè Louvois non è qui? egli che non può soffrir Catinat se ne pentirebbe.

— Che dolce ricompensa per l'amicizia che ho per questo generale, disse la Marchesa. Sono stata sempre felice nelle mie scelte, convenitene, Sire.

— È vero, ma sedete, Marchesa; disse il Re, gittandosi egli stesso a sedere su d'una seggiola a bracciuoli.

Gli occhi della vecchia governante, e quelli della sua padrona scambiarono uno sguardo.

Il Re che lo scoperse, interruppe la sua lettura.

— Vi disturbo forse? chiese con curiosità.

— Oh! Sire.

— Ah! sta bene.

Nello stesso momento, un leggero rumore si fece sentire nel vestibolo.

La Marchesa si volse vivamente; la vecchia corse fuori della camera, ma era già troppo tardi.

— Aspettate qualcheduno? disse il Re cui questo movimento e quest'agitazione sembravano strane. No, voglio credere.

E dopo un momento soggiunse:

— Pure mi sembra di sentir venire qualcheduno.

Ed ecco che il signor de Harlay apparve sotto la soglia della stanza della Marchesa.

— Scusate, Sire, aspettavo il Prevosto di Parigi, sclamò prestamente quest'ultima.

— Il Prevosto, disse il Re sorpreso, alle nove della sera! — Poi volto a Mma di Maintenon:

— Ma che avete, Marchesa, siete tutta commossa!

E ciò dicendo, guardò il prevosto, il cui imbarazzo raddoppiò i suoi sospetti.

Il signor de Harlay, pallido, con l'occhio incerto; delle mani non sapeva che farsi; ad onta della sua abitudine di corte, sembrava un collegiale che entra in un salotto pieno di dame e di uffiziali.

Il Re chiamandolo con voce ferma:

— Signore, gli disse, avvicinatevi. Capisco che venite ad annunziarci una disgrazia. Ebbene, è

giusto, perchè poco fa mi hanno annunziato una buona nuova. Tutto non può andar bene in questa terra. Animo! parlate, dite la cosa chiara com'è; meglio far presto, che andar per le lunghe.

Mma di Maintenon faceva ogni specie di segni che il prevosto non vedeva, chè lo separava dalla Marchesa il Re in piedi, ed atteggiato a maestà per udir la trista nuova nel contegno dovuto.

Lo sciagurato signor de'Harlay credè che il Re sapeva il perchè della visita sua a Mma di Maintenon, e credè che la presenza di Luigi XIV a quell'ora insolita da Mma di Maintenon non aveva altro oggetto che di ricevere la carta chiestagli dalla Marchesa; credè infine che tra il marito e la moglie vi fosse accordo d'intenzioni riguardo a quell'atto di matrimonio.

E fu confermato nella sua falsa opinione da queste parole del Re:

— Ma parlate, parlate una volta! la Marchesa ve lo permette.

— Sicuramente! balbettò la Marchesa, che non sapeva più a qual santo raccomandarsi.

— Ebbene! Sire, ebbene! signora, rispose il prevosto con tutta la pantomima della disperazione, non ho più trovato l'atto.

— Possibile! sclamò la Marchesa alzandosi.

— Qual atto? domandò il Re maravigliato.

E guardò a vicenda la Marchesa ed il prevosto.

Ma l'una volgeva gli occhi irritati, l'altro li volgeva confusi.

Fu allora che il prevosto vide per la prima volta i segni di Mme di Maintenon; si spaventò della sciocchezza fatta, e non sapendo più come rimediarvi, non parlò più.

— Ma qual atto? ripetè il Re — E che? sono forse soverchio qui, che nessuno mi risponde?

La Marchesa era rimasta costernata dalle parole del prevosto. Non era più tempo di nasconder le cose al Re. La perdita dell'atto la metteva inoltre in una difficile situazione, e l'importante era di uscirne immediatamente.

— Sire, ella rispose, si parla dell'atto di celebrazione del mio matrimonio con Vostra Maestà.

Luigi XIV si fece rosso. Mme di Maintenon non volle avvedersene.

— Sire, si dice in Francia che V. M. vive pubblicamente con una donna che non è sua moglie. Questa voce s'accredita nelle Corti straniere: se ne parla, se ne scrive. Ho ricevuto un libello orribile che disonora Vostra Maestà.

— Impossibile! rispose il Re gravemente e con nobiltà. Un libello non disonora mai un Re.

— Ciò è vero, Sire, disse la Marchesa, Vostra Maestà no, ma disonora me; ciò che un gran Re può disprezzare abbatte una povera donna.

— Bisogna mettere le sue umiliazioni ai piedi della Provvidenza, mormorò Luigi XIV molto agitato, e pentito più che mai d'esser venuto ad un ora insolita da Mme di Maintenon.

— È quel che fo tutti i giorni, rispose la Marchesa, ed è quel che avrei fatto anche in quest'occasione, e domandava appunto al sig. Prevosto di comunicarmi l'atto di celebrazione da lui steso, affinchè leggendolo coi miei occhi stessi, potessi convincermi che sono veramente la moglie legittima di S. M., dolce onore ignorato da tutti e che basta a consolarmi di tutte le sventure — Ebbene, Sire, voi l'avete inteso, sono molto disgraziata, questa consolazione sterile mi manca, il Prevosto m'ha dichiarato, presente V. M. che l'atto di matrimonio non si trova più.

Con quest'abile manovra la Marchesa aveva acquistato il dritto di parlare apertamente al sig. de Harlay.

Il Re non poteva ormai rimproverar più cosa alcuna ad una donna così rassegnata.

— Possibile che quest'atto sia andato smarrito! disse il Re volgendosi verso il Prevosto che trovò la sua situazione molto critica, perchè il malcontento di Luigi XIV non era cosa facile a sostenersi.

— Mio Dio! mormorò appena questi.

— Parlate, è perduto? disse a sua volta la Marchesa, cui nulla inceppava più, e che allentava le redini alla sua impazienza — Come può perdersi una carta di tanta importanza?

— Voi l'avete forse conservata troppo gelosamente, ed appunto per questo ora non la trovate, disse il Re.

— L'atto dev' essere negli archivii della Prevosteria, disse la Marchesa.

— Voi l'avete scritto di vostro pugno, me ne ricordo, disse il Re, cui non pareva vero di poter far pompa della sua memoria.

— Sì, l'avete poi piegato, e messo costì dentro, soggiunse la Marchesa, indicando al sig. de Harlay la tasca dritta della sottoveste.

A questo diluvio di parole, che s'avvicendavano, il Prevosto non sapendo che cosa rispondere, oppose un profondo silenzio, ed abbassò la testa non potendo sostenere lo sguardo di Luigi XIV.

Questi soggiunse con sicurezza:

— Gli è ben certo che non avete confidato quest'atto a chicchessia?

— Oh no, Sire, a nessuno.

— Vostra Eccellenza ha uno scrittoio, che si chiude a chiave, suppongo, disse la Marchesa.

— Ecco la chiave del mio gabinetto, signora.

— Bene. Ed avete ben cercato in tutt'i cassetti?

— Non ci sono cassetti, Marchesa.

— Sugli scaffali allora?

— Non ci sono neppure scaffali.

— Sui palchetti, negli armadii?

— Non vi sono neppure palchetti, o armadii.

— Ma, chiamateli come vogliate, finalmente se c'è una chiave vuol dire che ci si possono chiuder delle carte. Or se voi avete la chiave dello scrittoio, le carte debbonsi trovare.

— Appunto quella che cercate non c'è più, balbettò d'Harlay sudando a goccioloni e sentendosi quasi venir meno.

— Sarà fatta una perquisizione, interruppe il Re, vedendo la collera di Mma di Maintenon prender la piega delle dita, ch' ella faceva scoppiettar con agitazione. Si saprà come mai da uno scrittoio di cui il Prevosto ha la chiave, sparisce la carta più importante... perchè voi ve l'avete messa, e chiusa, spero?... Si farà, lo ripeto, una perquisizione severa in casa di tutte le persone che frequentano la Prevosteria.

— Sire! sclamò questi spaventato dei risultati di tal perquisizione.

— Insomma voi dovete avere dei sospetti, disse la Marchesa, manifestateli.

— Ne ho, signora.

— Contro uno dei vostri segretarii o archivisti?

— Precisamente no.

— Contro chi? dite il suo nome.

— Desbuttes.

— Fatelo venire!

— Non è più al mio servizio.

— Sarà trovato, indicatelo soltanto.

— Non so che il suo nome.

— Ma questo tale era incaricato di tener in ordine il vostro archivio?

— Era uno dei miei camerieri.

— Dite precisamente ove era chiusa la carta, ne parlerò subito al direttore di polizia.

Il Prevosto si fece anche più rosso.

— Ebbene? disse il Re.

— Avete inteso? signore, disse la Marchesa.

— Dio mio! Sire, e voi, Marchesa, balbettò il poveruomo messo con le spalle al muro, e che vide dalle proporzioni che prendeva la faccenda, quanto gli sarebbe più giovevole di confessare che d'esser convinto — Ognuno ha la sua debolezza in questo mondo.

— È vero, disse il Re.

— Ebbene, interruppe la Marchesa, vediamo la vostra.

— Io sono un po' distratto, confessò coraggiosamente il Prevosto.

— È un difetto, non è un vizio; ma voi non siete distratto al punto d'aver trascurato di conservare quest'atto, giacchè ci avete testè mostrata la chiave dello scrittoio.

— Del mio gabinetto, Sire.

— Gabinetto o scrittoio, poco monta. Datemi codesta chiave, voglio mandar al momento Bontemps a farvi una perquisizione.

— Sire, di grazia lasciate ch'io finisca di spiegar la cosa. Ho avuto l'onore di confessare a V. M. che sono un poco distratto; siccome lo so, per non perder mai nulla, ho preso un'abitudine.

— Mettete tutto in ordine?

— Non metto nulla in ordine.

— È bizzarro ciò. Sarei ancora curioso di capire, disse Luigi XIV.

— Oh! io ho già capito, pur troppo! aggiunse Mma di Maintenon con una pungente ironia.

— La Marchesa, continuò il Prevosto, ha una grande borsa nella quale le veggo spesso conservare le sue carte, il lavoro, l'astuccio, il fazzoletto...

— Bene, poi?

— La Marchesa è l'ordine personificato.

— E poi, e poi?

— Ebbene, io che non ho una borsa, chiudo tutto quello che ho di più importante in un solo posto, sempre lo stesso.

— Quale? dissero nello stesso momento il Re e Mma di Maintenon.

— La tasca della mia sottoveste, disse il Prevosto.

— E dopo la tasca?

— Ho il guardaroba.

— No, prima di far rimettere la sottoveste nel guardaroba, voi cavate l'oggetto dalla tasca?

— No, mai..

— E come fate allora?

— Chiudo la tasca, ossia la sottoveste, tal quale me la tolgo, e quando ho bisogno di ritrovare una carta e di consultar un documento, chiamo il mio cameriere, e noi cerchiamo insieme la sottoveste e poi la tasca, la sottoveste che io aveva messa il giorno in cui serbai la carta in quistione.

Il Re e M^{ma} di Maintonon, ad onta della gravità della cosa, non poterono resistere più a lungo: si guardarono l'un l'altra, guardarono de Harlay il cui volto aveva le sette gradazioni del prisma, e pensando a quella collezione di sottovesti che formavano l'archivio del Prevosto stettero lì lì per scoppiar dalle risa.

Per buona fortuna il Re non rideva mai; ma dovè mordersi le labbra fino al sangue per non sorridere. M^{ma} di Maintenon poi, aveva intesa la sua vecchia governante M^{lla} Nanon Balbien scompisciarsi dal ridere nella stanza contigua, e per non fare altrettanto ebbe d'uopo di tutte le forze della sua volontà.

D'Harlay s'asciugava il sudore sperando che il sudore fosse preso per pianto.

— Ma insomma, disse il Re, ricordatevi qual sottoveste avevate il giorno della celebrazione del matrimonio, e trovatela.

— Quest'ho fatto, e la sottoveste non s'è trovata.

— Ma il cameriere?

— M'ha lasciato da un mese circa. Le altre persone di servizio pretendono che un gran numero di sottovesti sia sparito, e sia stato venduto da quel malandrino. — Tal è la sventura per la quale mi vedete, Sire, così mortificato. Ahi! credo che perderò il senno per un sì grave accidente!..

Dicendo queste parole il Prevosto seppellì in-

teramente il voltò nelle pieghe del suo fazzoletto. Il Re e M^ma di Maintenon restarono immobili, ritornati alla gravità della loro situazione.

La Marchesa volse le spalle al sig. de Harlay; il Re sospirò e disse:

— Andate, signor Prevosto, voi *ci* avete dato molta pena.

Il Re non aveva mai detto tanto, anche dopo la perdita di qualche importante battaglia.

De Harlay uscì indietreggiando, e mostrando altamente il suo dolore.

Allora tra i due sposi che si trovarono soli, cominciò la vera scena, della quale quella finora narrata, non era stata che il prologo.

CAPITOLO XI

La partita di scacchi. — Scacco al Re.

Il Re s'avvicinò alla Marchesa che s'abbandonava già alla più tetra malinconia. Sarebbe stato molto difficile di sapere se S. M. fosse lieta o dispiacente di quel che era avvenuto. Noi siamo troppo poco storici, e troppo romanzieri per risolvere la quistione.

M^ma di Maintenon (che era così astuta) capì questa situazione dell'anima del Re, e ne fu atterrita: ma risolvette di non lasciarla durare a lungo.

— Che pensa di tutto ciò, Vostra Solidità, Marchesa, disse fra il serio ed il faceto Luigi XIV per tastar il terreno.

— Penso, Sire, che degli atti di matrimonio simili al *nostro*, non si perdono mai senza ragione, e non sono mai perduti per tutti. Qualcheduno avrà fatto rubar la sottoveste del Prevosto: questo è certo per ora; vedremo poi se non è stato lo stesso Prevosto che l'abbia fatta sparire.

— Oh! per qual motivo? Che interesse...

— Molto interesse, Sire. Del resto in questo momento non posso brigarmi dell'interesse altrui; il mio è così leso, che debbo pensarci seriamente.

— Che vorreste dire? Credete d'aver di sì possenti nemici? domandò il Re.

— Bisognerebbe che fossi molto cieca per non ravvisare le loro mani in tutto ciò.

— E li temereste voi quando siete al mio fianco?

— Anzi, è perchè sono al vostro fianco che li temo.

— Signora! sclamò il Re punto al vivo.

— Sire, uditemi; io son tutto nella vostra vita o non son nulla. Il mio unico scopo è stato di farmi amare da V. M., ma soprattutto di farmene stimare. Ho lavorato dì e notte per perfezionar la mia anima con la preghiera, la mia mente con lo studio. Ho avuto la pretensione, perdonatemi, di riconciliar V. M. con lei stessa, offrendole una

vita migliore della vita passata. Per far ciò era d'uopo che tra V. M. e me non ci fossero quelle misere quistioni che disonorano gli animi in faccia agli uomini, ed avviliscono i cuori in faccia a Dio. Luigi-il-Grande diviene Luigi il puro e l'irreprensibile. Questo è il più bel trionfo cui possa ambire una donna che ha rispetto ed amore pel suo Re.

— Ebbene, mi pare? interruppe il Re ingenuamente e con calma, come se avesse voluto trovare i due epiteti perfettamente appropriati alla sua situazione.

— Sire, rispose la Marchesa, perchè voi siate stimato puro, bisogna che io sia creduta egualmente tale. La moglie di Cesare non deve chiamar sospetti su di sè. L'età, che metterebbe in ridicolo entrambi pei nostri vizî, santifica un affezione legittima ed irreprensibile. Oggi, Sire, bisogna pur convenirne, noi siamo ridicoli, perchè non c'è più il documento che comprova la nostra innocenza.

— Dio la conosce, rispose il Re.

— Ed anche il signor di Montchevreuil, potreste aggiungere. Ma nè Dio, nè Montchevreuil non diranno ai libellisti quanto sia il loro torto in calunniarci.

— Ma, signora, jeri ancora quest'atto di celebrazione non era meno ignorato da tutti, ad onta della sicurezza che voi avevate d'esser esso nell'archivio del signor de Harlay.

— Io lo sapeva che c'era; e questo, come vi ho detto, era per me uno scudo che io opponeva alla mia debolezza, vi attingevo un coraggio indicibile. Quando si ha l'onore di appartenere a V. M. si diviene orgogliosi. Oggi, nulla più, nulla! Oggi io dubito, non mi ricordo più. Se uno mi negasse che io sono vostra moglie, dovrei chinar il capo. Dovrei credere io stessa che Luigi-il-Grande ha preso un'amante.

— Signora, voi mi date dispiacere, e fate molto poco conto di voi stessa parlando a tal modo. Se la perdita di quell'atto vi tormenta, ebbene; ad una perdita si ripara. Il Prevosto ha steso il primo atto; il prevosto ne stenderà un secondo.

— Impossibile, Sire! Risponderei sì a V. M. se avessi veduto il primo atto risolversi in cenere sul fuoco. Ma io son convinta che sia nelle mani di qualche maligno che lo commenta, e si burla di noi, applaudendo sè medesimo d'aver disonorato le coscienze più sante e più oneste che abbiano mai stretta fra loro un'alleanza cristiana. Or è convenuto tra V. M. e me che mai questo matrimonio non sarebbe stato dichiarato. Voi lo sapete, Sire, questa è stata la condizione che io ho osato dettare al mio Re, quand'egli ha fatto ascender Ester sino a lui.

— Signora... disse il Re salutando con un sorriso la donna abilissima che sapeva carezzarlo nel suo incommensurabile orgoglio, promettendogli

il silenzio su d'un matrimonio, del quale egli non osava pentirsi.

La Marchesa proseguì:

— Sì, la nostra unione deve rimaner segreta: e lo sarà; finchè il segreto sarà tale per tutti. Ma se mai qualcheduno lo scoprisse... Oh! rispondete, Sire: che mai diverrebbe la vostra umile serva? — Io sono umile e timida alla vostra Corte, ma sono vostra moglie innanzi a Dio; potrei sostener questa umiltà se il mio grado fosse conosciuto? Soffrireste voi che la vostra consorte salutasse le Duchesse, e vivesse come una superiora del Convento di Saint-Cyr?

Da altra parte, Sire, potrei non oppormi ad una notorietà che lederebbe il vostro giusto orgoglio di Re? sono io forse d'un grado tale da poter cinger la corona? Che direbbero i vostri figli, Sire?.. Che direbbero i vostri popoli?.

No!.. la sventura che mi ha ora colpita mi apre gli occhi. Fa d'uopo d'un gran coraggio, Sire, per finire le parole che comincio tremando. Ma la gloria del mio Re, ed il mio onore sono messi a repentaglio. Trattasi della responsabilità che presi innanzi a Dio di farvi una vita felice e pura. Sire, siccome la sparizione di quest' atto di matrimonio non è naturale, siccome essa è l'opera d'un furto, siccome infine v'ha qualche malvagio, qualcheduno che vuol farci del male, e che è ora possessore del nostro segreto, per abusarne

poi quando potrà coglierne l'occasione, non è un second' atto di matrimonio che bisogna far distendere al Signor de Harlay, Sire; è il primo che bisogna annientar interamente.

Il Re che aveva tenuti gli occhi bassi durante tutta quest' eloquente predica della Marchesa, li alzò su di lei a tale inaspettata conchiusione.

— Annientar quest' atto, egli disse, e perchè, Signora, e soprattutto come?

— Dicendovi il come, Sire, vi dirò nello stesso tempo il perchè. Prendiamo entrambi una coraggiosa determinazione, e l'atto è distrutto e divien nullo nelle mani di chi lo serba in questo momento.

— Spiegatevi.

— Separiamoci, Sire. Permettete che io vi dia un eterno addio. Permettete che io mi chiuda per sempre in Saint-Cyr; no, non in Saint Cyr, che è troppo vicino, ahimè! ma in un chiostro della Brettagna o della Normandia, e se è d'uopo in Germania; in tal caso se l'atto del nostro matrimonio venisse un giorno ad esser mostrato, voi non avrete bisogno di dire che è apocrifo, non avrete uopo di raccomandare a Bontemps ed a Montchevreuil di lasciar contestare le loro sottoscrizioni — L' Europa tutta che ci conosce dirà: — Era falso che M^me di Maintenon fosse la moglie di Luigi-il-Grande. Questo Principe, il più onesto e leale che vi sia al mondo, non avrebbe mai per-

messo che la riputazione di sua moglie fosse insultata dai libellisti. Luigi XIV era abbastanza Re per imporre una regina di sua scêlta all'Europa tutta.

Il Re i cui sguardi scintillavano durante questa veemente risposta, interruppe subito la Marchesa:

— Avete ragione, signora, egli disse, quest'atto nelle mani d'un terzo sconosciuto, nelle mani d'un nemico è la rivelazione del nostro intimo segreto. Un tal segreto disonora un onest'uomo, e per conseguenza un principe leale. Non è onesta cosa che un cristiano nasconda agli uomini la donna che ha fatta sua sposa innanzi agli occhi di Dio. Non è di buona politica che un principe quale io sono mandi degli eserciti a combattere i suoi vicini per qualche leggera causa di lesa dignità, quando nelle sue soglie l'onta può entrar per la bocca del primo calunniatore cui piaccia di ciò fare — fa ciò che dici; di' ciò che fai — ecco la mia divisa da questo momento in poi. Voi non mi lascerete, Signora, ed il mondo saprà perchè non dovete lasciarmi, e lo saprà prima che il ladro il quale ha involato l'atto di matrimonio, possa farne uso.

— Dio mio! disse la Marchesa pallida d'emozione, che sento mai dire alla Maestà Vostra?

— Ciò che domani i Duchi ed i Pari, i Cardinali ed i Principi del sangue sentiranno in pieno Parlamento.

— Io, Sire! Io su d'un trono, al posto lasciato vuoto dall'augusta defunta vostra consorte! No, mai, mai!

— Qui non è quistione del trono, disse il Re: qui è quistione della ricognizione legale dei vostri diritti di legittima mia consorte.

— Ma, Sire...

— Oh! in questo, spero non vorrete disobbedirmi. Così finirà questa vita di mistero, di lotte, di ritegno. Così avran fine le lagrime che io vi veggo versare, avran fine quei dolorosi lamenti che fate tutto dì ai piedi del vostro crocifisso, che vi estenuano, e che mi trafiggono. Io ho sete di riposo, ho sete di pace, di vita tranquilla e libera nel suo intimo, come quella dell'ultimo dei miei cittadini! — Quel che i popoli mormorano sotto voce è che diranno ogni giorno della vostra vita e della mia, se noi ci nascondiamo ancora, fra quindici giorni nessuno lo dirà più se ci mostriamo. — Io non vi prometto già che domani voi sarete regina, — bisogna che io consulti su tal oggetto il mio Parlamento — ma, domani, Signora, il nostro matrimonio sarà dichiarato.

Ed in questa, prima che la Marchesa, ebbra di gioia e di sorpresa, avesse potuto far altro che prostrarsi per ringraziare Iddio, o per ringraziare il Re di quest'incredibile vittoria riportata così inaspettatamente, e dietro un sì piccolo avvenimento, il Re, dopo aver rialzato M^me di Mainte-

non uscì con la fronte alta dalle stanze della Marchesa, e tornò nelle sue, ove tutti aspettavano alle porte, facendo mille commenti su questo ritardo del Re, quando la cena era pronta da sì lungo tempo.

Il Re si pose a tavola, prese il bicchiere colmo prima di toccar un cucchiaio di brodo, ed alzando la mano verso gli astanti, subito dopo il benedicite:

— Bevo, egli disse, in onore del general Catinat, che con la protezione del cielo ha battuto Savoia a Staffarda. Buona nuova, signori, gran nuova! Per oggi è la sola ch'io possa darvi. Aspettate domani; ogni cosa a suo tempo.

E dopo queste parole animate che empirono di gioia e di curiosità tutti gli astanti, il gran Re si mise a cenare con un appetito straordinario.

CAPITOLO XII

Orgoglio e volontà.

Non bisogna intanto che noi avviluppiamo di maggior mistero l'uomo celebre che governava allora in Francia in nome di Luigi XIV.

Louvois non era un uomo di genio; non era neppure un grand'uomo; ma resterà sempre come il tipo più notevole dei prodotti dello spirito pubblico al secolo XVII.

Louvois fu grande perchè credeva alla grandezza della monarchia francese, e divenne a poco a poco un accorto e sagace ministro, perchè seppe assuefar i suoi omeri come un atlèta al gigantesco pondo di un'amministrazione che pesava tutta su lui.

Alcuni nascono splendidi di genio e di forza; e questi fatalmente conquistano sempre una immensa fortuna. Louvois invece nacque mediocre. Vide suo padre, operoso instancabile, lo vide curvo sotto l'ammirazione in presenza del Re. Ammirare il Re e regnar sotto di lui furono i due principii ch'egli succhiò in pari tempo col latte. Veder le pubbliche faccende, sentirne parlare, guidarle, ecco l'elemento nel quale egli si assuefece come l'augello all'aria, il pesce all'acqua.

La natura l'aveva fatto nervoso, brutale; uno dei suoi piaceri era di percuoter i suoi compagni e riceveva stoicamente i colpi degli altri, che più intolleranti di lui non si lasciavano picchiar impunemente dal figlio di Letellier.

L'anima sua era già dura; quest'esercizio indurò il suo corpo.

Passò Louvois i primi anni della sua giovinezza a far mostra di robusta salute con la corte composta di giovani, che carezzavano in lui il successor d'un ministro.

Or avvenne che il buon Letellier infastidito dei trascorsi, delle spese, degl'intrighi del figlio, e

soprattutto del tempo ch' egli passava nei ridotti, pensava di fargli togliere, anche prima che l'avesse incominciato ad esercitare, l'incarico di segretario di Stato, di cui il Re aveva concesso la futura vacanza al figlio di 13 anni, sin dal 1654.

La storia di questo fatto è singolare, e vien dipinta con un sol tratto.

Louvois aveva diciotto in diciannove anni, sacrificava ai piaceri come facevano tutti in quei tempi. Non entrava mai nella segreteria; gl' incartamenti s'accumulavano pieni di polvere sulla sua tavola, mentr' egli correva a caccia di avventure.

Un giorno ch' egli aveva assegnato per luogo di convegno ai suoi allegri compagni il gran canale di Fontainebleau, uno dei suoi amici, fatto già uomo grave, Lahillière, governatore di Thionville, un caro giovine, si avvicinò a Louvois, e lo trasse in disparte.

Il suo volto non era come quello che si suol recare ad una partita di piacere; egli maltrattava nelle sue mani non sappiamo qual carta di malaugurio.

— Che c'è di nuovo, mio caro Lahillière? disse il giovine Louvois. T'è morto qualcheduno? Come sei pallido? Donde vieni?

— Dalle stanze di tuo padre.

— Davvero, davvero?

— Perchè te lo direi?

— Capisco che c'è; il brav'uomo lavora lavora,

e lavora sempre e si lamenta ch'io non l'ajuti.

— Così è.

— E mi scrive... la lettera che tu hai nelle mani?

— No, non ti ha scritto.

— Ma quella lettera è di suo carattere.

— Sì, ma non è diretta a te.

— Ed a chi?

— A me.

— Diamine! pare che l'affare sia grave.

— Oh sì, caro Marchese, gravissimo. Vuoi legger tu stesso?

— Da' qui, vediamo.

E Louvois dopo aver cercato di legger prima in volto del suo amico, prese la carta che quest'ultimo gli tendeva.

Il carattere del vecchio Ministro era fermo, eguale, corretto, minuto, e rivelava una grande esattezza, una sofistica attenzione in tutto quello ch'egli faceva; rivelava soprattutto che non già in un momento di furore, ma con calma e con freddezza egli aveva distesa quella lunga lettera.

Ecco quel che diceva il foglio:

« Signore, scriveva Letellier a Lahillière, avviso voi come uno dei più ragionevoli amici di mio figlio, che il suo mal costume e la sua pigrizia mi hanno stancato al punto di guastar tutti i disegni che avevo formato a suo vantaggio. Voi non ignorate ciò che ho fatto per guadagnar la stima del

Re, e ciò che il Re a sua volta si è degnato di fare per me, colmandomi di beni, d'onori, e perpetuando nella mia famiglia la dignità di ministro.

« Or io ho accettato tutto da S. M. sperando di corrispondervi con l'assiduità di mio figlio. Ma oggi mi veggo disingannato. Il Marchese di Louvois mostra da molti anni un'avversione insuperabile per lo studio, una passione smisurata pei piaceri e le compagnie sospette.

« Molti tratti di giovinezza, che non voglio più ricordare, hanno dato materia a voci dispiacevoli, di cui sono stato la vittima. Rimproveri da mia parte, proteste dalla sua sono state senz'effetto. Or, signor di Lahillière, io ho troppa riconoscenza pel Re per tollerare che il servizio reale e la sua gloria restino più a lungo nelle mani d'un dissipatore, d'un accidioso, d'un giovine rotto al mal costume. L'inabilità segue l'accidia, ed il disonore risulta dall'inabilità. Che il signor di Louvois voglia disonorare suo padre e la sua famiglia, faccia come vuole; ma non può far danno agl'interessi del Re, e disonorarlo.

« Vi avverto dunque, signor de Lahillière, e vi prego d'avvisar mio figlio che non posso più permettere ch'egli continui ad esercitar le sue funzioni. Due strade mi si offrono per effettuar questa mia determinazione. La prima è di vedere il Re, di narrargli le mie pene, ed il rischio che corrono i suoi interessi. Ma questo mezzo diso-

norerebbe per sempre mio figlio, e non vorrei servirmene, benchè egli mi avrebbe dato il diritto di farlo. La seconda è di esortar Louvois a dichiarar pubblicamente l'avversione ch'egli ha per gli affari, il timore di non potervi riuscire. Gli resterà sempre il mezzo di servir il Re con le armi, come uffiziale in un corpo d'esercito qualunque, o in un impiegó alla Corte. In tal modo mio figlio salverà le apparenze e serberà un'ombra d'onore; compiacetevi dunque, signor de Lahillière di render questo favore ad un padre che ve ne sarà riconoscente.

« Cercatè di veder il signor di Louvois, avvisatelo di ciò, perchè accrediti con pubbliche parole la manovra che io voglio impiegare, e domani mattina, prima del Consiglio, lo condurrò ad offrire rispettosamente al Re la sua dimissione. Aggiungete, acciocchè egli non resti con nessun rimorso, che ho pensato anche a non far uscire questa dignità dalla nostra famiglia. Voi conoscete il signor Lepelletier, mio parente; egli è un uomo laborioso, ligio, pieno di buone disposizioni, e che mi ha sempre esternati i sentimenti d'un figlio. L'ho fatto venire dalla sua provincia. Egli è da me pronto, e lo saprò presentare domani a S. M. perchè lo nomini in luogo del Marchese di Louvois.

« Conto, signor de Lahillière, sul vostro buon cuore, e sulla vostra lealtà così conosciuta, acciocchè la mia risoluzione arrivi, senza che sia

strombettata, a mio figlio, e che domani tutta questa faccenda sia terminata senza scandalo! »

Più andava innanzi nella lettura, e più Louvois impallidiva agitando quella carta funesta nelle mani tremanti; un freddo sudore gli scorreva sulla fronte.

Lahillière avanzava già il braccio per sostenerlo, perchè Louvois vacillava; finalmente il cuore non potè più resistere; le lagrime irruppero dagli occhi, e caddero sulla lettera che i suoi sguardi fatti torbidi per le lagrime, già non potevano più leggere.

Questo stato angoscioso durò più minuti.

Lahillière contemplava con gioia la lotta di quell'indole possente contro l'orgoglio ed il rimorso.

Il giovine Louvois inarcò, subito dopo, le nere sopracciglia, prese la mano dell'amico senza guardarlo in volto, piegò la lettera del padre, e senza rispondere una parola alle cento interrogazioni che gli occhi stupefatti dei suoi compagni gli dirigevano da lontano, ritornò in casa, prese un cavallo, un sol servo con un carico di carte d'ufficio, ed andò a chiudersi a Parigi nel suo gabinotto.

Non vide suo padre, nè ebbe con lui alcuna spiegazione. Ma quelle carte d'ufficio, bell' e disbrigate, partirono per Fontainebleau all'alba.

Altre carte succedettero alle prime, ed altre ancora.

Durante otto notti ed otto giorni viaggiarono incartamenti da Parigi a Fontainebleau.

Dal giorno che Louvois aveva avuto quell'abboccamento con Lahillière, e dalla lettura di quella lettera sul margine del gran canale, il Marchese di Louvois non cessò di lavorare notte e giorno sino alla sua morte.

Tal era quest'uomo — orgoglio e volontà!

Ammogliatosi molto giovine, alla più ricca erede, alla donna più amabile di tutta la Francia, gittò le basi di quella fortuna colossale, che non soffrì il menomo crollo durante trent'anni.

In seguito fu il figlio, fu Louvois che protesse suo padre, ed in grazia dei proprii meriti gli fece dare l'ufficio di Cancelliere.

Anzi si disse che quando il figlio portò al vecchio Letellier le provvigioni ed il sigillo concessigli dal Re, dicesse a suo padre queste parole che soltanto essi due potevano capire:

— Vengo a portarvi, signore, il salario d'una buona lezione.

In mezzo a questa vita di lavoro, d'ambizione, di viaggi e di lotte, Louvois offriva l'esempio di una regolarità di costumi insolita nella corte di Luigi XIV. I suoi figli si facevano grandi; l'esempio del padre serviva loro di modello.

Geloso Louvois di dominar tutti, non poteva dominar il Re che in un sol punto, e vi si teneva fermo; vale a dire in vivere assiduamente in grembo alla famiglia.

Era questa una delle più grandi soddisfazioni dell'orgoglioso ministro, e questa sua austerità, mentre dispiaceva al Re., non gli faceva stimar meno il suo favorito.

Non era peraltro una virtù in Louvois quest'austerità; in quanto alle virtù egli le metteva tutte in pratica, è vero, ma, in fondo, non ne aveva nessuna — Poteva mai chiamarsi virtuoso quel cuore di bronzo, che dava ordine d'incendiare il Palatinato, che indebitamente armava di ferro e di fuoco i Cattolici contro gli Ugonotti, e distruggeva un esercito francese nelle terre della Beauce, per far venir l'acqua a Versailles?

E sapete come scusava la mortalità che decimava i soldati?

Louvois rispondeva così:

— Che importa che si muoia smovendo la terra innanzi ad una fortezza nemica, o smovendola in Beauce! Nell'uno e nell'altro caso si muore pel servizio del Re.

Questo tratto di Louvois equivale ad una biografia.

CAPITOLO XIII

Il fattore Brossman

Louvois non era mica virtuoso, ma non si curava neppure di sembrar tale; e questo fu il segreto della sua possanza. La ragion di Stato, fosse anche stata un delitto, non ispiegò mai la sua bandiera in più tirannica mano!

Louvois aveva amato. La bella M^lla^ de Fresnoy, figlia d'uno dei suoi commessi, era stata la sua M^ma^ di Montespan. Chi vi potrebbe dire il piacere del Re ed il suo trionfo, quando seppe questa debolezza del suo austero ministro! Ma parve che quest'uomo avesse voluto solamente mostrare ch'egli aveva il cuore tenero come tutt'altri; e M^lla^ di Fresnoy così felice d'esser compromessa era stata ben presto messa da parte per un disegno di guerra contro l'Imperadore.

Salvo quest'errore fatto di pubblica ragione, Louvois era stato sempre impenetrabile nelle sue intimità. La sua indole violenta era domata dall'assiduo lavoro, o spirava nelle combinazioni d'un mistero diplomatico.

Dal momento che raccolse questa riputazione d'uomo savio ed infallibile sino al giorno della sua morte, Louvois non ebbe che un sol trascorso.

Nel 1672, quando il Re, punto nella sua di-

gnità dagli Olandesi, li prese in odio aspettando di poter far loro la guerra, Louvois che aveva allora trentun'anno, sagacissimo nelle faccende di Stato, esuberante di forza e disposto a versar nella politica tutta l'immaginazione romanzesca che aveva in serbo, partì per l'Olanda con due aiutanti, due servitori, di cui uno parlava il tedesco, e l'altro era quel famoso La Goberge che abbiamo dal principio di questa storia presentato, come si conveniva, a' nostri lettori.

Anche Louvois parlava il tedesco; egli si fece credere un fattore che accompagnava due mercanti i quali viaggiavano per approvvigionare i piccoli Stati della Germania.

Questi approvvigionamenti consistevano in salnitro, polvere, micce, piombo e palle da cannone d'ogni calibro.

La conquista della Franca-Contea aveva lasciati esausti tutti gli arsenali di Francia, e Louvois aveva trovato piacevole, giacchè bisognava comperar munizioni, di togliere tutte le loro agli Olandesi nel momento stesso in cui era per dichiarar loro la guerra. — L'idea, come si vede, non era già di un uomo sprovveduto d'immaginazione.

La missione era pericolosa — Gli Olandesi tra i quali Louvois voleva fare il traffico, s'agitavano sordamente sotto il soffio del principe d'Orange. All'Aja, ad Amsterdam non era affatto raro di veder appiccar la gente sospetta, o farla morire a

furia di bastonate, e la gente sospetta era in gran numero; vi era quella dei fratelli di Witt, quella di Guglielmo, e quella della Francia!

Quest'ultima, se la plebaglia avesse potuto scegliere a sua posta, sarebbe stata appiccata con maggior entusiasmo. E Louvois non aveva una pronunzia tedesca tanto pura, da poter evitare la corda nel caso che fosse stato riconosciuto.

Per buona fortuna di Louvois, l'Olandese prima di esser cittadino, è negoziante; per il che egli potè fare la sua provvigione di polvere e palle. Pagò in tratte, ed in cambiali sulle prime città del paese; fece imbarcar le merci, con false destinazioni, che i capitani dovevano poi cambiare lungo la via. Insomma la faccenda andò benissimo per un mese.

La vita di Louvois era occupatissima, la sua corrispondenza era estesissima. Le compre, le sedute, le visite ai magazzini, il tabacco che gli era forza fumare, tutti i liquori che gli era mestieri assorbire, perchè in Olanda l'aria fresca dà sete, tante occupazioni gli lasciavano peraltro le serate libere.

Or, viveva a Rotterdam in quei tempi sul Boompjes, in un'amena casina, circondata d'alberi, e rivestita di marmo, per potersi più facilmente lavare e tener netta, una donna bella e civettuola, M^lla^ Van Graaft, il cui padre, fanatico partigiano d'Orange, viaggiava nelle Indie per non essere

obbligato a salutare i fratelli de Witt, da lui detestati.

Questo Van Graaft era ricco, e più che milionario; idolatrava il principe Guglielmo d'Orange, ed amava soltanto sua figlia. Pel primo si sarebbe fatto tagliar a pezzi; avrebbe pugnalata l'altra al minimo sospetto. Pur nullameno essendo olandese, avendo delle case di negozio, dovendo fare traffichi, pagare e riscuotere, Van Graaft aveva lasciata la figlia a Rotterdam a guidar il gigantesco stabilimento, nel quale Louvois aveva fatto immensi negozi.

Mlla Van Graaft si chiamava Eleonora, aveva venticinque anni, ed un paio d'occhi neri come l'ebano; l'avreste detta una Georgiana con la pelle rasata. Rubens dovè averla veduta prima di pingere le sue Najadi. Era una buona Olandese, ma siccome era donna, amava divertirsi più che ammassar fiorini.

Quando vide un bel commerciante di trent'anni più cortese di quanto lo erano i tedeschi in generale, più ricco d'un Olandese, un uomo insomma che sapeva guardar bene la direttrice dello stabilimento, mentre comperava il salnitro, un negoziante che sapeva parlar di fiori e di musica, mentre faceva una compra del valore di cinquecentomila fiorini, e pagava contanti, e baciava le dita che gli avevano sottoscritto il ricevo, Mlla Van Graaft non poteva non essere indifferente all'attrattiva della cortesia e delle gentili maniere.

Louvois trovandola utile, credè capire che la trovasse bella; non usciva mai dai magazzini di lei perchè vi faceva degli acquisti; ed ella s' immaginava che egli non vi facesse acquisti che per avere un pretesto di vederla più spesso.

Dopo d' essere stato obbligato a vederla per negoziati, gli permise anche di venir la sera, cosa che Louvois non avrebbe mai domandato spontaneamente. Louvois accettò e non dovendo più parlar di cifre, di barili, di merci, parlò d'amore, e ciò tanto più facilmente, in quanto che senz' accorgersene era divenuto innamorato.

Intanto gli era necessario di far il suo giro in Olanda. Eleonora Van Graaft per serbarlo presso di lei colla speranza di effettuar subito un contratto di nozze, gli rendè il servigio di comprare in proprio nome quant' altro gli abbisognava; e divenne il suo sensale per le merci che non erano nei suoi magazzini.

Durante quindici giorni Louvois visse metà nascoso e metà nei magazzini, o sugli scali della Mosa, nelle sale o nelle camere intime della casina di marmo, e durante questi quindici giorni passati a Rotterdam, dimenticò la sua virtù austera; e fu molto che non dimenticò il Ministero della guerra!

Egli continuò alacremente il servizio del Re... ma ai piedi di M^lla Van Graaft.

Il Re non fu mai servito meglio.

Ma le gioie del mondo sono passeggere e bre-

vi. — Quando M[lla] Van Graaft e Louvois ebbero lasciati esausti tutti i magazzini pubblici e privati dell'Olanda, quando sette milioni vi furono spesi, quando non vi fu più da Anversa ad Utrecht un proiettile, una miccia, o una libbra di polvere, che non portasse la stampiglia del fattore Brossman (nome scelto da Louvois); quando dopo aver avuta la sua Canne, Louvois cominciava come Annibale, ad aver la sua Capua, una sera a Leida, ove erano andati a passeggiare, Louvois dando la mano ad Eleonora per uscir dal battello, fu riconosciuto da un uomo che gridò:

— Ecco il Marchese di Louvois!

V'erano sulla ripa in gran numero, oziosi e mendici che tendevano il cappello quando vedevano delle gonne ricamate, o delle manichette di trina. Il nome Louvois aveva una funesta celebrità in Olanda. Fu Louvois che consigliò Luigi XIV di respingere le profferte di pace fatte dall'Olanda al Re; ed era conosciuto come il fanatico satellite del famoso Re-Sole nemico degli Olandesi. Chiamarsi Louvois allora, e non rinnegare il proprio nome era un esporsi ad essere fatto a brani.

Louvois non se lo fece ripetere — senza lasciar la mano di M[lla] Van Graaft, studiò il passo; invano atterrita e quasi priva di sensi per lo spavento, Eleonora volse cento domande al falso mercante; indarno lo supplicò con tutta l'eloquenza

d'una donna che ama e teme d'essere stata schernita, Louvois non rispose mai.

Mentre La Goberge e l'altro servitore facevano scostare e contenevano la folla dei curiosi, egli giunse al sobborgo, corse alla posta, abbracciò la povera donna svenuta, e fuggì di galoppo sino alla frontiera, ove i suoi compagni lo raggiunsero.

Un mese dopo Luigi XIV dichiarava la guerra all'Olanda, che trovavasi sprovveduta di munizioni e di viveri.

Sei mesi dopo i due fratelli de Witt erano torturati, ed uccisi dalla plebaglia di Amsterdam, che li accusava di essersi venduti alla Francia.

Questa stessa città rompeva le sue dighe per arrestare il cammino dei francesi trionfanti.

Finalmente, l'anno dopo, innanzi Maëstricht, assediata da Luigi XIV stesso, Louvois uscendo una mattina dalla sua tenda, trovò una cassetta di legno-di-rosa, traforata, nella quale era avviluppata nelle sue fasce una creatura viva — Alle fasce era attaccato con uno spillo di brillanti questo scritto in Olandese:

« Mio padre ha scoverto tutto; e m'ha uccisa con un colpo di pistola... Mi è restato solo il tempo di scrivervi questi due righi... Ecco la mia bambina; si chiama Antonietta. Addio!

Louvois impallidì; s'appoggiò con una mano a quella cassa; e fu preso da un tremito nervoso che non lo lasciò durante molte ore.

Chi aveva portato là quella bambina?

Un granatiere di sentinella passeggiava innanzi alla tenda, e dichiarò di non aver veduto nè inteso nulla. Questo parve inverosimile al Marchese, ma come chiarir il fatto, quando invece era mestieri seppellirlo nel più profondo silenzio?

Questo granatiere, chiamato Gilbert, fu mandato lo stesso giorno all'assalto, nelle prime file; ma la morte no 'l volle; soltanto, ei perdè una gamba, ed una palla di cannone, che gli passò a poca distanza dal viso, gli disseccò gli occhi.

Era quello stesso soldato, cui Louvois, sempre implacabile nel suo risentimento, negava più tardi la grazia (ch' era pur un dritto!) di entrare negl' Invalidi, fino a che non avrebbe confessato...

Ma che poteva mai confessar il povero Gilbert, se non sapeva nulla?

Gilbert era un buon diavolo, era un bel giovino, un onesto piccardo che s' era ammogliato quindici giorni prima d'andare alla guerra; lo sventurato, ritornando al suo paese, zoppo e cieco, trovò, accanto alla culla della piccola Violetta, sua moglie morta di miseria e di crepacuore. E senza la carità d'una signora della sua parrocchia, la povera Violetta sarebbe morta anch' essa, povera figlia che non poteva ancor alimentar il padre, e cui il padre non poteva più procacciar la sussistenza.

Louvois causa di tutte queste disgrazie seppellì il suo segreto che l'avrebbe fatto la favola della Corte.

Abbiamo già veduto quel che fece d'Antonietta, di cui aveva paura come d'uno spettro che evocherebbe il passato.

Col volger degli anni, fatta grande, Antonietta fece più doloroso il rimorso di Louvois, e fu abbandonata ad un eterno obblio.

Louvois non voleva arrossire innanzi al Re, il quale predicava sempre la morale, nè infine innanzi all'opinione pubblica avvezza a considerarlo come uomo di più che austeri principii.

Scorsero così dieiassette anni. La storia dice come Louvois li spese; Antonietta ha narrato a Gerardo come li visse nell'ombra. Dei due compagni che Louvois menò seco in Olanda, uno era morto; l'altro, La Goberge, incomodava il ministro, di cui era la spia, il mandatario, e di cui il ministro diffidava.

Liberato che si sarebbe d'Antonietta, Louvois avrebbe pensato a disfarsi di La Goberge.

Tracciato così il personaggio d'Antonietta, giova aggiungere che Louvois avendo intercettato le lettere dei due amanti, aveva voluto vedere fin dove giungesse la folle idea del tenente Gerardo di Lavernie, ed assicurarsi dell'indole di Antonietta.

Quando questa, spinta alla disperazione, scrisse a Gerardo la lettera che già conosciamo, la fan-

ciulla, credè sedurre una delle suore-custodi del convento per far mandar il foglio alla posta; è inutile il dire che la suora lo die' all'abbadessa, questa a Louvois, e che Louvois invece di bruciarlo, pensò esser ciò insufficiente, perchè forse la fanciulla ne aveva scritto un altro mandato per altra via.

Preferì venir a capo di questa faccenda così: — O Catinat, pensò il ministro, darà la permissione a Lavernie, ed io lo lascerò venir fino al convento, lo arresterò, farò chiuder lui alla Bastiglia, ed Antonietta nel chiostro, tomba sicura dei segreti; o Catinat non farà partir Lavernie, e sempre io sorprenderò Antonietta in delitto flagrante di cospirazione contro la regola del convento, e le farò prendere il velo lo stesso giorno.

Tutto il resto lo abbiamo già veduto con Belair dapprima, poi al Castello di Lavernie, quando abbiamo assistito alla tragica fine della Contessa.

Per riprender dunque Antonietta, Louvois aveva fatto morir una donna, e s' era fatto di Lavernie un nemico implacabile. Ma che mai era ciò per arrestar la collera di Louvois? Che importava la vità d' una donna? Che era mai un tenente dei dragoni a fronte d' un Ministro di guerra?

Laonde Louvois senza brigarsi di ciò che lasciava dietro di sè, corse a rinchiuder Antonietta in un chiostro meno accessibile.

L'ira sua per Lavérnie accrebbe col male che gli aveva fatto, e con l'odio da lui portato a Mma di Maintenon. Volendo perder la protettrice, avrebbe mai risparmiato il protetto?

Intanto siccome non aveva nulla più da fare, dopo la presa di Staffarda, e che per istinto prevedeva che c'era bisogno di lui a Parigi, ritornò come un fulmine a Versailles lo stesso giorno della scena da noi narrata a proposito dell'atto di matrimonio del Re.

Egli aveva per principio che quando un uomo giunge inaspettato, sorprende sempre in fallo amici e nemici; e fu contento della sua massima.

All'uscir di Sèvres vide una carrozza che s'incrociava rapidissimamente con la sua. — La via era ingombra perchè guastá, e per ripararsi. — Un conflitto fra i due postiglioni nel buio, costringeva già chi era dentro a dir il proprio nome, ciascuno dei due credendosi tale da farsi cedere il passo dall'altro.

— Il Prevosto di Parigi; fate largo! gridò uno dei due cocchieri.

— Il Marchese di Louvois, fate largo! gridò l'altro.

A questi due nomi, il Prevosto ed il Ministro, messo piede a terra, si abbracciarono, l'uno giulivo, l'altro sorpreso.

Parlò il primo il Prevosto.

— Ah! signore, io vi domandava a tutt'i Santi del Paradiso.

— Tropp' onore per me! Ma come mai mi cercavate, sapendomi assente?

— Ecco perchè sperava un miracolo.

— Il miracolo è fatto; son qui, arrivo ora, voi siete il primo che incontro.

Il Prevosto si accostò anche più, e mostrando al Ministro un volto scomposto, gli disse:

— Vorreste scambiar meco due parole nella vostra o nella mia carrozza?

— Volentieri; nel mio legno, che è qui più vicino. Eccoci! Va via postiglione. — Lo allontano perchè credo che abbiate a comunicarmi segreti d' importanza.

— Vengo dal Direttore di polizia... cominciò il Prevosto.

— Oh! E perchè?

— Sono stato derubato.

— Diamine!... Della vostra argenteria?

— Peggio ancora! Ma vi trovo alfine, e tutto non è ancora perduto!

— Sospettereste che il ladro foss' io, rispose Louvois, ridendo di mala voglia.

— No, ma il Direttore di polizia mi assicura che voi conoscete il ladro.

Louvois si volse dall' altra parte, acciocchè al lume dei fanali della carrozza, il Prevosto non avesse potuto vederlo arrossire.

— Ah! rispose, il Direttore di polizia la sa lunga, pare che ne sappia più di me; ma vediamo prima che cosa vi hanno rubato.

Qui l'occhio inquisitore di Louvois penetrò come una fiamma acuta in quello del Prevosto.

— Una carta, balbettò il signor de Harley.

— Qual carta?

— Ma...

— Ah! è un segreto! Capisco.

— Un segreto! sì e no.

— Andiamo avanti: Ed io conosco il ladro?

— Desbuttes, il mio antico cameriere.

— Chi è codesto Desbuttes?

— Il Direttor di polizia ha detto...

— Che cosa? parlate, signor Prevosto.

— Ebbene, riprese de Harley animandosi, il Direttor di polizia dice che Desbuttes ha ottenuto per vostro mezzo un impiego nei viveri dell'esercito che voi state formando per la Fiandra.

— Ignoro se ciò sia vero. Ma supposto che sia? chiese Louvois aggrottando fieramente le sopracciglia.

— Oh! non dico! voi avete il dritto di proteggere chi più vi piace... Ma se sapeste!

— Come posso sapere quello che voi non volete affatto dirmi?

— Oh! volere... e potere!...

— È dunque un segreto! molto segreto?

— Oh no 'l credete, non avrei segreti per voi.

— Ma siccome m'avete accusato, permettete che mi difenda...

— Io vi ho accusato?

— Certo! giacchè mi rimproverate di proteggere un ladro!

— Ma il Direttore di polizia...

— Sì, ve l'ha assicurato, l'ho inteso. Ma per assicurarlo, bisogna aver delle prove che codesto Desbuttes sia un ladro.

Il Prevosto alzò le mani al cielo.

— Faremo dunque arrestar Desbuttes, e troveremo dei mezzi duri perchè confessi.

— Gran Dio! disse il Prevosto.

— Parlerà, e se è convinto d'aver rubato, l'appiccheremo. Ecco come lo proteggo.

— Signore! signore, calmatevi; non facciamo scandali!

— E perchè? La verità spiacerebbe a qualcheduno se vien messa in chiaro?

— Oh!...

Quest' Oh! era un poema; avrebbe dato a Louvois la spiegazione dei terrori di de Harley, quand'anche egli non avesse saputo tutta la storia, meglio del Prevosto.

— Vi saluto dunque, proseguì Louvois, e vado subito a dare gli ordini per farmi condurre, legati mani e piedi, il vostro ladro, ovunque si trovi.

— Signor Louvois, uditemi, in nome del cielo! sclamò de Harley ritenendo per la manica il ministro, permettetemi di dir tutta la verità.

— Non vi domando che questo da un pezzo, ma voi non potete dirmela.

— Abbiate dunque la compiacenza di mandare da me codesto Desbuttes, vorrei parlargli io, perchè bisogna che sappiate ch'egli non ha involata la carta, ma solo perduta.

— Ah! se è così, vuol dire ch'egli non è un ladro; ed allora non possiamo farlo arrestare, salvo che la carta non sia di tale valore, che la negligenza possa esser criminosa. Tali casi non sono nuovi.

— Ecco il caso mio!... Trattasi d'una lettera... di una signora..... e... capite, essendo io in carica....

— Ma... sig. Prevosto... confidar delle lettere di signore ad un cameriere!... Vi pare!

— Oh no, io non gliel'ho confidata... la lettera era rimasta nella tasca della mia sottoveste.

— Imprudenza!

— Certo, ma alla fin fine, io chiudo a chiave le sottovesti, e su questo punto non ho nulla da rimproverarmi... Or Desbuttes ha un giorno venduto ad un mercante di abiti vecchi più di cinquanta sottovesti mie.

— Era nel suo dritto, anche il mio cameriere vende le mie spoglie. È l'uso di tutte le grandi case.

— Ma la sciagurata lettera era in una di esse!

— Che monta! la lettera certamente non era sottoscritta... Volete che il mercante vada a vantarsene per la città? Del resto se volete che io lo faccia chiuder nella Bastiglia?...

— Ma credete che lo troveremo?

— Oh; noi troviamo tutto, e tutti.

— Intanto io sono perduto!

— Perchè!

— Oh signor Louvois, trovatemi Desbuttes, trovatemi il mercante d'abiti vecchi, la sottoveste, e la carta, o povero me! Cadrò in disgrazia del Re.

— Come! in disgrazia del Re!

— Sì, egli sa tutto, sclamò il Prevosto battendosi la fronte per disperazione.

All' udir queste parole imprudenti, Louvois riprese;

— Il Re sa che avete perduta questa carta?

— Sì.

— Ve l'ha detto egli stesso?

— Lo lascio adesso.

— Eh! signore, sclamò brutalmente Louvois, perchè non cominciar dal dirmi questo?... Postiglione, postiglione! a Versailles! E troncando netto la conversazione, senza alcuna formalità, il ministro lanciò i suoi cavalli al galoppo, che fecero partir di volo la carrozza in un nugolo di polvere.

CAPITOLO XIV

Una partita agli scacchi. — Scacco alla Regina.

Louvois sapeva meglio d'ogni altro sino a qual punto il Prevosto doveva nascondere il vero. Era stato Louvois che, divorato dalla brama di conoscere ciò che il Re e M.ma di Maintenon gli nascondevano con tanta cura, procuratasi un'entrata nella Prevosteria, spediva La Goberge travestito da mercante d'abiti vecchi, per sedurre Desbuttes, e comprare le famose sottovesti di che il sig. de Harley ingombrava i suoi *archivii*, e trovava così il famoso atto di matrimonio nella tasca dove ei supponeva che fosse. Era egli insomma che possedeva questo importantissimo segreto, la cui rivelazione avrebbe cambiato la faccia dell'Europa.

Egli s'era spaventato in vedere il Direttore di polizia sulle tracce di quest'intrigo; ma teneva per fermo che questo magistrato ignorava l'importanza del furto commesso al sig. de Harley ed il contenuto della tasca della sottoveste.

Ma quel che era molto più da incutergli spavento era lo sdegno di M.ma di Maintenon, quando avrebbe saputo che l'atto di matrimonio era stato disperso. D'altra parte egli era curioso di sapere

come il Re si sarebbe regolato in tutta questa faccenda.

Louvois teneva d'occhio i due sposi dal giorno in cui aveva trovato il documento della loro unione, ed aveva giurato a sè stesso che da quel giorno in poi nè il Re nè M^{ma} di Maintenon farebbero un passo senza ch'egli li sentisse agitare al capo del filo pel quale li teneva nella mano.

La Marchesa, pensò Louvois, aveva mandato a chiamar il signor de Harley per avere il suo atto. Dunque, ne aveva bisogno per qualche cosa di nuovo. Il Prevosto non aveva potuto dare ciò che non aveva più. Era corso, spaventato, dal Direttore di polizia, col rischio di perder tutto, ed aveva anche chiesto il soccorso dello stesso Louvois per ritrovar Desbuttes e la magica carta. Or perchè tutto questo si facesse da un uomo così trascurato come de Harley, bisognava veramente che il fuoco fosse a Versailles!

Oh! quando un'idea di questo genere stimolava Louvois, allora sì ch'ei correva daddovero!

Quand'era mestieri di rovinar un amico, di sventar delle mene, d'opporre l'astuzia all'intrigo, la violenza all'azione, come sapeva moltiplicarsi! Come picchiava più forte quando trovava una forte resistenza! Che terribile can di caccia per far uscir la belva, seguirla, attaccarla, e leccarsi il muso insanguinato dal morso!

Louvois mentre correva, pescò nel suo porta-

fogli che non lasciava mai, e sentì al tatto, giacchè non ci si vedeva affatto, sentì al tatto una carta piegata in quarto, che riconobbe subito per averla più e più volte avuta nella mano.

Poco dopo i suoi cavalli coperti di sudore lo deposero alla piccola scaletta ove essendosi fatto riconoscere, non senza un grande stupore, da Bontemps, che lo credeva molto lungi, lo mandò ad avvisare il Re nella sala da pranzo.

Luigi XIV era alla tavola, e gli astanti comentavano le parole di buon augurio pronunziate da Sua Maestà a proposito di Catinat, vincitore di Staffarda, quando Bontemps apparve sotto la porta, con una di quell'espressioni d'impaccio, che, sempre e dappertutto, danno a pensare.

Bontemps s'accostò all'orecchio di Luigi XIV, e fece la sua commissione.

Il Re che leggeva così bene nel volto di tutti, e che aveva in ciò un tatto infallibile, suppose che Louvois non arrivasse a quell'ora, e così all'impensata senza una nuova importante.

Ostentò d'accogliere Bontemps con una maniera benevola, bevve un ultimo bicchiere di Malaga, e si alzò di tavola per passar nel suo gabinetto.

La massa dei cortigiani restò nella galleria, sino all'annunzio che il Re andava a letto.

Intanto Louvois aspettava S. M.

Questo lottava contro la noia di turbar la sua digestione con una cosa spiacevole; quegli forbi-

va tutte le sue armi pel combattimento che meditava.

Il Re sedè guardando Louvois coi suoi grandi occhi limpidi, il cui splendore era così temuto dai cortigiani.

Louvois sostenne quello sguardo, perchè egli pel primo voleva cercare di leggervi.

— Ebbene, Louvois, che c'è di nuovo? disse Luigi XIV, siete giunto adesso?

— Sul momento, Sire.

— Ho temuto quando vi siete fatto annunziare a quest'ora che non aveste qualche cattiva nuova a darmi.

— Nessuna, Sire.

— Avrete saputo la nostra vittoria di Staffarda? chiese Luigi XIV.

— Con una gioia che non potrei a nessun'altra paragonare.

— Ne dubitavate forse?

— Vostra Maestà batterà sempre il signor di Savoia, è nell'ordine delle cose.

— Scriverò a Catinat quanto ciò mi abbia fatto piacere; è un uomo abilissimo, un ufficiale pieno di mérito, soggiunse il Re, cui non pareva vero di trovar un'occasione di fiaccar l'orgoglio di Louvois, é la costui antipatia contro gli uomini di genio, che non gli facevano la corte.

Ma quel giorno Louvois non era puntiglioso; non era Catinat che voleva atterrare; c'era il tem-

po di farlo in altra congiuntura. E piuttosto che rispondere al Re con quella durezza, cui questi s'aspettava, si tacque.

— Avete inteso parlare della gioia che questa vittoria ha prodotta? continuò il Re per maggiormente irritare il suo ministro.

— Sire, rispose Louvois, che si conteneva appena, nessuno può ancora saper questa nuova che ha dovuto giungere sólo poche ore fa a V. M. Oltre di che anch'io porto una notizia al mio Re, e per importante che sia quella della vittoria di Staffarda, ne preveggo forse delle più importanti, e soprattutto più utili.

— Ove? chiese il Re.

— Nell'idea che ho l'onore di venire a sottomettere a V. M.

— Vediamo, Louvois; parlate, disse il Re, con vivacità ed impazienza.

— Ah! pensò il Ministro, morde all'esca.

— Sire, continuò egli a voce alta, i grandi trionfi, i veri trionfi non si ottengono senza difficoltà.

— Voi non conoscete difficoltà, Louvois.

— Quand'è mestieri di servire il mio Re, è vero; peraltro, compiere la rovina dell' Imperadore, fiaccar l'orgoglio e la perseveranza del Re d'Inghilterra.... perdonate, voleva dir di Guglielmo d'Orange, rompere la lega formata ad Augsbourg dall'Europa gelosa di V. M., ed inaugurar la guerra con un colpo di fulmine che scrollerebbe tutt'i

troni de' vostri nemici, non è cosa sì facile, ardisco dirlo.

— Marchese di Louvois, disse il Re con volto acceso, riflettete voi bene al programma che mi avete tracciato? Sareste voi poeta, per caso? Quali maraviglie mi promettete voi? Battere ad un tempo l'Imperadore ed il principe d'Orange?... Spezzar la lega?.. Darmi la supremazia in Europa!.. Qual guerra!

— Sì Sire, rispose il Marchese di Louvois.

— Ma su qual terreno? domandò Luigi XIV.

— Sul loro.

— Le Fiandre ci sono chiuse.

— Ne prenderemo la chiave.

— Mons è la chiave delle Fiandre.

— Il genio di V. M. ha indovinato il mio disegno; bisogna prender Mons.

Il Re saltò dalla seggiola: lusingato dall'elogio di Louvois, non potè starsi dallo sclamare:

— Ma Mons non può esser presa; essa contiene i magazzini e tutto il nerbo della lega.

— Ammette V. M. che se si pigliasse Mons, l'Imperadore e Guglielmo d'Orange non si rialzerebbero per un anno?

— Certo, sì, l'ammetto; è evidente.

— Ebbene, Mons è presa.

— Marchese, marchese, solo per investir la cittadella ci vogliono centomila uomini!

— Li ho.

— Dieci milioni!

— I fondi sono nelle mie casse.

— Sei mesi di viveri, immense munizioni!

— I miei approvigionatori le hanno già comperate, Sire.

— Ma, l'Imperadore sta sulla sua.

— L'Imperadore è prostrato pel tracollo avuto in Ungheria.

— Il Principe d'Orange è tornato d'Inghilterra in Olanda ad un tiro di cannone da Mons.

— Egli va a caccia attualmente nella sua terra di Loo, e si cura dell'asma. Quando tossisce non sente il cannone.

— L'assedio durerà sei mesi; in sei mesi l'Imperadore avrà riparata la sua perdita, il principe di Orange sarà stanco della caccia; i medici lo avranno guarito.

— Sire, Mons sarà presa in quindici giorni!

— In quindici giorni! Louvois! sarebbe mai possibile?.. È vero che ho Vauban.

— Vauban e me! rispose Louvois punto al vivo. Ci sono anch'io, io che ho preparato tutto in un mistero impenetrabile, io che rischio il mio capo in quest'impresa, perchè se essa fallisce, cada il mio capo! Ma perchè riesca bisogna.... Ah! è molto difficile...

— Voi avete spianato tante difficoltà, mormorò il Re, interrotto con pena in questo sogno dorato.

— Eccetto una cosa, Sire.

— Ma quale, quale?

Louvois chinò il capo, furbamente.

— Tu hai morso all'amo, o gran Re, pensò Louvois, ora son io che ho in mano la canna; adesso spetta a me.

— Ebbene? chiese Luigi XIV.

— Ebbene, Sire, bisognerebbe che V. M. lasciasse Versailles, e comandasse l'esercito ella stessa. Lasciar Versailles non è forse impossibile adesso?

— Perchè? domandò il Re arrossendo sotto lo sguardo di Louvois.

— Vostra Maestà ha forse degli affari particolari; ma che fo mai? Sire, non appartiene a me il diritto d'interrogare il Re. Ripetò soltanto ciò che m'è stato detto.

— Come! voi siete arrivato solo adesso, sclamò il Monarca sempre più impacciato, e già avreste inteso dire simili cose? Chi dunque avete veduto prima di me?

Luigi XIV non si avvedeva che con questa domanda imprudente dava a Louvois l'occasione tanto bramata d'entrar in materia.

— Sire, non ho ancora veduto nessuno, rispose Louvois impaziente di venire al fatto.... No, m'inganno, ho incontrato qualcheduno per istrada, ma per mera casualità.

— Chi mai? domandò il Re sorpreso dal modo sdolcinato con cui queste parole furono profferite.

— Un uomo che si occupa più delle arti della pace che di quelle della guerra, il Prevosto di Parigi che usciva dalle vostre stanze, Sire!

Il Re fece un movimento di terrore che Louvois avvertì con giubilo. In questo duello, Louvois aveva toccato il primo l'avversario.

Il Re fu costretto a tacere per un momento.

— Il Prevosto di Parigi, proseguì Louvois, m'è sembrato turbato, inquieto molto.

Qui un secondo movimento del Re, che questa volta si alzò e si die' a passeggiare per la stanza, a mani giunte.

— Bisogna pure che finisca per parlare, pensò Louvois, tenendosi sempre sulla difesa.

Il Re fermandosi innanzi al Ministro che lo covava ardentemente con lo sguardo:

— Il Prevosto di Parigi, disse; aveva ben ragione di tormentarsi... perchè è causa d'un avvenimento molto grave.

— Ma parla alla fine! disse fra se Louvois.

Ed a voce alta:

— Di qual avvenimento? Sire; disse con premura.

— Nulla signor Louvois, nulla, rispose il Re giungendo le mani di nuovo e ricominciando la sua passeggiata inquieta.

Louvois sapeva per esperienza che Luigi XIV era l'uomo più segreto del regno; nessuna forza, nessuna astuzia gli avrebbe estorto ciò ch'ei non

voleva dire. Come fare se il Re prendeva una risoluzione senza farla conoscere a Louvois? Il Re aveva guardato che ora era; forse andava a letto. Tra l'oggi ed il domani c'era un eternità di dubbiezze e d'apprensioni!

Louvois si gittò innanzi con la sua foga irresistibile.

— Sire, egli sclamò, Vostra Maestà non vede che sin dal momento che sono giunto, muoio di vergogna e di dolore?

Il Re si fermò.

— Voi!.. Perchè... balbettò il Re.

— Perchè ho perduto la fiducia del mio padrone, e perchè mi avveggo che per averla perduta ho dovuto commettere qualche gran delitto. Ditemi qual è questo delitto, Sire!

— Louvois, io non v'intendo.

— Quattr'anni or sono, proseguì il Ministro, V. M. in pericolo di morte e più nelle mani di Dio, che nei ferri del chirurgo, mi chiamò, m'affidò il suo segreto, mise nelle mie mani la pubblica cosa. Ho forse demeritato? Non ho lavorato giorno e notte? Non ho dato a V. M. la mia vita, il mio bene, la mia salute? Non ho fatto che il mio dovere, è vero, ma ho cercato di farlo con zelo. Pur nullameno, Sire, voi me ne ricompensate, Sire, nascondendomi ciò che avete confidato al Prevosto di Parigi, servitore più abile forse, ma meno ligio di me, vel giuro!

— Io non vi nascondo nulla, marchese di Louvois, disse Luigi XIV con dignità, anche con emozione, perchè amava che si fosse caldi verso di lui in proteste di zelo. Voi eravate contrario a quel ch'io faceva. La mia coscienza m'ordinava di farlo. Tacere, e nascondervi quel che facevo, valeva darvi prova della mia stima per voi. Ma oggi nulla più s'oppone alla manifestazione del segreto. V'ha di più; debbo confidarvi ciò che tutta l'Europa saprà domani. Qualche anno fa ho dovuto sposar segretamente Mma di Maintenon; domani, questo matrimonio sarà dichiarato, e voi avrete cura che la mia volontà sia eseguita in tutta la forma voluta.

Se la folgore fosse caduta in mezzo Versailles, ed avesse messo in pezzi e fatto rovinar volte, archi, colonne, non avrebbe tanto sorpreso ed atterrato Louvois.

— Dichiarar questo matrimonio! mormorò egli pallido di rabbia, ed afferrandosi al tappeto della tavola per non cadere.

Il Re si rivolse dall'altro lato per non veder quel volto spaventevole e spaventato.

— M'avete inteso? disse.

E fece tre passi verso la porta del gabinetto.

— Sire, balbettò Louvois, tra livido e violaceo, e col sudor dell'agonia sul volto, voi non mi ripeterete quest'ordine.

Il Re si volse bruscamente, e restò ritto innanzi al suo ministro atteggiato come un Giove minaccioso.

— Perchè, sclamò Louvois, snudando la spada, e presentandone l'elsa a Luigi XIV, perchè io sto per mancar di rispetto al mio padrone, e spero ch'egli mi ucciderà colla mia spada, o mi forzerà ad uccidermi, se ricusa di sentirmi quando voglio parlar per la sua gloria e per l'onor della Francia.

A queste parole si precipitò ai piedi del Re, prendendogli le mani, per mettervi la spada, che il Re respinse fremendo.

— Sire, soggiunse Louvois, trascinandosi dietro al Re, che l'evitava senza poter liberarsene, sono stato disprezzato ed accusato per avervi troppo ben servito. Sono stato chiamato l'incendiario del Palatinato, il carnefice degli Ugonotti; porto sulla mia fronte questa duplice macchia, mi sono disonorato per voi; voi m'udirete, o trafiggerete il mio corpo, come m'avete trafitta l'anima. Sire, voi non darete per madre ai vostri figli la vedova del grottesco poeta Scarron; voi non imporrete per regina alla vostra nobiltà l'antica serva d'un signoruccio di villaggio.... Capisco che vi offendo, ma uccidetemi; so bene che merito la morte, ma giacchè respingete la mia spada, reclamo il palco, acciocchè di là io possa dir la verità a tutti.

— Signore, voi siete insensato, sclamò Luigi XIV, temendo che questa scena non fosse intesa, perchè Louvois nella sua disperazione gridava come un energumeno.

— Sì, insensato, egli continuò, come il profeta di guai, insensato come Geremia, come Cassandra, insensato come i martiri che morivano per glorificar Dio (1). Voi siete il mio Dio, Sire, uccidetemi, ma non disonorate il mio idolo.

Il Re spossato cadde in un seggiolone. Louvois gli baciò i piedi versando un torrente di lagrime. Questa scena poteva a buon dritto spaventar Luigi XIV.

Louvois in collera era men da temere di Louvois piangente; ma questi mezzi drammatici non potevano mancar d'effetto su quel principe e Luigi XIV con voce intenerita finì col dire al ministro:

— Louvois, m'è impossibile di non fare quel che ho risoluto, credetelo!

Louvois, prostrato, si rialzò sulle due ginocchia.

— Uditemi, proseguì Luigi XIV; io aveva sposata Mma di Maintenon, e questo matrimonio doveva restar segreto eternamente; essa stessa l'aveva voluto.

Un sorriso impercettibile sfiorò le labbra ancor frementi del ministro.

— Non ho alcuna ragione di sospettar il disinteresse della Marchesa, disse il Re con un'alterezza che mostrò subito a Louvois l'imprudenza ch'egli commetteva svelando il suo pensiero.

Egli allora chinò il capo tacitamente.

Il Re continuò:

— La Marchesa, vi dico, era risoluta di serbar

(1) *N. B.* Parole di un uomo vicino alla demenza.

il silenzio. Ella è donna austera e proba innanzi tutto...

Louvois a quest'assertiva non inarcò più le sue nere sopracciglia.

— Come tale, soggiunse il Re, essa non cercava che una occasione di calmar la sua coscienza e di vivere in pace con la religione che impone delle unioni legittime. Questo matrimonio s'è dunque fatto.... Ma ecco che un nuovo avvenimento viene a complicarlo. Il segreto che apparteneva alla Marchesa ed a me non è più nostro; l'han rapito al signor de Harlay, indegno depositario della nostra confidenza. Questo segreto qualche miserabile può usufruttuarlo, divulgarlo per tutta Europa, di cui ci farà la favola; diverremo oggetto di scherno, io, il re, che non ho osato essere onest'uomo, ella, la virtuosa e legittima sposa, che si sarà umiliata sì lungo tempo per mia colpa. Non posso più titubare. Il furto del nostro atto di matrimonio mi decide. Prima che se ne sia fatto l'uso ch'io temo, io annegherò tutti questi misteri in una splendida pubblicità, che ne saranno abbagliati tutti quelli che sarebbero tentati di guardar sì da vicino gli affari della mia casa. Questo è il mio modo di pensare, Louvois, questa è la mia intenzione, io non vi biasimo d'avermi detto la vostra, benchè il vostro zelo vi abbia trascinato lungi dai limiti del rispetto che io v'impongo d'aver per una donna di cui ora conoscete il titolo ed i diritti.

Louvois si alzò interamente, ed inchinandosi profondamente innanzi al suo Re, esalò dal largo suo petto un sospiro col quale partirono tutte le sue pene. Quel volto, costernato dapprima dalle angosce, era già rasserenato; non v'eran più lagrime nei suoi occhi, non vi era più sorriso sinistro sulle sue labbra.

Louvois aveva vinto, ed ormai non pensava più che a risparmiare il suo avversario abilmente, ed a tirar tutto il vantaggio possibile dalla vittoria da lui più abilmente riportata.

— Io vi ho convinto, disse il Re, ne sono contentissimo, sapendo che siete il più terribile antagonista della Marchesa.

— Ed io son contentissimo, s'affrettò a dir Louvois, che V. M. ceda questa volta, come sempre, a sentimenti nobili, invece d'ascoltar, come farebbero dei semi-eroi, le suggestioni d'un cieco amore.

Luigi XIV si rivolse.

Louvois continuò:

— Certamente V. M. non avrebbe mai dichiarato il suo matrimonio senza quella delicata tema, che chi ha involato l'atto non gli dia una pubblicità spiacevole pei due sposi. Questa dichiarazione è totalmente impolitica! Essa ferirà profondamente tutta la famiglia reale! solleverà tutta la nobiltà di Francia; e finalmente darà al Re innanzi a tutti gli altri Re d'Europa, una tal sembianza d'inferiorità, che V. M. lo ripeto, ha troppa forza d'a-

nimo e genio, per non aver preveduto tanti ostacoli.

Pronunziate queste parole lentamente e con un rispetto studiato, Louvois osservava l'atteggiamento del suo Re, e spiava il suo consenso, come una preda da lungo tempo avidamente attesa.

— Sì, Louvois, disse il Re, inarcando le ciglia, ho tutto preveduto, e non avete bisogno di enumerar le angosce che mi hanno tolte tante ore di dolce riposo. Quel che accade è indipendente dalla mia volontà, esso la forza, ed io m'inchino. Voglio esser cristiano ed onest'uomo innanzi tutto; quanto poi ad esser Re, vedremo se qualcheduno mel contrasterà.

— E, riprese Louvois, la Marchesa deve ben soffrire nella sua modestia, nella sua eroica umiltà; perchè ella sa che la dichiarazione di questo matrimonio sarà più lieta al principe da lei amato, che venti battaglie perdute.

— E per questo, replicò il Re, cadendo nell'agguato senza avvedersene, la Marchesa di Maintenon voleva spingere il disinteresse sino ad uscir di Versailles, e chiudersi in un chiostro, non appena è venuta a notizia della perdita di quest'atto di matrimonio; essa non desidera, come non desidero io, di pubblicar quest'unione; entrambi ci contenteremmo di tenerla segreta per gl'interessi dello Stato, e la pace della famiglia.

Louvois allora con un viso raggiante di gioia:

— Bisogna dunque, sclamò, rassicurarvi, Sire; e rassicurar nello stesso tempo l'illustre dama, che d'oggi innanzi sarò felice di chiamar in segreto la mia padrona. Nulla è ancora perduto, e l'onore degli augusti sposi non corre alcun pericolo, grazie al cielo.

— Che volete dire? chiese il Re, maravigliato di questa subitanea trasformazione del suo Ministro.

— Sire, l'errore che il signor de Harley ha commesso senza saperlo, avrò io l'onore di ripararlo. Quell'atto di matrimonio, rapito, vi forzava a dichiarar la vostra unione, a rischio d'una guerra generale, e della disapprovazione di tutta la Francia. Il vostro onore, la vostra coscienza vi erano impegnati, voi non potevate indietreggiare. Io vi approvava, Sire, con tutta la forza dell'animo mio. Ebbene! quest'atto che il signor de Harley dice d'essergli stato rapito, io so dove ritrovarlo.

— Voi!...

— Sire, i mezzi più meschini non sono messi in non cale dalla Provvidenza quand'essa mira ad alti disegni. L'atto era nascoso in una tasca di sottoveste del negligente de Harley. Un servo avido ha venduto le spoglie del suo padrone ad un mercante d'abiti vecchi che passava per la via. Come que' ministri favolosi dei conti arabi, uno dei vostri ministri ha saputo questo fatto; egli conosce l'abitudine del Prevosto, ha sospettato che l'in-

teresse di V. M. poteva soffrirne. Dieci spie, pagate a tal uopo, sono state spiccate per comperar le spoglie sparse del Prevosto. Tutto ciò riunito in massa è stato portato suggellato presso quel Ministro, al cui sguardo, quand' ei s' è fatto a vuotar le tasche, si è rivelato il gran segreto scritto sull'atto di matrimonio. Certamente questo Ministro avrebbe restituito l'atto alla Marchesa, se non avesse temuto d' offendere il suo Re; mostrandosi depositario d'un segreto, ch'egli non aveva giudicato necessario di comunicargli. Il Ministro ha dunque serbato gelosamente l'atto senza che nessuno l'abbia veduto, o sospettato, ed al momento del pericolo quando è mestieri di salvare al suo padrone il presente e l'avvenire, la potenza temporale e la posterità, questo servo fedele non è più titubante, apre il suo portafogli, e restituisce al Re l'atto così miracolosamente rinvenuto. Sire, l'atto, eccolo!

Dicendo queste parole, Louvois offrì con un ginocchio a terra a Luigi XIV le carte piegate in quarto, invece della spada che pochi momenti prima gli tendeva disperatamente.

Luigi XIV spiegò il foglio con le dita tremanti, percorse l'atto, e ad onta della dissimulazione così potente, non potè contenere un movimento di gioia.

Il gran Re ridiveniva libero; l' onest' uomo sfuggiva per la porta che gli apriva l' uomo astuto.

Louvois lo guardò in silenzio. Egli lo conosceva così bene, che non si curò più d'aiutar la faccenda che andava da sè. L'orgoglio una volta libero, doveva operare bastevolmente. E la Marchesa era definitivamente perduta.

— Eppure, osservò il Re, ho dato la mia parola a M^me^ di Maintenon.

— Oh! Sire, restituite quest'atto alla Marchesa, ed essa vi restituirà la parola.

Il Re arrossì leggermente. La capitolazione di coscienza era conchiusa.

— Anzi Louvois, disse Luigi XIV dopo un breve silenzio, portate voi stesso quest'atto alla Marchesa.

Louvois non s'aspettava tal colpo; ma sapeva così bene odiare, che la gioia d'umiliar la sua nemica gl'impedì di veder l'agguato spaventevole, nel quale il Re lo precipitava per garantirne sè stesso.

— Essa vi sarà gratissima, Louvois, soggiunse Luigi XIV, andate a Saint-Cyr domattina, ve la troverete. Pregatela di prepararsi pel viaggio di Mons; voglio condur meco le signore.

— Vi sono gratissimo io, d'avermi scelto per portar a M^me^ di Maintenon queste due buone notizie.

— Infatti vi ho data la preferenza, rispose il Re sorridendo lo avrei potuto dar questo piacere al signor de Harley. Buona notte, Louvois, vado a dormire. Passate con me per la galleria?

— No, Sire, uscirò pei gabinetti. Preferisco che non si sappia ancora il mio arrivo. Ciò mi lascerà la notte ed il mattino per lavorare.

Luigi rientrò nelle sue stanze, seguito da Bontemps, e dal suo medico, che aspettava presso la galleria.

Louvois uscì raggiante di gioia; anch'egli avrebbe dormito bene!

Ma al momento in cui traversava il gabinetto degli specchi, attiguo a quello del Re, urtò quasi, nell'ombra, una grande figura immobile, che era in un angolo, come una sinistra statua nera.

Louvois era superstizioso, — indietreggiò!

La statua scostò i veli, e mostrò il volto pallido e l'occhio penetrante di Mma di Maintenon.

Louvois mandò un grido di terrore — La Marchesa con voce ferma e lenta, e con un sorriso spaventevole disse:

— Signor de Louvois, ecco la vostra commissione fatta. È inutile d'andar domani a Saint-Cyr.

— Voi avete inteso tutto? balbettò Louvois.

— Tutto! il Re ha in voi un servitore fedele quanto ardito.

— Voi... dunque ... eravate qui?

E i denti del Marchese battevano, i suoi capelli si rizzavano, come se avesse veduto non una creatura viva, ma uno spettro.

— Nulla di più naturale, Marchese; sono stata avvisata, che voi eravate di ritorno, e che vo-

levate parlare al Re. Ho sospettata una cattiva nuova, e son venuta. Ne ho il dritto, come sapete!...

— Giacchè avete inteso, signora, mormorò Louvois, avete capito la mia posizione?...

— Perfettamente, Marchese, disse l'altra con lo stesso suono vibrante e solenne.

— Ecco il vostro atto, signora, disse il ministro vacillando.

La Marchesa sospinse col dito la carta che le si tendeva; il suo dito s'appoggiò sul braccio di Louvois che fremette come al contatto d'un ferro caldo.

— Quest'atto sta bene nelle vostre mani, e voi ne avete fatto ottimo uso, rispose la Marchesa. Serbatelo, può servirvi ancora. Per me, non ne ho d'uopo. Ve lo proverò il giorno in cui mi sarà dato ringraziarvi come lo meritate. Procurandovi quest'atto, e riportandolo così a proposito, avete renduto al Re ed a me uno di quei servizi che difficilmente si dimenticano. Voi vedrete, quando ne troverò l'occasione, che ho buona memoria. Addio, signor de Louvois.

La statua s'inclinò, fece una lugubre riverenza e sparve sotto i suoi veli, lasciando Louvois esterrefatto, col braccio bruciato, in mezzo a tutti quegli specchi, che riflettevano il suo pallido viso.

— Bontemps è andato ad avvisarla che io era dal Re, egli mormorò, ed ella ha tutto udito. Se

non la perdo, son perduto! Non importa, il matrimonio non sarà dichiarato, ed io intanto distrarrò il Re con un buon assedio!

CAPITOLO XV

Un brutto signorotto

In un ridente villaggio posto a nove leghe da Valenciennes e che allora si chiamava Houdarde — è stato bruciato, saccheggiato, distrutto dalle guerre, sicchè non ce ne resta più neppur il nome — si vedeva al principio del 1691, sulla sinistra della via, un castello con la sua fattoria ed i suoi boschi; sulla dritta una ventina di capanne, allegre, animate, sotto il loro tetto di grosse tegole, e sotto il loro mantello di vigne verdeggianti.

Lo spettacolo che offriva allora l'unica strada di questo villaggio era dei più strani, ma certo dei più pittoreschi.

Diciamo prima una parola del paesaggio. Per dipingere una veduta più piacevole, mai otto righi non saranno stati meglio spesi.

Innanzi al piccolo castello, sull'orlo stesso della via maestra, era una riviera rumoreggiante larga venti piedi circa, che spumeggiava sotto un ponte levatoio bassato, al di là del quale, per mezzo di porte invetriate, si scorgeva un giardino lus-

sureggiante di sole e di quei colori solidi che vestono i fiori del Nord.

Le sponde di questa riviera erano popolate da gente affaccendata che empiva d'acqua le pentole, accendeva fuoco, e cacciava nelle dette pentole i polli più o meno spennati, o dei grossi pezzi di carne fresca, dei cavoli, delle cipolle gigantesche imbottite di lardo e salcicce, e dei piccoli prosciutti.

La fiamma brillava, l'acqua luccicava, il fumo degli arrosti e delle casseruole rivaleggiava con lo spruzzo di spuma fredda, che un piccolo vento d'est rapiva alle cascate della riviera.

Uscivano dal castello pel ponte levatoio, e vi entravano incessantemente, uomini e donne, sudati ed anelanti, che portavano o riportavano panieri di vettovaglie: conigli e lepri, pesci e gamberi se ne andavano così, mentre delle torte, dei pasticci, dei quarti di montone se ne tornavano, metamorfosi culinaria operata da venti spiedi e venti forni accesi nelle case del villaggio.

I cento abitanti, uomini o donne di questo villaggio, preparavano così il pranzo di nozze del loro signore, un famoso proprietario, il signor Desbuttes, che aveva di fresco acquistato il castello, il villaggio ed i vassalli con un sol tratto di penna, per la somma di sessantamila scudi, decima parte dei beneficii che aveva realizzati da tre mesi, maneggiando le finanze di S. M. Cristianissima.

Egli si faceva scorgere, passeggiando nella sua grandezza in mezzo del popolo. Era un uomo di trentacinque a trentott'anni, colla fronte sporta, il volto piatto, l'occhio lucido ed in fuori, un naso di cane, l'orecchio rosso come la cresta dei suoi galli, il color bilioso ed un principio di pancia sulla quale egli posava con compiacenza le braccia alquanto corte.

Era splendidamente vestito; faceva mostra d'una gamba più robusta che dritta, sorrideva alle sue vassalle, quand'esse gli scoccavano un timido sguardo, e spingeva giovialmente i vassalli quando la faccenda non andava a sua posta.

Al postutto egli s'annunziava come un signore che sapeva vivere; ed era un favorevole istallarsi quando faceva fare a quel modo strage di vitelli, di montoni, di polli e di cacciagione.

Per morale poi, egli era un antico cameriere, figlio di cameriere scaduto, cameriere industrioso e ladro; vero cameriere insomma. Aveva tutta l'astuzia bisognevole per evitar a lungo la prigione e la corda; avido, avaro, era capace di mostrarsi generoso, anche prodigo, se la sua prodigalità non toglieva che un decimo del suo avere; era la parte ch'egli aveva fatta alle sue passioni ed ai suoi vizii. Non mai uomo non aveva mentito con più impudenza e facilità. Mentiva sempre, mentiva a sè stesso, mentiva in sogno!

Dopo aver avuto per principio che la miseria è

uno stato nel quale l'uomo accorto può vivere piacevolmente; divenuto ricco, aveva finito per dire che lo stato di debitore era anche una professione, ma eccellente, e di cui l'uomo abile può vivere magnificamente.

Aveva dunque risoluto, sin dal giorno che aveva posseduto uno scudo, di serbarlo gelosamente, e di far dieci scudi di debito. Mai quell'uomo non aveva pagato alcuno. Era debitore dei suoi amici, delle sue innamorate, dei servi.

In quanto ai mercanti, non se ne parla neppure. Dal giorno in cui si vide posseder un migliaio di pistole, prese un commesso, che non pagò mai, ma che viveva sui crediti, come l'insetto sulla piaga. Desbuttes aumentando l'attivo ed il passivo finì per arricchirsi.

Intanto, come cameriere del Prevosto di Parigi, pagava qualche volta in biglietti d'ingresso all'Accademia, o allo spettacolo del gran pranzo di Versailles. Quest'innocente alimento ingannava la fame dei creditori.

Ma la faccenda delle sottovesti del signor de Harley gli portò un bel frutto, benchè non avesse ricevuta una sola pistola in moneta suonante; egli le aveva vendute a Louvois per mezzo del suo compare La Goberge.

Desbuttes e La Goberge, cattivi compagni, s'erano uniti sin dalla infanzia co' legami d'un'amicizia ch'era stata afforzata da cento tranelli.

Ma Desbuttes non aspettava che un' occasione per passar dal tranellatore al ladro. Sin allora gli pareva d'aver vegetato. Le sue nuove relazioni col gran Ministro gli aprirono la mente.

Trovò in Louvois un uomo che faceva le cose largamente, ed aveva per procrastinar pagamenti all' infinito grandi mezzi e belle parole. Così, quando fu mestieri di pagar le sottovesti rubate a de Harley, Louvois barcamenò Desbuttes durante quindici giorni con questa frase:

— Mi manderete il conto.

Desbuttes stese il conto, e lo mandò una quindicina di volte. Essendo poi riuscito a veder Louvois in un buon momento, ed avendogli fatto legger il conto, ne ricevè queste altre parole:

— Vi farò passar i fondi a tempo debito.

Finalmente Desbuttes, disperato, avendo immaginato di convertir il pagamento in una commissione qualunque, Louvois importunato rispose:

— Ci penserò.

Desbuttes si fe' serpente per istrisciare, pulce per saltare, tarlo per penetrare, e strappò la sua commissione nel momento in cui Louvois meditando la gigantesca impresa di Mons cercava dappertutto agenti segreti, incogniti, zelanti, per prepararla in silenzio.

Desbuttes aveva mostrata al ministro una tal sete di successo, che l' istrumento di questo successo, per ributtante che fosse, sembrò tanto cer-

to al ministro, chè mai fiducia si potè metter a più lucrosi interessi.

Desbuttes fece riuscir il ministro, s'arricchì, liquidò, accumulò, e scolpì profondamente nel suo cervello le tre espressioni con le quali Louvois l'aveva fatto aspettare senza ch' e' disperasse.

« Mandatemi il conto.

« Vi farò passare i fondi a tempo debito.

« Ci penserò.

Un ministro basa su queste tre frasi un credito colossale; ma queste parole, fondate su d'una cassa ben piena, permettevano ad un finanziere di non pagar mai un obolo. Desbuttes le adottò, e ne riempì i suoi dialoghi; il che gli riuscì così nei negoziati, come nelle faccende private.

È facile capire quanto guadagnò facendo circolar questa moneta, in cambio del denaro contante.

Si guadagna sempre a frequentar gli uomini di genio. Desbuttes non aveva ritenuto che tre frasi del genio di Louvois; ma esse gli bastarono.

Questo magnifico signore era giunto la mattina da Valenciennes, ove era andato a rendere i conti dell'Intendente della Provincia. Non conosceva ancora la proprietà acquistata soltanto sulla buona fama della terra, e, per installarvisi con pompa, aveva invitato tutto il vicinato con un pranzo immenso, che doveva esser preseduto dalla sua fidanzata la quale giungeva in quel giorno stesso in cui si doveva celebrare il matrimonio, che non

si era prima effettuato, avendo essa dovuto assistere il padre nelle vicinanze di Cambrai. . . .

Si capirà di leggieri con quant'ansia l'aspettava lo sposo Desbuttes.

CAPITOLO XVI

Ove Desbuttes ritrova un amico, ed il lettore una cattiva conoscenza.

Desbuttes fin dal giorno che si era offerto per sposó a Violetta, aveva dovuto lasciarla con tanta precipitanza, e s'era allontanato così presto dietro un ordine del Ministro Louvois, per ammassar segretamente dei viveri, e coscrivere dei lavoratori; aveva guadagnato tanto danaro, o l'aveva rubato, come più piacerà, in questa operazione misteriosa, che i due fidanzati molto preoccupati, ciascuno dal suo canto, non s'erano riveduti, e dovevano maritarsi da gran-signori nel nuovo feudo del quale Desbuttes s'era fatto possessore.

Or sin dal mattino egli visitava il castello in compagnia del bailo e del siniscalco.

Il siniscalco era un omaccione ligio, il bailo un piccolo muso di furetto.

Desbuttes invigilava anche il pranzo ordinato sin da due giorni prima; e nulla era sfuggito alla sua rapida ma accorta investigazione, salvo una sala, innanzi alla quale due volte le due sue gui-

de l'avevan fatto passare, non senza una certa ostentazione a non voler aprire la porta.

— Che c'è qua dentro? domandò Desbuttes, mettendo la mano sulla chiave.

— Nulla, nulla!... rispose subito il bailo.

— Nulla! fece eco il siniscalco con una fisonomia abbuiata.

— Vediamo questo nulla! disse Desbuttes facendo girar la chiave per metà.

— Permettete, disse il siniscalco.

— Permettete, fece eco il bailo.

— Ma insomma? s'ostinò a rispondere Desbuttes, e voleva finir di girare la chiave.

Allora il siniscalco lo prese rispettosamente pel braccio destro, e il bailo più rispettosamente ancora, pel braccio sinistro, e riuscirono così ad allontanarlo dalla porta.

— Zitto! mormorò il siniscalco, mentre che il bailo, più riservato ancora, applicava il dito sulla bocca.

— Ma alla fine! spiegatemi che voglia dir ciò, sclamò Desbuttes; c'è dunque in questa proprietà un inconveniente che non mi è stato dichiarato? La cosa è sleale. Io ho fatto l'acquisto di buona fede. C'è qualche botola, dove si può cadere e sparir per sempre; qualche lesione? Ma spiegatevi! Corpo della luna!

— Signore, disse il siniscalco, con una voce così bassa, che appena si sarebbe sentita, l'inconveniente non è grave...

— Tanto meglio! disse Desbuttes, ma...

— E non sarà di lunga durata, aggiunse il bailo, anche più sottovoce del siniscalco.

— Voi mi consolate, ma qual è alla fin fine codesto inconveniente?

— C' è qualcheduno che abita qui dentro, disse il siniscalco supplendo al suono con l'eloquenza esagerata degli occhi.

— Come! qualcheduno abita in casa mia! sclamò Desbuttes.

— Oh Dio, sì! signor mio.

— In una delle stanze principali!

— Nella stanza d'onore.

— Ma con qual dritto?... Giacchè il proprietario son io.

— Zitto! disse il siniscalco.

— Silenzio! aggiunse il bailo.

Si sentì allora un sospiro nella camera vietata, un sospiro sì lugubre che i capelli si rizzarono sul cranio del proprietario,

— Signori! sclamò egli cogli occhi sbarrati, che si sta scannando qualcheduno costà?

— Adesso non più, rispose con flemma il siniscalco.

— No, grazie al cielo, è finito, disse il bailo.

Desbuttes credette che i suoi piedi prendesser radice innanzi a quella porta maledetta, e si slanciò fuori del corridoio, rabbrividendo; nè si credette in sicurezza che quando si fu veduto all'aria aperta.

— Io parto... I miei cavalli!... egli balbettò, la mia argenteria!... Non voglio che Violetta venga qui.... Ricorrerò..... farò annullar la vendita!...

— Non ne fate nulla! sclamò il siniscalco, voi sbagliereste un ottimo affare, e vi fareste un terribile nemico.

— Un nemico?...

— Signorsì; e poi il gentiluomo fra poco sarà morto!

— Qual gentiluomo? quello che stanno assassinando nella sala d'onore?

— No, è solo ferito, nessuno l'assassina.

— Ma quel grido soffocato? È forse il chirurgo che lo cura?

— Niente affatto. Morrà abbandonato a sè medesimo.

— Ed allora di chi mi farò io un nemico terribile? Dite!

— Ecco il fatto...

— Oh! finalmente!

— Io siniscalco, ho trovato appiè del muro del parco, è già qualche tempo, un uomo coverto di sangue. Chi ve l'aveva portato? Non l'abbiamo mai potuto sapere. Era svenuto, e la sua ferita era compressa da due fazzoletti.

— Ma ha ripreso poi i sensi?

— Signorsì.

— Ed allora l'avete interrogato? Gli avete domandato del suo assassino?

— Sì, signore.

— Che ha risposto?

— Ha detto: il signor de Louvois.

— Il signor de Louvois!.... Come! Louvois l'avrebbe assassinato?... È impossibile!

— Eh! mormorarono insieme bailo e siniscalco.

— Il signor de Louvois ha altro pel capo che il capriccio d'assassinar la gente.

— È quel che ha detto il siniscalco, disse il bailo.

— È quel che ha detto anche il bailo, aggiunse il siniscalco.

— Avreste dovuto domandargli chi l'aveva portato o condotto colà, e chi gli aveva fasciata la ferita.

— L'abbiamo fatto. Ha risposto la stessa cosa.

— Ha detto che il signor de Louvois l'aveva soccorso? Dunque non è il signor de Louvois che l'ha ferito.

— Eh! ripeterono i due uffiziali del castello.

— Ma bisogna chiarir questo fatto! soggiunse Desbuttes.

— Cosa pericolosa! sclamarono i due.

— Io lasciai l'uomo appiè del muro, e venni a domandar consiglio al bailo.

— Ed ecco ciò che gli ho risposto, soggiunse quest'ultimo: Se è il signor Louvois che ha ferito quest'uomo sarebbe prudente di lasciarlo morire

tranquillamente.... Infatti, non è mica prudente di disfare ciò che ha fatto, o che ha avuto l'intenzione di fare il signor de Louvois.

— Giustissimo! rispose Desbuttes grattandosi la fronte. Ma se all'opposto è il signor de Louvois che lo ha soccorso.

— Ah! ecco: in questo caso non bisogna lasciarlo morire, ha detto il bailo. Qui abbiamo cominciato ad esser perplessi, perchè il ferito non volendo e non potendo dir altro che il terribile nome di Louvois, convenite che il nostro impaccio doveva esser grave!

— Lo confesso, disse Desbuttes, intanto avete preso un partito?

— Eh! era indispensabile.

— Avete condotto il ferito, qui, in casa mia?

— Non era ancora la casa vostra, signore.

— Non importa. L'avete insomma menato in questo castello?

— Certo; e dietro questo ragionamento: — Se Louvois ha voluto salvar quest'uomo, noi faremo bene di metterlo in questo castello inabitato, e nella più bella stanza.

— Benissimo! Ma se Louvois ha voluto ch'ei morisse, voi avrete fatto male.

— Oh, signor no! perchè, ch'egli muora sulla via o qui, è tutt'uno. Abbiamo preso questa via di mezzo. Abbiamo messo il ferito a letto, con panni

lini vicino ed una brocca d'acqua fresca rinnovata ogni giorno.

— Nel caso che Louvois avesse desiderato che vivesse; s' affrettò a dire il bailo.

— Nell' altro caso, aveva la libertà della natura abbandonata a sè stessa, soggiunse il siniscalco.

— Vale a dire che non ha ricevuto alcuna cura? disse Desbuttes.

— Nessuna, perchè, come capirete, per curar un uomo, ce ne sarebbe d'uopo almeno un altro.

— Spesso due, disse il bailo.

— E due uomini nel segreto di Louvois, è un poco troppo.

— Giudiziosamente ragionato! sclamò Desbuttes, sicchè dunque il ferito... dacchè è qui?...

I due magistrati crollarono il capo tristamente.

— La natura ha preso la cattiva strada? domandò Desbuttes.

— Credo di sì, rispose il siniscalco.

— Così suppongo, soggiunse il bailo.

— È almeno la strada più corta? perchè io aspetto qui della gente, si deve fare un po' di chiasso. Verrà mia moglie, vogliamo stare allegri, e questo deve alquanto incomodar un malato.

— Eh! Eh! dissero i due uffiziali.

— Eh! Eh! non vuol dir nulla. Sarà un giorno? due? tre? mi fareste molta grazia a dirme-

lo.... perchè io ho furia. Diamine! son tre mesi che non mi diverto punto.

— È più di là che di qua.

— Ma molto?

— Chi può saperlo!

— Udite, disse Desbuttes, io trovo che la vostra condotta fin qui è stata commendevolissima, le vostre idee sono state giudiziosissime, ma me ne salta una in capo, che è un po' strana, ma pare plausibile... Fate venire un chirurgo.

Il bailo ed il siniscalco diedero entrambi in un' esclamazione di sorpresa.

— So che volete dirmi, rispose Desbuttes, ma io non fo che proseguire il vostro ragionamento...

— Dite pure! si affrettarono ad aggiungere il siniscalco ed il bailo.

— O la natura opera da sè sola, proseguì Desbuttes, o vuol essere aiutata. Non è così?

— Precisamente.

— Se deve soccombere o guarire, procuriamo che ciò sia presto.

— Ma come?

— Ecco: supponiamo il primo caso.

— Quello in cui il malato soccombe?

— Appunto.

— Supponiamolo pure.

— In questo primo caso, chiamando un chirurgo, il professore non farà che aiutar la natura.

Il siniscalco e il bailo si guardaron l'un l'altro meravigliati.

— Sì, io che vi parlo, proseguì Desbuttes, ho veduto a Parigi delle persone date per morte e condannate irrevocabilmente dalla scienza, guarirsi per opera della sola natura.

— È possibile.

— È un fatto. Come all'opposto ho veduto delle persone belle e sane, che era una delizia il guardarle, ammazzate dalla facoltà medica in pochissimo tempo.

— Questo si è veduto anche fra noi, disse con gravità il siniscalco.

— Si vede dappertutto, credè dover aggiungere l'eco del bailo.

— Ebbene, disse con maggior vivacità Desbuttes, confortato dall'osservazione dei due primi dignitari del castello — ebbene, se il Ministro, se il Marchese di Louvois, del quale io più che ogni altro sono contentissimo di soddisfare la volontà, desidera salvar il ferito, chiamate subito il chirurgo.

— E se vuole la sua morte?

— Se vuole la sua morte, pel ragionamento che vi ho testè fatto, sarà anche esaudito mercè le cure del chirurgo medesimo.

— Mi viene un' idea, disse il bailo.

— Sentiamo, rispose Desbuttes.

— Prima di tutto non vi sono chirurghi nel villaggio...

— Diamine! perchè non dirmelo subito! scla-

mò Desbuttes battendo a terra il piede con impazienza.

— Non ho osato dirlo, anche perchè credo che non ci sia bisogno del chirurgo.

— Spiegatevi, disse il proprietario, con una voce alquanto severa.

— Ecco: son già quindici giorni che la febbre è cessata, e il ferito non ha preso che dell'acqua fresca. È vero che i primi giorni gridava molto, ma ora non dice più nulla. Oserei dunque assicurare che la quistione è risoluta, o che almeno sarà risoluta in breve... Ad ogni modo, il signore è in casa sua, il signore prende moglie; quando un uomo prende moglie, fa festa; e quando si fa festa, non si fa certamente in silenzio; il ferito dunque avrebbe torto di lamentarsene senza neppur considerare che quand'anche si lamentasse, lo farebbe così piano, che nessuno l'udrebbe.

— In questo caso avrebbe avuto anche torto di farlo, rispose il siniscalco con compunzione.

— Allora, rispose Desbuttes, conchiuderò con un'ultima idea: fatemi il favore d'entrar da questo signore, e d'invitarlo alle mie nozze.

— Come! sclamarono ad un tempo il siniscalco ed il bailo maravigliati.

— Fatemi il favore, riprese Desbuttes, d'invitarlo alle mie nozze.

— Ma...

— Una delle due; o egli potrà alzarsi, o no;

se può alzarsi vuol dire che è anche in istato d'andar via; ed allora lo faremo uscir dalla sala d'onore; se non lo può, la quistione è risoluta, come diceva il bailo, e non vedo qual piacere avrebbe il ferito a morire nella più bella stanza. Ho veduto lassù nelle soffitte, delle graziosissime camere, eccellenti per morirvi. Fatemi dunque, vi replico, il favore d'andare a recargli il mio invito; mi porterete la risposta laggiù, in mezzo a tutt'i miei vassalli, che, come vedeste, sto occupando piuttosto giovialmente, e, quel che più importa, utilmente.

Detto questo, Desbuttes, fece una giravolta, contentissimo d'aver troncato il nodo gordiano, e contentissimo anche di farla finita con quelle idee sinistre, che sturbavano la sua festa, per causa d'un maledetto ferito, ch'egli non conosceva.

Il siniscalco ed il bailo, nella massima ammirazione, si affrettarono ad obbedire, dirigendosi verso la camera, onde erano usciti quei sospiri tristi ed intermittenti.

Intanto Desbuttes, come l'aveva detto, ritornò presso i suoi vassalli, che numerò, uomini, donne, ragazze, e fanciulli, esaminandoli con lo sguardo come un carico di negri, ma sempre accompagnando questa sua visita e questa sua ispezione col più gentile sorriso, e con quella maestà che conveniva ad un giustiziere proprietario.

Poco dopo ritornarono il siniscalco ed il bailo,

i quali, entrambi, salutarono con la formalità degli ambasciadori, prima d'aprir bocca.

— Che mi si annunzii dalla torre, gridò Desbuttes, alzando il capo e la voce, se si vede venir la carrozza della signora!

La torre era un piccolo fabbricato quadrangolare sul quale era stato messo alla vedetta il guardacaccia, un occhio molto fino.

Questi fece rispondere che non si vedeva sulla strada se non un nugolo di polvere, troppo considerevole per altro, per poterlo attribuire alle ruote della carrozza della signora.

— Le mie carrozze fanno molta polvere, rispose Desbuttes con sussiego, ed i miei cavalli sgambettano molto. Sicchè, state sempre in osservazione, e fate i segnali convenuti. Ed ora, signori, aggiunse, volgendosi ai due magistrati del castello che gli erano d'innanzi, ditemi se vi siete assicurati dell'accettazione del gentiluomo mio ospite, per l'invito che senz'altro vi sarete affrettati a trasmettergli.

— Ebbene, signorsì, rispose il bailo non senza una specie di costernazione.

— Come, sì? Non è dunque moribondo?

— Sembra uno spettro.

— E come spettro verrà alle mie nozze?

— Signorsì, vi verrà, ne lo credo capace; alle prime parole che gli ho diretto, si è sollevato facendo scricchiolar le sue ossa; sembrava Lazzaro risorto.

— Ma che mi fate celia! ha egli detto con voce che sembrava quella della cicala; chi è quel tristaccio che vi manda a farvi beffe d'un gentiluomo agonizzante?

— Agonizzante, benissimo! sclamò Desbuttes. Ve l'ha detto egli stesso! Bisogna dunque cambiarlo di stanza, non c'è che osservare in contrario.

— Aspettate, signore, continuò il siniscalco; quand'ho veduto dalle sue parole che desiderava sapere chi eravate voi, gli ho detto in questi termini: — Signore, voi parlate molto incivilmente; voi rispondete con poca urbanità alle cortesie che vi fa il nuovo signore. Questo signore non è un tristaccio, come mi dite, è il signor Desbuttes, lo splendido milionario.

— Desbuttes! ha egli sclamato, accendendo d'un insolito fuoco il suo sguardo vitreo e morente. Desbuttes! il mio amico Desbuttes! Il castello dunque è stato acquistato da Desbuttes! Io sono in casa di Desbuttes? Ah! per dinci! egli prende moglie! dà qui la sua festa di nozze? Ebbene! cada il mondo, andrò alle sue nozze, sì, sì, che ci andrò! E dicendo queste parole, è svenuto per la troppa esultanza.

— Svenuto o morto? credè prudente di domandare il nuovo proprietario.

— Vorrei potervi dare una notizia meno funesta, ma debbo dirvi che il poveretto è sventuratamente svenuto.

—Quest'uomo pretende esser mio amico, mormorò Desbuttes, fatemi grazia di dirmene i connotati.

— Ah! signore, figuratevi...

— Sì, un presso a poco.

— Eh! ma bailo, soggiunse il siniscalco volgendosi sorpreso, non è lui che cammina? che viene a questa volta? To', eccolo.

Desbuttes ebbe un brivido glaciale.

Infatti vedevasi uscir dal castello, vestito o piuttosto coperto d'abiti troppo larghi, una specie di spettro, disarticolato, giallo, scarno, che trascinavasi lentamente sul compasso delle sue due gambe magre e tremanti.

Questo spettro, quest'ombra, quest'apparizione fece un sorriso o piuttosto un verso, vedendo Desbuttes, e gli tese le due mani, dalle quali senza conoscer l'anatomia, si sarebbero potuto ben numerar tutte le più piccole ossa.

Tutt'i cuochi, tutt'i vassalli interruppero il loro lavoro culinario.

Desbuttes indietreggiò.

—Signore, egli balbettò.

—Ebbene, non mi riconosci più? sibilò la voce d'insetto sfuggita da quel corpo diafano, non riconosci tu il tuo vecchio La Goberge?

— La Goberge! sclamò Desbuttes, senza osar di stringer fra le sue braccia lo spettro, ch'ei temeva di frangere come un vetro.

— Sì, La Goberge!

— Tu! tu in sì misero stato? tu il mio vecchio compagno? tu La Goberge?

— Ohimè! rispose il maestro di scherma piegandosi come una canna.

— Un po' d'aceto, gridò Desbuttes.

— Credetemi, signore, gli disse il siniscalco all'orecchio, se il signor de Louvois non vuole che questo brav'uomo viva, dategli l'aceto, ma se lo vuol salvo, dategli un po' di buon brodo.

La Goberge infatti aveva perduto quasi l'uso dei sensi. Il sole, l'aria aperta l'avevano abbattuto; e poi la forza fatta per venir sin là, e soprattutto la fame, la fame immensa e atroce, che segue sempre le lunghe convalescenze di ferite gravi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 6 Aprile 1854.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata — Il Conte di Lavernie, *per Augusto Maquet.*

Visto il parere del R. Revisore Canonico D. Girolamo Pirozzi.

Si permette che la indicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente: Monsignore Apuzzo.
Il Segretario: Giuseppe Pietrocola.